# RIVISTA MILITARE

Maggio-Giugno 1991
Lire 4.000

Spedizione
in abbonamento
postale
Gruppo IV - 70%

RIVISTA MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
FONDATO NEL
1856

★ **LUIGI CALIGARIS**
**Il dibattito italiano sulla Difesa**

★ **UMBERTO COLOMBO**
**Degrado ambientale: origine e dimensioni**

★ **UMBERTO PELIZZOLA**
**Gli incidenti stradali nell'Esercito**

# LIBRERIA

## LE NOVITÀ

| | |
|---|---|
| TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea) | 50,00 |
| MOZAMBICO 1993 - 94 | 5,00 |

## 2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

| TITOLO | PREZZO (Euro) |
|---|---|
| ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA) | 15,00 |
| ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO) | 21,00 |
| DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE | 10,35 |
| ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA | 15,30 |
| QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE | 7,75 |
| INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE | 10,35 |
| IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE | 15,50 |
| GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA | 15,50 |
| LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE | 15,50 |
| LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997) | 20,85 |
| PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI) | 41,30 |
| UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA) | 35,00 |
| INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE» | 56,00 |
| HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN» | 35,00 |
| LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE) | 10,90 |
| IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE | 19,80 |
| 1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini) | 14,90 |
| GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA | 25,00 |
| GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL' ARTE DELLA GUERRA) | 35,00 |
| LE UNIFORMI DELL' EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE) | 8,90 |
| L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ» | 40,00 |
| DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE) | 9,90 |
| TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica) | 50,00 |
| TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale) | 50,00 |
| TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale) | 50,00 |
| TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna) | 50,00 |
| LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO | 35,00 |
| CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO» | 25,00 |
| L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA | 10,00 |
| LIBANO 1982 - 2012 | 5,00 |

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

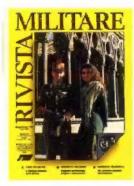
# Militaria in Europa

## Con l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica

TERZA EDIZIONE
1991

**Comandi, Istituti, Reparti e Scuole di Esercito, Marina, Aeronautica, Carabinieri e Guardia di Finanza sono vivamente pregati di esporre a «Militaria in Europa» la loro produzione di:**

- calendari e pubblicazioni
- distintivi e crest
- cartoline e cartoncini
- medaglie e collezioni

**Si prega di far pervenire il materiale in duplice copia entro il 5 ottobre 1991 a:**
**Rivista Militare, Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma**

**In copertina:**
Uniforme storica della Scuola Allievi Sottufficiali di Viterbo di recente adozione.

# INDICE

**Numero 3/91**
**MAGGIO - GIUGNO**

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare.

## Politica, economia e arte militare



## Scienza, tecnica e addestramento



## Storia



**Norme di collaborazione:** la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Agency). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

**BIMESTRALE**

**Direttore responsabile**
**Pier Giorgio Franzosi**

**Direzione e Redazione**
Via di S. Marco, 8
00186 Roma
Tel. 47357373.

**Amministrazione**
Sezione di amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito,
Via XX Settembre, 123/A - Roma.

**Pubblicità**
Gruppo Europeo Pubblicità
GEP Srl
Via Veneto, 148 - 00187 Roma
tel. 461724-4828150 - Fax 485804.

**Stampa**
Gius Laterza & figli - Roma-Bari

**Fotolito**
Studio Lodoli - Roma

**Distributore esclusivo per l'Italia**
M.E.P.E. Viale Famagosta 75 Milano

**Spedizione**
in abbonamento postale
Gruppo IV - 70%.

**Condizioni di cessione per il 1991**
Un fascicolo: Lit. 4.000
Un fascicolo arretrato: Lit. 8.000
Abbonamento: Italia Lit. 22.000, estero Lit. 30.000. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 22521009 intestato a SME Ufficio Rivista Militare - Sezione di amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma.
I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-1949.

**Fascicolo curato da:**
Augusto Mastrofini

# IL DIBATTITO ITALIANO SULLA DIFESA

In questi giorni, si moltiplicano le proposte sul nuovo modello della difesa, disatteso da almeno dieci anni. Ognuno, stimolato dall'esperienza acquisita dalla guerra sul video e dalla speranza di precedere gli altri, ha la sua ricetta già pronta per l'uso: un pizzico di volontari, possibilmente parà, qualche nave ed aereo, un ricorso confuso alla mobilitazione per rinviare a miglior data il problema, ed eccoci pronti a concorrere per ogni impresa oltremare o a sostenere quella difesa europea che è tornata improvvisamente di moda. La tanto esecrata Forza d'Intervento è diventata il fiore all'occhiello di tutti.

Il rinnovamento si ispira a un desiderio universale di apparente concretezza: quanti soldi, quanti uomini, quanti cannoni, quanti aerei e navi, ecc.. Da una parte si taglia, dall'altra si cuce traducendo in italiano quel *tailoring*, che è di cultura anglosassone, dimenticando però che nel mondo anglosassone c'è da sempre una cultura della difesa che fa da guida e che in Italia invece latita.

Vogliamo fatti concreti per un Paese che aspira ad esser concreto e che vuole associarsi in modo concreto ai suoi partner. Tutto sembrerebbe ispirare ottimismo se non fosse vero che è la retorica della concretezza, che è in realtà un cocktail di improvvisazione e di incapacità di pensare, a far sbagliare ogni riforma italiana. Movimentismo non certo volontà di riforma.

È innegabile che il più arretrato di tutti è oggi l'Esercito che si è baloccato più volte in improvvisate e affrettate riforme «concrete», in realtà parrocchiali, senza chiedersi cosa volesse realmente ottenere e senza smuovere la sua pesante impalcatura burocratica. I motivi di questo son tanti e risalgono alla cultura militare italiana del periodo post risorgimentale, ma i danni più seri all'Esercito sono stati arrecati in questo mezzo secolo.

Dove non ha sbagliato l'Esercito,

*Tornado dell'Aviazione italiana.*

*Soldato della 24ª Divisione di fanteria statunitense assiste al caricamento su ferrovia di un semovente.*

ha sbagliato chi ha assillato l'Esercito, assai più delle altre due Forze Armate, chiudendolo in una gabbia di vincoli, di impedimenta politiche, giuridiche e burocratiche ecc.. Impedimenta tediose cui la Marina ha potuto sfuggire sul mare e l'Aeronautica volando nei cieli. Dove poteva andare l'Esercito costretto nelle rachitiche dimensioni dei suoi modesti, contestati e difficilmente raggiungibili poligoni sotto gli occhi di tutti?

Che l'Esercito abbia più problemi delle altre due Forze Armate lo dimostra l'emergenza del Golfo. Non solo infatti esso ha avuto difficoltà di reperire reparti da inviare nel Golfo, ma dei reparti eccellenti che aveva il Governo non ha voluto parlare. Eppure, anche poche centinaia di commando e parà volontari per la guerra terrestre ed i raid avrebbero contato almeno quanto i Tornado. Che si sostenga che dagli Stati Uniti non ci è mai stato chiesto un soldato, ma solo piloti e marò, non convince davvero.

Quindi, solo uscendo dalla ipocrita e riduttiva tecnicità del problema militare per abbracciare anche le condizionanti sue dimensioni politiche e strategiche in tutta la loro crudezza e difficoltà, si può sperare di fare qualcosa che davvero soddisfi il Paese.

Tornando al problema del comune modello della difesa, è indubbio inoltre che alcune difficoltà evolutive dei nuovi modelli di difesa, anche in ambito NATO, nascono dall'abitudine a una presunta concretezza tecnica che è invece, per alcuni versi, riluttanza a pensare in termini politico-strategici o a smuovere pilastri consolidati del NATO pensiero.

A tale proposito disse lo stratega B.H. Liddell Hart **«quando i militari si concentrano su cose tecniche e non imparano a ragionare in termini di strategia, sono più inclini a dare ascolto ad argomenti politici... quali moderni Ponzio Pilato che si lavano le mani da ogni responsabilità degli ordini che eseguono».**

L'Italia in particolare ha finora trattato il problema della difesa come fatto principalmente tecnico, anche se lo ha fatto con vistose carenze tecniche, demandando l'obbligo della definizione strategica al collettivo NATO. Ciò si è tradotto nella rinuncia all'esplicita definizione degli scopi, degli obiettivi e degli impegni politico-strategici della difesa ponendo seri vincoli alla sua impostazione.

Pertanto, pur convinti che ragionare in termini di strategia sia meno accattivante di quanto non sia la discussione su aspetti «concreti» e consueti della difesa, si proverà a spostare il dibattito su temi connessi al problema strategico.

Clausewitz, del resto, ha suggerito di diffidare delle semplificazioni e dei semplificatori che **«tendono a valori chiaramente definiti, rivolgendo la loro attenzione esclusivamente a quantità fisiche».**

Ciò servirà anche per prepararsi meglio a discutere nel contesto internazionale. Del resto, la NATO costruisce i propri indirizzi politico-strategici in un contesto collettivo a cui ogni Paese partecipa. Francia, Germania, Gran Bretagna e alcuni Paesi minori, tra cui spiccano Canada e Olanda, hanno sempre espresso le proprie posizioni in assoluta libertà, con convinzione e originalità sia su temi specifici sia su scelte generali dell'Alleanza. Essi, di conseguenza, hanno dato una loro matrice agli indirizzi comuni.

Il nostro Paese non l'ha mai fatto e si è limitato a ricavarsi uno spazio nelle iniziative di altri. Perché oggi possa farlo deve non solo liberarsi dei condizionamenti del passato ma anche predisporsi a dibattere sul futuro in base a proprie maturate convinzioni. Deve anche diventare consapevole che non è realistico pensare di ottenere consenso sulle proprie iniziative se non vorrà e saprà addossarsi una ragionevole par-

Lancio di un Missile Hawk.

te dell'impegno di sicurezza comune.

Se si presenterà ancora una volta a questo appuntamento con il dibattito internazionale sulla sicurezza con qualche balbettio sul futuro della CSCE, dell'UEO, della NATO, della «casa comune europea», o di altre ecumeniche iniziative, senza aver nulla di concreto da offrire, la reazione degli altri sarà di solo fastidio.

Mai come in questi mesi si è potuta vagliare l'importanza di una reale capacità di risposta militare dei vari Paesi, delle varie Forze Armate. Il *risk sharing*, o partecipazione ai rischi, il *burden sharing*, o partecipazione agli oneri della difesa, sono stati e sono misurabili e sonanti monete politiche.

## LA DIFESA E I FUTURI SCENARI

Detterà la strategia del futuro la «riconvenzionalizzazione» dei conflitti, dovuta sia alla presunta decadenza della deterrenza nucleare (fenomeno sul quale varrebbe la pena discutere dato che non corrisponde alla realtà) sia alla necessità di sapere come operare non solo in Europa ma anche in aree che la deterrenza nucleare non copre.

La guerra del Golfo, esempio importante di strategia militare associata alla gestione politico-militare della crisi, offre un anticipo rispetto a future tendenze.

È la guerra del Golfo, a riproporre il problema strategico in sede interforze in uno scenario ad «alta intensità». Ciò in aperta contraddizione con la precedente valutazione degli impegni «fuori area» a livelli di «bassa intensità».

Secondo tali valutazioni, gli impegni «fuori area» avrebbero dovuto essere affrontati con forze di pace (termine solo italiano in quanto per gli altri Paesi sono invece forze di «mantenimento della pace o *peacekeeping*, fra le due interpretazioni ci corre) poco più che simboliche.

In tali situazioni, la presenza militare poteva limitarsi anche a una sola Forza Armata e l'impegno militare non avrebbe dovuto tradursi in scontro armato. I problemi «interforze», potevano essere sfumati in un semplice coordinamento politico-militare o anche solo tecnico fra le diverse forze impegnate. Come nei casi del Libano e della prima missione nel Golfo. Per così poco, non pareva il caso di disturbare il nostro dibattito politico immerso in altre cose.

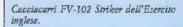
La guerra impone invece non solo un diverso modulo di gestione politica ma anche la soluzione del problema «interforze» oltre che la capacità di partecipare al dibattito internazionale sugli impegni militari con un patrimonio originale di conoscenze e di idee, evitando di ricorrere al consueto riciclaggio intellettuale di tesi altrui.

Responsabile di questa crisi del pensiero italiano nella difesa è anche la politica militare che si è relegata in una funzione ancillare rispetto alla politica estera. Un'autoemarginazione da rimuovere e non da legittimare.

La politica estera nazionale che, peraltro, ha tratto i suoi maggiori successi da impegni militari, non ha mai saputo o voluto concorrere nell'indicare allo strumento militare i suoi impegni specifici. Anzi, glieli ha segnalati ogni volta all'ultimo momento, con conseguenze assai negative.

In un Paese politicamente maturo, la politica di sicurezza nazionale può nascere solo dal costante confronto della politica estera con la politica militare per stabilire insieme quali siano le possibilità e i limiti dell'impegno militare. Alla dissociazione fra politica estera e militare l'Italia deve, del resto, tutti i suoi infortuni militari del XX secolo. Anche oggi gli esempi non mancano.

Non si tratta di affermare diritti di primogenitura di questa o quella politica, che soddisfano forse contese interministeriali ma che lascia-

*Cacciacarri FV-102 Striker dell'Esercito inglese.*

no il tempo che trovano, bensì di creare un rapporto equilibrato di collaborazione tra politica estera e militare, nell'interesse nazionale.

Quest'ultimo, «centro di gravità» clausewitziano dell'impegno di sicurezza nazionale è il vero termine di riferimento per tutti e per tutto.

Dell'interesse nazionale è indispensabile tener conto prima di avventurarsi in ogni impegno, dalla «difesa europea» al «fuori area» a premessa di una chiara politica per la difesa.

Premessa che i militari hanno diritto e dovere di esigere, a meno che non li soddisfi il ruolo di «Ponzio Pilato» deprecato da Liddell Hart. Senza una chiara definizione degli indirizzi ispiratori della nostra politica di sicurezza, senza un chiaro «centro di gravità» del nostro modello di difesa e delle conseguenti priorità, ogni revisione dell'apparato militare avrà carattere pretestuoso, precario, instabile e settoriale e il prodotto difesa continuerà a non rispondere alle esigenze nazionali.

Politica come indirizzo, politica come direzione, politica come gestione. Soddisfatte queste tre condizioni, il resto non è poi così difficile. Senza queste due condizioni c'è solo l'ennesima crisi e ogni scelta diviene arbitraria.

Ha detto Clausewitz **«la guerra è sempre serva della politica, senza una politica saggia il successo in guerra è improbabile...»**. Parafrasandolo, **«la preparazione militare si riferisce a un impegno strategico. Senza una politica saggia che indichi quale sia tale impegno, l'impreparazione militare è scontata»**.

Quali parametri, comunque, vagliare per la difesa?

## DUE RIFERIMENTI PER LA DIFESA: GEOSTRATEGIA E MINACCIA

Si dibatte talvolta se, nel rivalutare l'impegno di sicurezza nazionale, si debba prestare maggiore attenzione alla geostrategia, che coniuga geografia e strategia, oppure alla minaccia, tradizionale riferimento del dopoguerra per la definizione dei modelli di difesa.

In realtà fra geostrategia e minaccia non vi è dicotomia, bensì interdipendenza. Entrambe, se lette da sole, hanno obiettivi limiti mentre, se associate in un'armonica valutazione del potenziale di rischio nazionale o internazionale contribuiscono a ridurre i margini di errore.

La minaccia, quale rischio militare per un Paese, una regione strategica o una coalizione, si compone di fattori più o meno variabili. È una variabile di lungo periodo la potenzialità militare mentre si colloca anche nel breve periodo la situazione politica che determina le ben note «intenzioni».

La geografia è invece un parametro costante. Tuttavia, sono ad andamento variabile le discipline ad essa associate, quali la «geopolitica» e la «geostrategia».

Strategia e politica, infatti, modificano gli aspetti geografici a propria immagine. Per quanto riguarda la «geostrategia», per sua natura già dipendente dalla geopolitica, altri aspetti, quali le tecnologie dei trasporti e delle comunicazioni che ridimensionano la separazione geografica della potenza, ne fanno una verità relativa in costante modificazione.

## LA VALUTAZIONE DELLA MINACCIA

### Cos'è la valutazione della minaccia?

La valutazione della minaccia, se dissociata da altri parametri, si presta a vari errori se non a manipolazioni.

Gli errori hanno più origini ma prevale, fra queste, la comoda ma

*Semovente controaereo M 163-A1 dell'Esercito dell'Arabia Saudita.*

deviante tendenza a quantificare l'inquantificabile e a ignorare ciò che sfugge a tentativi di semplificazione e di quantificazione.

Contribuiscono a complicare e deviare ulteriormente la valutazione della minaccia vari aspetti di natura politica, ideologica o anche solo corporativo-militare tendenti a influenzare la valutazione nel senso desiderato.

Non mancano i casi in cui non è tanto la minaccia a mutare quanto la percezione di chi si sente minacciato oppure intende strumentalizzarla per propri fini.

Essa si presta così a essere manipolata, minimizzandola, esasperandola o modificandola ad arte in modo da servire interessi specifici. Non sono affatto rare le reciproche contestazioni fra organi *intelligence* di vari Paesi e anche dello stesso Paese in merito alla natura, al peso e alla pericolosità di una minaccia.

Chi si rivolge alla NATO per un'insindacabile guida sulla minaccia dovrebbe sapere che, in organismi plurinazionali come la NATO, la valutazione della minaccia non discende da un comune organo *intelligence* ma viene piuttosto impostata da chi ha i servizi informazioni più forti, da chi sa meglio presentare le proprie tesi, da chi meglio comprende il significato politico e strategico di una valutazione, ecc.. È quindi una valutazione mediata.

Può quindi succedere che anche la valutazione della NATO sia imperfetta e che penalizzi alcuni settori o alcune aree a detrimento di altre, con scarsa giustizia per la minaccia reale. Il noto problema della «sindrome Europa centrale» della NATO nasce anche da questo. Come ha origini analoghe anche la passata emarginazione della Regione Meridionale, che oggi riceve attenzione solo per colpa o per merito della guerra nel Golfo.

Non è raro infine che una minaccia sia imperfettamente valutata anche solo perché ritenuta di scarso interesse per l'organismo collettivo di sicurezza. Anche l'*intelligence* ha i suoi snobismi.

Si ricorda, a tale proposito, il ripetuto e banale assunto degli anni '80 sulla «minaccia da Sud», definita come «più probabile, ma meno pericolosa» di quella in Europa e limitata ad impegni a «bassa intensità». Cosa è rimasto di queste previsioni che anche noi abbiamo contribuito a formare?

Quanto sopra, sia per riconoscere che alla valutazione della minaccia, o rischio politico-strategico, vanno dedicati maggiori e più intelligenti sforzi, sia per smitizzare i dogmi che l'hanno troppo a lungo ingabbiata attribuendole un arbitrario valore deterministico.

Sembra infine opportuno segnalare che la valutazione della minaccia deve essere prima fatta a livello nazionale e interforze, in un quadro unitario, anche al fine di tutelarsi dalla parcellizzazione per settori e aree, contestuale a un rimpasto della valutazione in sede collettiva. Anche in questo, c'è perciò spazio per maggiore collaborazione «interforze».

**Rapporto fra «capacità» e «intenzioni»**

La saggezza tradizionale sostiene che perché una minaccia diventi reale deve esserci uno scopo politico che renda credibile «l'intenzione» di aggredire.

Secondo Clausewitz l'intenzione sarebbe credibile in presenza di una proporzione fra rischio militare e importanza della posta politica. Quando questa proporzione non c'è egli parla di «costo inaccettabile» della guerra. Questo criterio dovrebbe quindi aiutare a vagliare la credibilità delle intenzioni aggressive del potenziale avversario. Ecco perché il termine «credibilità» entra così di frequente nella letteratura strategica.

Nella valutazione dei rischi, entra anche in gioco il confronto fra le capacità militari di chi si difende e di chi vorrebbe aggredire. Un'ag-

*Cacciabombardiere francese Jaguar*

gressione presume infatti un'adeguata prevalenza militare di chi la tenta. Dal taglio della credibilità del binomio intenzioni politiche-capacità militare, deriva la valutazione della credibilità della minaccia.

Il più grande arsenale, il più imponente dispiegamento di forze non rappresentano un rischio di aggressione se non vi è l'intenzione di farne uso. E la più bellicosa politica dichiaratoria non dovrebbe preoccupare se non è sostenuta da un'a deguata capacità militare. Solo l'armonia del binomio intenzioni-capacità militari renderebbe normalmente la minaccia credibile.

Il condizionale è comunque d'obbligo. Secondo Clausewitz infatti **«nessuno comincia una guerra, o almeno nessuno che ragioni dovrebbe farlo, senza aver ben chiare le idee su cosa vuole ottenere da quella guerra e come intende combatterla».**

Dato però che il privilegio della ragione non è universale, come dimostra la scelta di guerra dell'Irak, resta comunque un margine di rischio potenziale di aggressione anche quando non esistono le condizioni politiche e militari perché essa abbia luogo. Anche quando cioè la minaccia di aggressione è incredibile.

Non è forse vero che l'Italia è entrata nel II Conflitto Mondiale per caso e senza disporre di capacità militare? E non è anche vero che molte guerre nascono per errore? Troppo su questo ci sarebbe da dire. Di qui consegue che la sola valutazione della minaccia non è un punto di riferimento sufficientemente attendibile nella definizione della risposta difensiva dello strumento militare.

La NATO, e quindi anche l'Italia, hanno fronteggiato per quarant'anni una minaccia da parte del Patto di Varsavia che risultava potenzialmente credibile sul piano politico in quanto parte di un confronto fra due opposti sistemi, oltre che su quello militare.

Con qualche ragione, si è quindi dato per scontato che la minaccia, almeno a livello potenziale, esistesse. Non restava quindi che soffermarsi sulla evoluzione della capacità militare accettando come termine di riferimento obbligato il *worst case scenario*, l'ipotesi peggiore per la NATO in Europa: un'offensiva generale senza preavviso con la saturazione degli spazi NATO, dall'estremo sud all'estremo nord.

Il problema difensivo consisteva perciò nell'assicurare una certa densità alla difesa su tutto il perimetro NATO, nel rispondere a incrementi di forza con aumenti di potenza e a minori tempi di preavviso con maggiore prontezza operativa. Con il sostegno di una strategia della «Risposta Flessibile» buona per tutti gli usi e perciò incontestabile, ci si adagiava così sul criterio del *beans counting*, della valutazione quantitativa della forza e dei fattori di potenza, applicata alla *correlation of forces*, ai rapporti di forza.

Una situazione che soddisfaceva la pigrizia dei pianificatori sia politici sia militari e che tuttavia, dato l'immutabile stato del confronto fra i Blocchi, sembrava rispondere alle esigenze del caso. Solo se fosse scoppiata la guerra, si sarebbe visto se quanto era stato fatto fosse giusto o sbagliato.

**La minaccia e l'Italia**

In questo contesto, che escludeva ogni opzione di minaccia che ponesse in discussione gli esistenti schemi difensivi della NATO, negoziati più sul piano politico che disegnati su quello strategico, il ruolo dell'Italia è rimasto indefinito nel bisticcio irrisolto fra Centro Europa e Mediterraneo, con un nord Italia chiamato a imitare le opzioni difensive del Centro Europa senza condividerne scopo strategico e con

Sistema lanciamissili Patriot.

un sud Italia coinvolto in uno scenario mediterraneo dai confusi contorni.

La rappresentazione della minaccia per l'Italia era quindi: chiara sul piano politico in quanto condivisa con la NATO, oscura su quello strategico per apparente assenza di uno scopo nell'aggressione all'Italia, ingannevolmente precisa sul piano tecnico-operativo, cioè dei numeri. Il problema difensivo, periferico rispetto al Centro Europa, è rimasto per l'Italia, quale scelta autarchica e tecnica, quasi indifferente alla difesa collettiva della NATO. Una visione che l'Italia non ha voluto o saputo correggere e che ha contribuito a frammentare artificiosamente l'assetto geostrategico nazionale.

Un'Italia del nord a sé stante, amministrata da Aeronautica e Esercito con marginale impegno della Marina. Un'Italia del sud non coinvolta nella diretta difesa del territorio se non da irrealistici scenari di sbarchi e aviosbarchi con una Marina costretta a ricercarsi un suo ruolo sul mare, separata dalle altre due Forze Armate.

Questa vaga interpretazione della minaccia ha così contribuito a parcellizzare la difesa nazionale, giustificando e accentuando le tendenze separatiste all'interno della difesa.

Questa situazione avrebbe potuto mutare dopo l'avvenuto riconoscimento politico di fonti di potenziale rischio nel «fuori area». Il «fuori area» avrebbe dovuto infatti stimolare la curiosità nazionale sui propri schemi di difesa, portando a verificare tutto l'assetto strategico del Paese, sia continentale sia marittimo. A livello di curiosità questo ruolo lo ha avuto, ma qui si è fermato.

Lo stesso «fuori area» è rimasto nel vago. In assenza di chiarimento alle incognite del «chi?» (protagonista della minaccia) e del «dove?» (area soggetta a minaccia) come definire intenzioni e capacità? E quale risposta sarebbe stata prescelta in misura di «come» e di «quanto?» Incertezza aggravata dal fatto che la NATO non ha ritenuto di dover discutere il «fuori area» e che, fuori della NATO, tale dibattito è stato sede solo di considerazioni generiche o di affermazioni retoriche.

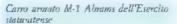
In questo contesto, solo la Marina ha dimostrato di volersi predisporre per una risposta nazionale a un tipo di rischio a cui la NATO restava indifferente e a cui gli Stati Uniti parevano voler rispondere in proprio. La Marina ha almeno tentato di fare qualcosa mentre le altre due Forze Armate hanno invece insistito a lungo sulla necessità di aderire alla versione NATO della minaccia anche a costo di lasciare spazi di rischio per la sicurezza italiana. Sono noti i dibattiti fra gli Stati Maggiori nella metà degli anni '80.

L'Aeronautica poi si è corretta verso la fine degli anni '80 aderendo anche lei al «fuori area», mentre per l'Esercito il nuovo corso è recentissimo.

In questo contesto, soprattutto è mancata, dopo la lodevole presa di conoscenza politica di questo nuovo fenomeno, una conseguente direttiva politico-strategica per le Forze Armate o, come si suol dire, un nuovo modello di difesa per il Paese.

Priva di guida politica e di una seria valutazione della minaccia, la consapevolezza del «fuori area» ha contribuito ad aggravare le incertezze delle tre Forze Armate senza dar luogo a una risposta comune. Si è solo sostituita una miope attenzione verso il nord-est dell'Italia con una altrettanto sbagliata verso il suo sud. Anche le missioni «fuori area» sono state impostate e consumate come fatti contingenti ed episodici senza un chiaro collegamento alla linea strategica nazionale che restava in un limbo.

Non per nulla, la quinta missione

*Carro armato M-1 Abrams dell'Esercito statunitense*

inaugurata dal Libro Bianco della Difesa del 1985, come «azioni di pace, di sicurezza e protezione civile» è piena di contraddizioni e ambiguità anche nel titolo. Non interessa ai fini di questo esame sapere perché ciò sia avvenuto, quanto riconoscere che così è stato

Tutto questo ha certamente danneggiato la coerenza del modello di difesa nazionale impedendo la predisposizione di una risposta militare coerente che non poteva che essere comune alle tre Forze Armate, cioè «interforze». Si è infatti dilatato, pur senza chiare indicazioni, il menù delle richieste rivolte dalla direzione politica alle Forze Armate senza un parallelo adeguamento delle forze, delle risorse e delle strutture.

Ciò si è inevitabilmente tradotto in una dilatazione dei presunti compiti, in *overstretching* (dilatazione eccessiva dei compiti) delle forze e delle risorse (già scarsissime) esistenti. Un male congenito della preparazione militare italiana, conseguente dalla imprecisione costante degli impegni di sicurezza.

L'assuefazione alla minaccia imposta dall'Alleanza, quale confortevole base di riferimento per l'impostazione dello strumento militare, ha contribuito al vuoto della risposta strategica nazionale di fronte a fonti di rischio non ben qualificabili né quantificabili, oltre che sprovviste dell'imprimatur NATO. Come un bambino tenuto troppo a lungo nel grembo della balia non sa camminare, così la difesa italiana non sa dove andare. Verso nord, verso sud, oppure dove? Qualcosa di diverso si deve quindi tentare di fare.

**Le ultime varianti della minaccia**

Su questo già precario tessuto politico-strategico si sono innestati verso la fine degli anni '80, tre fenomeni politico-strategici di grande interesse:

- il notevole miglioramento dei rapporti con l'Unione Sovietica, accompagnato da tre avvenimenti determinanti. la crescente funzione politica della CSCE nel quadro degli equilibri di forza in campo europeo, l'accordo per la riduzione bilanciata delle forze convenzionali in Europa nel contesto della CFE e, infine, il totale ritiro delle forze sovietiche dalla Cecoslovacchia, dall'Ungheria e, nei prossimi anni, dalla Germania Orientale. In questo contesto, si è realizzata la Germania unita e si è innestata la rapida dissoluzione del Patto di Varsavia come organizzazione militare e anche politica;

- la crisi del Golfo con la decisione di affrontare, con il sostegno dell'ONU, l'Irak in una guerra «fuori area» mai prima ipotizzata ad «alta intensità». Quel tipo di guerra cioè che sembrava potesse verificarsi soltanto in Europa. Una guerra destinata, a differenza di quella prevista in Europa, a restare «convenzionale», pur considerando anche la possibilità di impiego di armi chimiche. Nel 1979, gli Stati Uniti avevano previsto la possibilità di una guerra ad «alta intensità» nel Golfo, ma lo scenario era diverso. La controparte era l'Unione Sovietica e l'arma nucleare, legittimata dalla strategia della *countervailing* era parte del gioco Oggi è tutt'altra cosa

Merita comunque osservare che anche questo diverso scenario, sbagliato come identificazione della minaccia ma formulato con chiarezza rispetto alla sua collocazione geostrategica, ha consentito agli Stati Uniti di intervenire. La chiarezza della scelta politica e strategica comunque paga se essa porta a costruire uno strumento militare sufficientemente versatile, flessibile e mobile.

Pronto cioè a essere impiegato anche in luoghi e contro fonti di rischio che la valutazione della minaccia non aveva previsto;

- la potenziale riedizione di aspri contenziosi locali e subregionali, anche nell'area europea e so-

*Carro Challenger della 7ª Brigata corazzata inglese*

prattutto nei Balcani, con profonde radici storiche. Un fenomeno di cui è ancora difficile percepire la gravità e la durata ma che, tuttavia, non è possibile ignorare per un Paese tanto prossimo all'area com'è l'Italia. Cosa si possa dire e cosa si possa o debba fare o non fare è tutt'ora non chiaro.

Il primo fenomeno, quello dell'attenuazione del confronto fra Ovest ed Est, è stato percepito con prematuro, esagerato e non ben maturato sollievo, in termini di scomparsa totale e definitiva per l'Europa del rischio militare da Est alla sua sicurezza. Le letture del fenomeno sono state quantomeno azzardate nel loro ottimismo.

Scomparsa la minaccia da Est, minimizzata quella da Sud, non restava alcuna minaccia per l'Europa. Ciò non sorprende. Quando ci si priva di ogni flessibilità nel valutare un fenomeno, quando esso diviene parte delle nostre abitudini, spesso ci si trova nel vuoto quando il fenomeno muta.

Sorprende invece che questa valutazione emotiva sia stata, se non condivisa, almeno subita da molti fra i responsabili della difesa, NATO e nazionali.

Le dichiarazioni anche recenti sullo stato della difesa italiana dimostrano persino imbarazzo nell'usare il termine «minaccia», sostituito da quello ritenuto più blando di «rischio». Un ricorso ad eufemismi che dimostra incertezza e disagio con un problema.

Imbarazzo persino nel giustificare la presenza e sopravvivenza della NATO in Europa tanto da persuadere lo stesso Segretario Generale, seguito da molti statisti europei, ad auspicare per la NATO un futuro politico.

Anche le letture dei negoziati della CFE e degli incontri della CSCE sono state fatte in chiave ottimistica, dando per scontati sempre più generosi risultati nei negoziati per il disarmo e spesso anticipando i risultati e improvvisando costruzioni di nuove architetture di sicurezza di ordine paneuropeo. Cosa è rimasto di questo?

Poca attenzione si è invece rivolta alla reale evoluzione della strategia e dell'apparato militare sovietico, al potenziale esistente e in rinnovamento anziché a quello in disuso. Dopo un breve e non ben definito segnale di un mutamento dell'atteggiamento sovietico nella difesa e un certo riassetto delle loro forze militari si è deciso che la minaccia da Est era scomparsa sia nelle intenzioni sia quanto a capacità militari.

Oggi comunque si sta lentamente procedendo in controtendenza per una serie di segnali contraddittori rivolgimenti interni sovietici con ipotizzato ritorno al potere dei conservatori, crescere dei già alti livelli di spesa per la difesa in Unione Sovietica, incertezze di gestione sovietica della crisi del Golfo, ecc..

Ma anche questa rivalutazione della minaccia lascia perplessi dato che, se segue o si fa condizionare da impulsi contingenti, non offre maggiori garanzie di attendibilità del corso flemmatizzante che l'ha preceduta.

Ciò basterebbe da solo a intiepidire gli entusiasmi di chi vorrebbe affidarsi solo alla minaccia nella valutazione del rischio militare. Ma un altro fatto ancora più recente stimola alla prudenza nella presa di coscienza della minaccia. Ed è legato alla crisi nel Golfo. Crisi peraltro provocata da un Paese, l'Irak, che fino a poche settimane prima non rappresentava una minaccia alla sicurezza locale, bensì un possibile elemento di equilibrio.

Il «fuori area», noto in Italia anche come «minaccia da Sud», è comunque entrato di autorità, sia pure per motivi contingenti, nello scenario di rischio per l'Europa. Al l'assenza di previsioni del fenomeno corrisponde inevitabilmente l'improvvisazione nella risposta militare e politica anche da parte della NATO.

*Carro armato M-1 Abrams, con mimetizzazione per ambiente desertico.*

Le forze multinazionali mobili, di cui prima nessuno voleva sentire parlare, sono oggi di moda. Persino la Germania per la quale prima solo ciò che era schierato in Germania contava, si sforza oggi di prendere parte al «fuori area» e si ripromette di fare meglio in futuro predisponendo Forze Armate ad hoc per tali emergenze.

Quanto all'iniziativa della Conferenza per la sicurezza del Mediterraneo o CSCM, estensione mediterranea della CSCE, si tratta di uno sforzo di cui non è possibile intravedere le possibilità di riuscita tante sono le difficoltà di percepire quale potrebbe essere il ruolo, al suo interno, di attori-Stato tanto diversi fra loro e con più contenziosi che non solidarietà fra di loro

Inoltre, l'assenza di un credibile scenario di sicurezza militare colloca questa iniziativa nel ruolo di cornice politica a un'evoluzione mediterranea della sicurezza. Ma il quadro che essa dovrebbe contenere è ancora tutto da dipingere e mancano persino i pittori. Se si presta quindi a svolgere un utile ruolo di contorno nel quadro della sicurezza regionale, i suoi limiti come architettura di sicurezza sono più che evidenti.

Ultimo, il problema dei Balcani e di altre aree potenzialmente conflittuali a cui nessuno oggi sembra prestare attenzione. Esiste, è vero, per merito italiano, l'interessante iniziativa della Pentagonale che coinvolge l'Italia, l'Austria, la Cecoslovacchia, l'Ungheria e la Jugoslavia.

Quanto valga però in termini di sicurezza, non è ancora chiaro ed è comunque certo che anch'essa come la CSCM, non dedica un'attenzione esplicita a problemi di sicurezza militare. Chi debba occuparsi di questo aspetto, quindi, non è affatto chiaro anche perché la NATO non manifesta alcuna intenzione di farlo, quasi fosse convinta di dover estendere il suo concetto di «fuori area» anche ai Balcani. In definitiva né la CSCM né la Pentagonale presentano punti di riferimento utili per il modello della difesa

Inoltre così continuando, vi è il rischio che alla sindrome «Europa Centrale» che aveva almeno il pregio della chiarezza, succeda o si associ una sindrome del «fuori area» o un'altra ancora magari scoperta in emergenza. Ma la politica di difesa non può certo muoversi da sindrome a sindrome né sostituire uno sbilanciamento a favore della Regione Centrale con un altro del Mediterraneo o del Golfo Persico, o dei Balcani, o altro ancora.

In definitiva, quindi, la minaccia è un punto di riferimento essenziale e di primaria importanza. Ma, se presa da sola, non basta a guidare la definizione dei compiti e delle strutture necessarie ad assolverli. Anzi, se congelata in un immobilismo di comodo non disturbato da costanti verifiche, può portare a rischiosi stati di ipnosi del pensiero strategico con conseguenti bruschi e sgraditi risvegli

Ed è anche vero che non conviene separare, nel valutare la minaccia, le intenzioni dalle capacità, soprattutto se ciò significa attribuire troppo credito a iniziative politiche che tendono a favorire un benevolo corso alle intenzioni senza incidere sufficientemente sulla potenzialità militare e senza offrire credibili opzioni alternative alla sicurezza militare. Le intenzioni possono anche mutare e gli equilibri vanno mantenuti

Si è assistito nel 1990 a una generale rivalutazione della minaccia causata in gran parte da percezioni umorali e da anticipazioni di risultati negoziali. Anticipazioni che si rivelano oggi almeno imprudenti.

Quindi, se è indubbiamente giusto che non sia attribuito valore deterministico alla geostrategia non si vede perché lo debba avere la valutazione della minaccia che è ben più

*Veicolo da combattimento Bradley.*

soggetta a stimoli di ordine soggettivo.

## GEOSTRATEGIA E RIASSETTO DIFENSIVO

È un elemento inconsueto nella formulazione post-moderna dell'assetto strategico. Inconsueto almeno per il nostro Paese, abituato a valutare i propri impegni di difesa in termini topografici, per non dire parrocchiali, anziché geografici. Di «geostrategia» del resto si è parlato prima assai poco. Si potrebbe dire che il fattore geografico associato alla strategia non ha avuto parte nel riconoscimento dei nostri impegni di difesa e, quindi, nel nostro modello di difesa.

Dopo tanti anni di isolamento dalla principale corrente di pensiero strategico indubbiamente collegata all'«area vitale» del Centro Europa da cui l'Italia era assente, essa ha finito per accontentarsi di una dimensione pragmaticamente tattico-topografica del proprio problema di sicurezza militare.

Né devono illudere gli occasionali impegni «oltre-mare», dal Libano al Golfo, privi di una matrice geostrategica e dettati quasi esclusivamente da una logica partecipativa impostata sulla formula del «sempre, dovunque e comunque», comprensibile sul piano politico ma precaria su quello militare dato che ogni impresa si innesta su un vuoto di linea politico-strategica che ci ha portati a una presenza improvvisata senza preventiva preparazione di una struttura militare adeguata costantemente con il fiato corto nelle imprese fuori casa...

Sembra quindi necessario contribuire a richiamare l'attenzione sulla geostrategia che, diversamente dalla geopolitica oggi nuovamente oggetto di attenzione da parte di più autorevoli Fori accademici, è ancora troppo poco considerata nel contesto del pensiero militare.

Eppure, in campo militare, la geostrategia è l'imprescindibile verifica della geopolitica. Se alcune linee o iniziative politiche sono pressoché prive di obiettivi limiti, almeno nella fase propositiva, il loro confronto con la geostrategia mette spesso in luce dei condizionamenti vincolanti.

Quando De Gaulle esprimeva il proprio pensiero strategico in termini di *tous azimuths*, ne richiamava la sola dimensione geopolitica evitando di segnalarne quella geostrategica che avrebbe messo in evidenza i chiari e obiettivi limiti del potere di iniziativa francese segnalando una realtà strategica superiore alla reale capacità della Francia. Sia pure in altri campi, altrettanto si potrebbe dire per altre iniziative recenti già menzionate, fra cui la CSCM.

La geostrategia si può definire la prova del buon senso, la sede del confronto fra fantasia politica e realtà militare. La sede in cui si richiama in tutta la sua importanza la separazione geografica della potenza.

Cosa ha voluto dire, ad esempio, impegnarsi per la sicurezza di Malta quando all'atto dell'impegno l'Italia non possedeva forze in grado di operare credibilmente oltremare anche se in prossimità dei confini? La geopolitica diceva di sì ma la geostrategia doveva ricordare che fra l'Italia e Malta vi era il mare.

La geostrategia costringe a ricordare le distanze, gli ostacoli, i tempi di intervento alle operazioni militari, le dimensioni del problema logistico, l'ambiente operativo, ecc. collocandoli in un preciso scenario. Si può forse ignorarla?

La geostrategia ha anche un'altra funzione, quella di contribuire alla definizione dei ruoli strategici di ogni Paese ricordandogli la sua natura geostrategica: insulare, continentale o peninsulare; centrale oppure periferico.

Queste ed altre peculiarità geostrategiche possono essere modifi-

*Sistema missilistico Stinger in dotazione ai reparti statunitensi.*

cate solo con provvedimenti adeguati il cui costo economico-politico-militare è sempre elevato e le cui soluzioni tecnologiche e operative richiedono provvedimenti specifici.

Gli Stati Uniti sono periferici rispetto al Continente eurasiatico, da cui li separano gli oceani, e correggono questa loro perifericità con una deliberata scelta di esportazione strategico-militare della loro potenza, in qualità di *power projection*. In minor misura tale scelta è adottata anche dalla Gran Bretagna, oltre che insulare anche periferica rispetto all'Europa, ma legata all'Europa anche da un suo forte contingente militare oltre che da apposite forze di *power projection*.

Un caso opposto, finora, è stato quello della Germania confinatasi, dopo il II Conflitto Mondiale, in una dimensione «continentale» aderente al proprio profilo geostrategico. Essa ha perciò scelto di privilegiare il proprio sforzo continentale, cioè aeroterrestre.

Ha così contenuto la propria dimensione marittima entro limiti ristretti (*brown waters*) affidando la tutela delle linee di comunicazione in mare aperto (*blue waters*) alla Superpotenza alleata e agli alleati «marittimi». Esasperando la propria continentalità limitata al solo centro Europa essa ha rinunciato alla *power projection*, e quindi alla possibilità di operare fuori dai confini nazionali.

Tutto questo è oggi in corso di revisione e non è impossibile che, come nazioni «insulari» (Stati Uniti e Gran Bretagna) si sono in parte continentalizzate, la Germania, nazione «continentale» scelga di dotarsi di *power projection*. Naturalmente, questo riorientamento dell'assetto strategico-militare imporrà diversi equilibri nella struttura delle forze oltre che nella destinazione delle risorse.

Questo pare dimostri che la geostrategia ha il merito di suggerire le scelte connaturali a ogni Nazione. Tanto connaturali che la storia le ha più volte riconfermate nel tempo. È nel pieno diritto della politica e della strategia modificarle purché le nuove scelte siano sottoposte a rigorosa verifica geostrategica per vagliarne le conseguenze. E purché si sia disposti a sostenere con coerenza i costi politici-economici e militari di tali scelte. Per l'Italia, che com'è noto è parte del Continente europeo e del Mediterraneo, la geostrategia e la storia suggeriscono un assetto militare di collegamento fra le due realtà, di *linchpin* fra nord e sud. Quindi, un assetto equilibrato terrestre, marittimo e aereo. Il che vuol dire «interforze». Dimostra anche che non necessariamente un Paese deve essere autosufficiente in tutto e che sono possibili forme di «specializzazione» strategica conseguente a una «divisione dei ruoli» fra alleati. La specializzazione significa che, nell'impossibilità e nell'inopportunità di far tutto, ogni Paese, di concerto con gli altri, sceglie il ruolo strategico e operativo che gli è più congeniale.

È, ad esempio, inutile e chimerico tentare di gareggiare, anche a livello europeo, con gli Stati Uniti sul piano strategico-operativo, in termini di grandi sistemi o di *power projection*. Se non lo si è imparato dopo la guerra nel Golfo non c'è proprio speranza. Tuttavia, anche un colosso militare come gli Stati Uniti ha molto da imparare e molto da delegare in vari settori. Un esempio è il caso dello sminamento delle acque del Golfo. In questi settori, la specializzazione è non solo possibile ma auspicabile.

Sul piano politico strategico, inoltre, ogni Paese può specializzar-

*Bombardiere F 111E dell'Aeronautica statunitense.*

si nel quadro di quella divisione dei ruoli o *division of labour* che da tempo si auspica. Uno può essere più coinvolto nella sicurezza continentale, un altro nella *power projection,* un altro ancora bilanciarsi fra i due, ecc.. Questa è la via da seguire compatibilmente con il mantenimento di un equilibrio strategico a livello nazionale.

Nessuno deve o può fare tutto per questioni di opportunità politica, di capacità strategica, e anche per motivi di pura e semplice economia. Peraltro, la specializzazione è possibile solo a queste condizioni: esistenza di una difesa fortemente integrata sul piano militare; totale convergenza dei fini politico-strategici del Paese interessato con quelli degli alleati (del precedente rapporto Germania-NATO si è detto «la Germania si identifica con la NATO, la NATO si identifica con la Germania»); strutture consultivo decisionali comuni; credibilità della tutela collettiva (assicurata, nel caso tedesco, dalla strapotenza aeronavale NATO in rapporto a quella sovietica); credibile capacità di ognuno dei partner di assolvere, nel quadro collettivo, il ruolo in cui si è specializzato; infine, l'inesistenza di situazioni di rischio estranee all'Alleanza (cosa riscontrabile nei mari del Nord ma, ad esempio, non nel Mediterraneo). E altre cose ancora.

Inoltre, perché tale «specializzazione» sia valida, deve essere realizzata e operante fin dal tempo di pace nel contesto di un quadro geopolitico chiaramente definito e concordato. Non si può certo contenerla nei limiti di accordi tecnici, invalidabili politicamente all'atto dell'emergenza.

La geostrategia consente di verificare la fattibilità delle scelte, di individuare le opportune forme preventive di collaborazione e di porre in atto un apparato militare in grado di rispondere all'emergenza. Anche la valutazione della minaccia deve essere messa a confronto con la geostrategia e la geopolitica. Non esiste infatti una minaccia *tout court.* Anche la minaccia, come la difesa, si sviluppa in senso «marittimo», «continentale» o di *power projection.* La «separazione geopolitica e geostrategica della potenza» condiziona la minaccia come la risposta.

È proprio il confronto con la geostrategia a calibrare il peso e la qualità della minaccia portando al raffronto fra le forze avversarie e lo spazio interposto. Come e con che forze tale spazio sarebbe controllato o superato? Quale rischio quelle forze in quello spazio rappresenterebbero?

Come è la geopolitica a stabilire quali possano essere le fonti della minaccia, quali le aree strategicamente non definibili neutrali e quali, infine, quelle amiche che concorrono direttamente o indirettamente alla tutela della sicurezza nazionale.

Solo una valutazione geopolitica *«a' tous azimuths»* può consentire di individuare i punti di forza e le vulnerabilità dell'assetto strategico di una Nazione. Ed è in questo senso, anziché alla ricerca di un'improponibile autonomia di risposta, che ogni Nazione dovrebbe operare una preventiva verifica per la definizione del proprio modello di difesa.

Per un Paese come l'Italia, si tratta di stabilire se e come l'assetto geograficamente peninsulare debba essere rivisto, scegliendo quell'impostazione che corrisponde non solo alla valutazione della minaccia ma anche al quadro geopolitico che ci circonda e al ruolo che il Paese vuole assolvere nel quadro di una dimensione geostrategica della propria sicurezza militare.

*Batteria di missili controaerei Hawk*

L'Italia, ha oggi una dimensione «astrategica», cioè non strategica. Perché? Perché il suo settentrione legato per motivi storici, geografici, politici ed economici al centro Europa ne è invece separato in termini militari.

È quindi isolato in una propria, ghettizzata, dimensione tattico operativa senza connessioni con l'assetto difensivo del centro Europa né con quello dell'Italia nel suo complesso. Peraltro, questo isolamento del settentrione isola l'Italia dal contesto europeo.

Ma che l'Italia abbia un assetto astrategico lo dimostra anche l'isolamento della Marina, costretta a scegliersi di propria iniziativa un ruolo. La conseguenza di questo è la separatezza fra Forze Armate in un momento in cui la maggior parte dei Paesi di peso l'hanno già superata.

Da varie parti, anche da analisti stranieri sono pervenuti suggerimenti sui correttivi tali da ridurre l'isolamento strategico dell'Italia. Il più noto, che ha qualche anno di vita, consiste nell'invio di due Brigate alpine in Baviera per rafforzare le difese tedesche. Un altro stratagemma sarebbe la costituzione di una Brigata mista insieme a un altro Paese.

Tuttavia, questi correttivi, soprattutto se attuati da soli, non rispondono all'esigenza di un riassetto strategico del nostro modello di difesa. Sono atti simbolici, peraltro onerosi, a livello di espedienti o *quick fixes*. Espedienti che sarebbero del resto controproducenti sia sul piano operativo sia su quello politico-strategico.

Sul piano operativo, la prima opzione si risolverebbe nella costruzione di reparti modello esportazione cui verrebbero assegnate risorse in eccesso rispetto al resto. Brigate che entrerebbero nell'ordine di battaglia tedesco senza alcuna seria contropartita per il nostro Paese, le cui difese peraltro sono in condizione ben più critica di quelle della Germania.

Inoltre, si andrebbe in controtendenza dato che oggi si tende ovunque a creare reparti flessibili, mobili, versatili e non di ricreare all'esterno dei Paesi di origine situazioni di sedentarietà. Inoltre, sul piano politico-strategico questa opzione sarebbe un'esplicita dichiarazione di subalternato a senso unico, con scarsi ritorni politici e nessun ritorno militare.

Quanto a reparti misti, il livello minimo sotto il quale non si deve scendere è la Brigata nazionale, ancor meglio la Divisione (abolita da una riforma affrettatamente studiata), o formazione equivalente. Al di sotto di questo livello, un reparto misto ha più problemi che opportunità.

Non è così che si rinnova il modello difensivo, bensì con una rivalutazione del problema a tutti i livelli.

Si esige quindi la ridefinizione del ruolo strategico dell'Italia e non una modifica per successivi tentativi del presente modello di difesa. Allora si potrà procedere in termini di integrazione strategica del nostro dispositivo di difesa con quello collettivo dell'Europa. Integrazione che preveda contributi in due sensi, noi verso gli altri e loro verso di noi. La solidarietà a senso unico non funziona

Questo raffronto in Italia stimolerebbe, ben più di una semplice esportazione di nostre unità all'estero, la competitività e quindi il miglioramento della qualità delle nostre forze che la emarginazione geostrategica del nostro Paese ha finora contribuito a provincializzare.

Così ha operato e opera la Marina che, senza assegnare proprie forze permanentemente all'estero, ha raggiunto un altissimo livello di compatibilità operativa con le Marine più prestigiose. Cosa dimostrata dalle sue prestazioni nel Golfo. Ciò è anche vero in parte per l'Aeronautica che ha però meno possi-

*Soldato del 2° Reggimento di cavalleria statunitense con fucile mitragliatore*

bilità di estendere tale esperienza a larghe formazioni e per tempi prolungati.

Toccherebbe quindi all'Esercito sprovincializzarsi come Forza Armata seguendo due vie di integrazione: sia quella internazionale sia quella nazionale in sede «interforze».

La crisi nel Golfo ha messo in luce le carenze generali dello strumento militare italiano, anche se si deve riconoscere che alcuni hanno risposto meglio di altri a questa emergenza.

Ma un riassetto strategico-militare nazionale deve procedere non per eccezioni bensì come risposta collettiva e quindi «interforze» alle indicazioni della politica di difesa nazionale che non può né dovrebbe disperdersi in rivoli di Forza Armata né mortificarsi in diatribe fra Forze Armate.

## IL RUOLO POLITICO DELLA SCELTA STRATEGICA

Un breve cenno alla valenza politica dello strumento militare, fattore spesso troppo ignorato in Italia.

Eppure se dell'Italia si è sentito parlare, se di essa non si è potuto fare a meno, se ancora conta non è certo per il boom del nostro debito pubblico, o per tante altre cose domestiche, bensì per il nostro impegno nella difesa.

Chi avesse voglia di verificare i momenti di positivo interesse per il nostro Paese constaterebbe che essi coincidono con altrettanti impegni della nostra difesa.

Detto questo, c'è da chiarire. La nostra difesa è stata spesso importante o anche determinante per l'Occidente come contributo politico o quantomeno passivo alle scelte strategiche. Essa ha cioè reso possibile le grandi scelte dell'Alleanza, quale quella degli euromissili, ha mediato fra opposte posizioni, ha messo a disposizione il proprio apparato logistico, le proprie basi, ecc.. È stata cioè solidale ed «ospite».

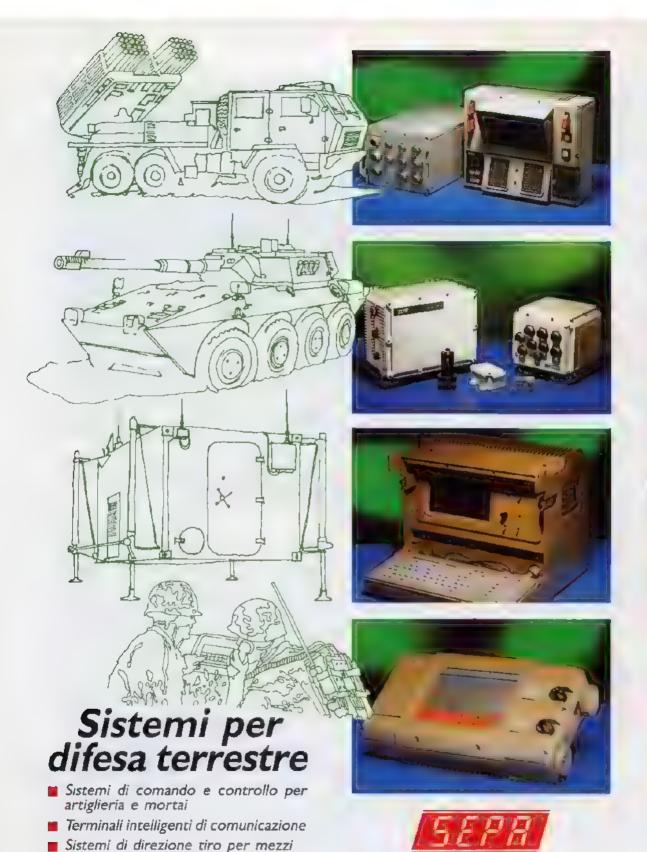
Un alleato fedele ma riluttante a impegnarsi in prima persona. Il più avaro della NATO nello spendere per la difesa in riferimento al Prodotto Interno Lordo, davanti al solo Lussemburgo (che però non ambisce a sedere insieme ai Sette) e quindi oltremodo carente sul piano del contenzioso del *burden sharing*. Il più cauto nell'impegnare le proprie forze in azioni a rischio, ossia nel *risk sharing*. Un alleato pronto a cedere sul piano della sovranità pur di stare fuori da impegni costosi e rischiosi

La Germania nel *risk sharing* del «fuori area» è stata anche più prudente di noi. Ma la Germania sta nel Centro Europa e quanto al futuro è assai probabile che farà ben di più. Infine, ha compensato questa sua lacuna assumendo forti oneri nel *burden sharing*

Se si vuole rivalutare o almeno non perdere di rango nel contesto internazionale della sicurezza, se si vuole rafforzare la tutela della sovranità nazionale, di qui non si scappa. Con i nostri alleati, e soprattutto con quelli europei, dovremmo discutere in base a *burden sharing, risk sharing* e capacità di assumerci un ruolo nella *division of labour*. Per gli Stati Uniti sarebbero forse sufficienti le basi, il nostro favorito ruolo passivo, per gli altri no. E hanno pienamente ragione.

Solo se sapremo anche noi comprendere che la sicurezza non è divisibile, che non può associarsi a quella economica perché ci fa comodo, a quella politica dove pensiamo che la nostra genialità faccia premio, per rifiutare invece gli impegni costosi, impopolari e rischiosi, saremo a pieno diritto parte di quei direttori a cui tanto ambiamo.

Per chi ritiene che la difesa sia ostica, la paragoni almeno a una tassa da pagare per restare in Europa. Perché per restare in Europa, l'Italia deve saper dimostrare anche di saper disporre di un apparato militare interforze equilibrato e credibile, al nord e verso il sud. I simboli davvero non bastano e dovremmo essercene accorti

**Luigi Caligaris**

Sistemi per
difesa terrestre
Sistemi di comando e controllo per artiglieria e mortai
Terminali intelligenti di comunicazione
Sistemi di direzione tiro per mezzi blindati e lanciarazzi
Sottosistemi elettronici per supervisione campi di battaglia
SEPA
Società di Elettronica per l'Automazione S.p.A.
Corso Giulio Cesare 294-300 - 10154 Torino (Italy)
Tel. (011) 2682 I - Telefax (011) 242.0372 - Telex 221527 Sepa I

# CLAUSEWITZ

## E IL NUOVO PENSIERO IN EUROPA

Da molti anni l'associazione «Clausewitz» organizza in Coblenza i suoi convegni specialistici.

L'ultimo in ordine di tempo ha avuto luogo dal 28 al 30 marzo 1990 con all'ordine del giorno un tema di estremo interesse: Clausewitz ed il nuovo pensiero in Europa.

La finalità del convegno, al quale hanno preso parte eminenti personalità civili e militari, era quello di verificare, attraverso un ampio ed approfondito dibattito, la validità della teoria del grande riformatore prussiano per una politica di distensione, conseguente alla dissoluzione dei due blocchi contrapposti, che all'epoca si andava delineando. Si voleva, in sintesi, accertare se, a fronte delle mutate relazioni internazionali, concezioni quali guerra, pace, Forze Armate, Stato, società e politica di difesa potessero conservare immutato il significato e l'importanza loro attribuiti da Clausewitz. Le conclusioni a cui si è pervenuti sono state univoche in senso positivo.

La teoria clausewitziana non solo conserva la sua oggettiva ed universale validità, ma costituisce, proprio in un'epoca di grandi mutamenti storici, il punto di riferimento per una efficace politica di sicurezza e per una correlata strategia militare. Illuminanti sono a tal proposito le relazioni presentate da due Ufficiali della Bundeswehr, Erich Vad e Eberhard Wagemann.

Nonostante gli atti del convegno siano datati, essi assumono una particolare rilevanza anche nell'attualità odierna.

La Guerra del Golfo è una ulteriore conferma del fatto che il pensiero di Clausewitz non è affatto sorpassato. Gli elementi che hanno determinato il conflitto sono sempre quelli individuabili nella sua famosa teoria e, ancora una volta, drammaticamente, si ripropone l'inderogabile esigenza di disporre di uomini politici preparati, di popoli fortemente motivati e di strumenti militari efficienti (la sua «triade») per assicurare quella pace a cui tutti anelano.

## IL «NUOVO PENSIERO» NELLA POLITICA DI SICUREZZA

# COMMIATO DA CLAUSEWITZ

Stati tedeschi: Baviera. *Elmo da truppa degli Arcieri Guardie, 1852.*

Dal punto di vista della pratica politico-militare si potrebbe in effetti prendere congedo dal mondo delle idee del teorico della guerra prussiano Carl von Clausewitz se esso, da un lato, non corrispondesse più alle constatazioni, all'esperienza ed alle esigenze della realtà o se, dall'altro, presentasse un grado di astrazione elevato e lontano dalle procedure abituali.

Per un tale commiato ci si potrebbe richiamare liberamente a Clausewitz stesso. Egli, infatti, esigeva sempre la connessione tra analisi ed osservazione, filosofia ed esperienza, e metteva in guardia contro la pura teorizzazione e la speculazione

Egli scriveva già nella prefazione del suo libro «Della Guerra»: *«...come alcune piante producono frutti solo quando non crescono troppo rapidamente, così nelle arti pratiche le foglie ed i fiori teorici non devono essere spinti troppo in alto ma tenuti collegati all'esperienza, che costituisce il loro tipico terreno (di coltura)»*

Questo approccio, realistico e scevro da pregiudizi, degli scritti politici e militari di Clausewitz al mondo storico-politico della sua epoca e da lui analizzato, la connessione da lui pretesa tra teoria e pratica, tra conoscenza e realtà della vita, tra pensiero ed azione sono altamente attuali e costituiscono guida per la discussione, al momento in atto, sulla politica di sicurezza.

Una linea d'azione politica e militare in grado di dare garanzia di successo non è però deducibile dalle sole conoscenze di Clausewitz, che pure restano attuali.

Nessun uomo di pensiero classico — neanche Clausewitz — può togliere al responsabile politico o militare, a qualsiasi livello di comando, l'onere della valutazione e della decisione nonché la responsabilità dell'azione.

Colui al quale spettano le decisioni si trova pertanto sempre — in modo simile ad Ulisse — «tra Scilla

Collezione Capretti: *Vice caporale del Reggimento Dragoni in gran tenuta, Stato Pontificio.*

delle teorie oggettive e Cariddi della inadeguatezza nei confronti di tutte le teorie e dell'abbandonarsi ciecamente alla esperienza».

L'individualità nel modo di agire, la molteplicità dei contrasti e la loro casualità, l'effetto reciproco tra azione e reazione devono sempre essere sottratti ad un'oggettiva e valida teoria, che resta vincolante per la pratica.

La peculiarità del pensiero politico e militare di Clausewitz consiste proprio nel fatto che non presenta direttamente una teoria del modo di agire ma ne offre una della valutazione che può solo agevolare la conseguente azione.

Clausewitz, a buon diritto, potè quindi affermare in una delle sue numerose descrizioni di campagne di guerra: «Nulla di ciò che abbiamo pensato, può essere considerato un profitto per la teoria, ma (certamente lo è) il modo in cui l'abbiamo pensato». Da ciò oggi consegue:

- né il sistematico pensiero politico e militare, né la tecnocrazia o la tecnica improvvisata di comando e di impiego delle armi, ma solo la connessione del metodo filosofico di Clausewitz con l'essenza dell'esperienza storica e con l'approfondita conoscenza professionale è giusta per una realtà che diviene sempre più complessa e rende possibile quella «sensibilità nel giudicare» in relazione alla situazione, nel senso indicato da Clausewitz;

- tutte le concezioni strategiche, nella tradizione di pensiero di Clausewitz, sono da adattare senza alcun pregiudizio alla situazione di politica di sicurezza di per sé in continua evoluzione. Il ragionamento di politica di sicurezza, che logicamente ne scaturisce, è pertanto sempre «nuovo pensiero»;

- le nuove strategie non devono però perdersi in speculazioni teoriche ed illusorie ma, nel senso voluto da Clausewitz, devono essere «mantenute aderenti» all'esperienza storico-politica.

## QUADRO DELLA GUERRA E STRATEGIA DI CLAUSEWITZ

Per Clausewitz non la pace, ma il permanente pericolo rappresentato dalla guerra, quale «atto del rapporto umano» proprio della vita sociale, costituisce la realtà elementare del mondo storico-politico.

Dietro (tale concezione) vi è la teoria del teorico ufficiale inglese Thomas Hobbes, che concepisce la guerra come un'azione non esclusivamente militare, ma già (esistente) nello stato di insicurezza che può in ogni momento originare il possibile impiego della forza. «*Così lo stato di guerra non consiste nell'effettivo combattimento ma nella nota disposizione ad esso per tutto il periodo in cui non vi è garanzia del contrario. Tutto il resto del tempo è pace*», scriveva Thomas Hobbes nel suo «Leviathan».

Proprio per questo motivo, non per un qualche interesse bellicistico, Clausewitz intitolò la sua opera principale sull'arte dello Stato «Della Guerra»

Clausewitz inserì in questa opera, attraverso una costruzione teorica, tutto ciò che si può conoscere sul fenomeno guerra nei rapporti internazionali, un quadro valido anche con i condizionamenti dell'era nucleare, nella quale egli distingueva un «duplice tipo» di guerra.

Nel primo tipo, la guerra persegue direttamente lo scopo di eliminare l'esistenza politica di uno Stato nemico e si avvicina pertanto alla sua forma «assoluta».

Il secondo tipo di guerra, per contro, deve colpire l'avversario politicamente e territorialmente, alla periferia della sua area di influenza e di potenza politica; esso corrisponde quindi ad una guerra con obiettivo limitato quale mezzo della politica.

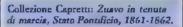
Nella valutazione della storia, Clausewitz individuò, al di fuori di questi due valori estremi del suo concetto di guerra, uno spettro differenziato di possibili minacce e di impieghi della forza tra gli Stati, che partendo dalla ricognizione armata e dalla pressione sull'avversario, attraverso le forme sovversive arriva fino alla guerra nazionale, tipica del suo tempo, che si avvicina già molto al suo concetto di guerra «assoluta».

Secondo lui, queste diverse forme di conflittualità comprendono le seguenti fondamentali, costanti «particolarità»:

- il combattimento «quale immediato, esistenziale confronto non ulteriormente riducibile» — così, in modo efficace, Clausewitz lo illustra ad esempio di duello nel primo tomo della sua opera «Della Guerra» —, che egli intende come «manifestazione di sentimenti ostili» e che si esplica in un campo di «forze ed effetti spirituali», quali quelli dell'odio e dell'inimicizia, dell'ambizione, dell'aspirazione al potere, dell'entusiasmo, del pericolo, della paura, del coraggio, ma anche del carattere, dello spirito e della ragione.

«Ciò è umano o anche bestiale, se si vuole, ma così è», commenta Clausewitz realisticamente questa «prima peculiarità» della guerra;

- «la viva reazione e l'effetto reciproco» delle grandezze psicologiche, particolarmente spirituali, che

Collezione Capretti: *Zuavo in tenuta di marcia, Stato Pontificio, 1861-1862.*

si pongono in contrasto ad una pianificazione controllabile;

- «l'incertezza di tutti i dati», che riduce in guerra l'azione ad una esecuzione «in una mera luce crepuscolare» e richiede quel talento, del quale tuttavia la «sensibilità di giudizio» include la capacità di decidere in modo giusto.

Noi viviamo in un mondo senza santuari politici e sociali e dobbiamo confrontarci con le molteplici forme di «proiezione di potere» e di guerra

Clausewitz considerava il fenomeno della guerra come un «camaleonte» capace di mutamenti in tutta la sua gamma di variazioni e come — così egli scrive — «stravagante trinità», che collega l'uno all'altro, innanzitutto le emozioni del popolo, la sua passionale violenza, la sua inimicizia ed il suo odio, che risalta come un «istinto cieco», successivamente, lo scontro armato, inteso come il militare «gioco delle probabilità e del caso» così come la «libera attività dello spirito del Comandante» ed infine la «logica» degli obiettivi politici perseguiti.

Questi tre elementi delle relazioni internazionali, presenti in situazioni di crisi e di guerra, sono anche oggi empiricamente documentati e, come costanti già riconosciute da Clausewitz, ancora validi. Ogni strategia deve pertanto tenerne conto.

Sulla base delle analisi storiche del suo tempo e della personale esperienza, Clausewitz dovette rifiutare un concetto strategico filantropicamente esorbitante.

Conformemente, il suo concetto di strategia non consiste nel «realizzare grandi effetti con pochi mezzi» — quale è oggi il caso per alcune strategie alternative — ma «unicamente nel sottomettere sempre più gli avvenimenti (in generale: gli effetti delle forze) alla arbitraria direzione di una razionale volontà, rendendoli sempre indipendenti dal caso». Questo obiettivo prefissato è assicurato oggi, in situazioni di crisi e di guerra, solo dal primato della politica e rende possibile un superamento controllato dei conflitti.

Con tale cognizione Clausewitz si converte all'opinione, diffusa oggi come all'epoca della sua vita, che (considera) la strategia determinata dal livello di sviluppo tecnologico dei sistemi d'arma e della logistica in misura tale, da renderla solo una funzione della tecnica delle armi e della particolare condizione che ne deriva

L'accettazione di una tale opinione costituì, però, un errore di pensiero che proprio in Germania ha portato a sviluppi negativi: erigere il monumento delle idee di Clausewitz procedendo dai piedi (tecnologia dei sistemi d'arma militari) alla testa (politica) e di invertire il suo intento principale del primato della politica.

Naturalmente, il livello tecnologico dei sistemi d'arma influenza il quadro della guerra, i probabili scenari della minaccia e quindi anche l'individuazione degli obiettivi della politica di sicurezza di uno Stato, ma esso nella tradizione del pensiero di Clausewitz non deve esercitare un dominio sulla politica di sicurezza e sulla strategia

Il concetto di strategia di Clausewitz si estende alla coscrizione, all'armamento, all'equipaggiamento, alla conservazione ed alla dislocazione delle Forze Armate; esso comprende anche l'arte di servirsi strategicamente e tatticamente dei mezzi disponibili.

Già nel suo studio anti-Bulow Clausewitz dichiarava essere «un pregiudizio» del suo tempo l'affermazione che i combattimenti e le battaglie non erano più decisivi. «Non vi è strategia senza combattimento, poiché questo è la materia, della quale quella si serve, il mezzo che impiega» scriveva Clausewitz.

La sua concezione vale anche per una strategia di intimidazione poiché — come egli giustamente riconobbe —: «Possibili combattimenti sono da considerare reali a causa delle loro conseguenze». Senza conoscerne il concetto, Clausewitz era senza dubbio un fautore del pensiero strategico globale.

Egli riconobbe i presupposti sociali di politica e di strategia militare, il significato dei fattori spirituali e psicologici nella politica di sicurezza ed era conscio dell'importanza di un coinvolgimento della strategia militare in un rapporto politico sovraordinato.

Da queste osservazioni di Clausewitz è possibile oggi dedurre che:

- ogni concezione strategica de-

*Collezione Capretti: Tenente dei bersaglieri truppe coloniali, Regno d'Italia, 1855.*

ve tener conto delle costanti umane, sociali, politiche e militari, individuate da Clausewitz. Nessuna strategia può pertanto garantire al cento per cento la sicurezza;

- nessuna strategia, ma anche nessun sistema d'arma, neanche quello nucleare, può eliminare queste costanti umane e di conseguenza, disinnescare il pericolo di conflitti armati;

- le strutture delle Forze Armate, la condotta militare, la formazione e l'addestramento militare non devono contraddire queste costanti, che Clausewitz illustrò nei suoi scritti politici e militari;

- la domanda determinante di politica di sicurezza non può pertanto oggi essere: «Che cosa giustifica l'impiego della forza?» ma: **«Che cosa serve per il consolidamento il più efficace possibile della pace?»**;

- oggi, più che nel passato, si rileva la necessità di far discendere razionalmente, realisticamente e coerentemente i probabili scenari della minaccia, gli obiettivi di politica di sicurezza e la conseguente strategia dall'esame del quadro della guerra di Clausewitz e dalle sue possibilità teoriche;

- il compito critico della strategia militare consiste, in particolare nell'epoca nucleare, ancora «nel prevenire, che la politica esiga cose che sono contro la natura della guerra (ciò significa oggi: contro la natura della prevenzione della guerra. Annotazione dell'editore); (nel prevenire), che essa per ignoranza degli effetti dello strumento lo impieghi in modo errato»;

- la capacità operativa di Forze Armate potenti, a causa delle costanti umane, sociali, politiche e militari, individuate da Clausewitz, rimane, anche nell'epoca nucleare, un mezzo, in vero limitato ma come nel passato necessario, della proiezione di potenza per il mantenimento della pace.

## GLI ELEMENTI FONDAMENTALI DEL PENSIERO DI POLITICA DI SICUREZZA DI CLAUSEWITZ

Il pensiero di politica di sicurezza di Clausewitz si basa, tra l'altro, sulle seguenti nozioni fondamentali:

- Nazione, Stato, Libertà ed Onore sono i più importanti elementi del pensiero politico;

- l'indipendenza dello Stato e della Nazione sono lo scopo politico più importante,

- la libertà della Germania e dell'Europa costituisce per Clausewitz un impegno personale e, considerato il suo patriottismo prussiano, una finalità politica da perseguire;

- «il concetto principale, che sta alla base dell'associazione statale, (...) (è) la difesa contro il nemico esterno» e non qualcosa come il trattato sociale di cui parlava Rousseau. La potenza militare, di conseguenza, riveste importanza fondamentale per la sopravvivenza di uno Stato;

- gli antagonismi potenziali dei popoli non si estrinsecano nelle dichiarazioni quotidiane di intenzioni politiche da parte dei governi, ma nelle loro oggettive e reciproche relazioni politiche e geostrategiche nonché nella somma dei loro rapporti etico-culturali e materiali — come Clausewitz chiaramente illustrò nei suoi scritti geopolitici;

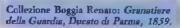
- per una soddisfacente esplicazione della direzione politica e militare è necessaria una stretta cooperazione tra le massime autorità, «al fine di individuare in ogni momento con chiara e sicura visione i provvedimenti politico-militari da adottare».

Da quanto su esposto scaturiscono oggi le seguenti domande:

- **è ancora giustificata la limitazione all'Europa continentale di Clausewitz, o le odierne connessioni geopolitiche non si estendono al di là dello spazio politico nazionale?**;

- **perché Clausewitz non ha tenuto nel dovuto conto le possibilità strategiche della decaduta politica di potenza e di influenza globale in campo marittimo, nonostante che essa già alla sua epoca avesse contribuito alla soluzione di conflitti politici e militari (per esempio St. Vincent e Camperdown nel 1797; Abukir nel 1798; Trafalgar nel 1805 e nei tempi successivi il blocco britannico)?**;

- **nella Repubblica Federale è**

Collezione Boggia Renato: *Granatiere della Guardia, Ducato di Parma, 1859.*

**assicurata la stretta cooperazione, richiesta da Clausewitz, tra i vertici politici e militari?;**

- **è pensabile oggi una potenza militare che non sia in combinazione con uno stato di dominio nei campi culturale, economico, marittimo e ideologico ed in tal modo la potenza de facto, che si basa solo sul potenziale militare, non perde qualcosa?.**

## LA «FORMULA» DI CLAUSEWITZ NELL'EPOCA NUCLEARE

La «formula» più volte citata, che è diventata innanzitutto uno slogan contro Clausewitz, della guerra come «il proseguimento delle relazioni politiche con l'utilizzazione di altri mezzi», significa anche che gli indirizzi di politica di sicurezza di uno Stato devono orientarsi alla reale, oggettiva logica dei conflitti politici in atto.

In tal modo si determinano limitazioni per la facoltà decisionale dei singoli responsabili politici.

Pensiero militare, disposizioni militari, strutture delle Forze Armate devono corrispondere alle concrete sfide di politica di sicurezza, nonché alle capacità ed alle intenzioni del potenziale nemico. Secondo Clausewitz, la «grammatica» militare non può essere in contrapposizione con la «logica» delle effettive relazioni politiche né di quelle desiderate.

La domanda sulla validità della «formula» anche nell'epoca nucleare attribuisce spesso ad essa il senso che le guerre sono una inevitabile conseguenza di conflitti politici e in considerazione del potere distruttivo delle armi nucleari se ne dimostra l'inidoneità

Per contro, seguendo ancora il pensiero di Clausewitz, possono formularsi le seguenti obiezioni:

- le armi nucleari a causa del loro effetto deterrente sono un efficacissimo strumento militare della politica;

- le armi nucleari, già con la loro disponibilità, controllano ed influenzano in tempo di pace ed in caso di crisi le costanti e le «peculiarità» umane individuate da Clausewitz e prevengono la loro incontrollata attivazione e autonomizzazione,

- le armi nucleari costringono il nemico ad una razionale valutazione della situazione e quindi alla pace, «ponendolo in una situazione (minacciata non effettiva, nota dell'editore), che è più pregiudizievole dello stesso sacrificio, che da lui pretendiamo»;

- le armi nucleari sono un efficace strumento militare della politica per evitare lo scoppio di conflitti armati: «Ci sono due cose, che nella realtà possono indurre alla pace più della constatazione della incapacità ad una ulteriore resistenza: la prima è l'improbabilità del successo, la seconda il suo alto costo Non è sempre necessario, quindi, combattere una guerra fino alla soppressione di una delle due parti».

Pertanto, nella tradizione di pensiero di Clausewitz le armi nucleari non possono essere escluse da nessuna delle strategie future.

Anche la proiezione della potenza militare nel quadro di una politica estera globale e della diplomazia rimane, secondo Clausewitz, «prosecuzione delle relazioni politiche con l'immissione di altri mezzi», come per esempio:

- l'intervento americano per la liberazione degli ostaggi in Iran nel 1980;

- l'intervento britannico nelle Falklands nel 1982;

- l'intervento americano a Grenada nel 1983;

- gli interventi francesi in Libano e Ciad nel 1983/84;

- l'azione militare americana contro la Libia nel 1986;

- l'impegno americano nel conflitto Iran/Iraq nel 1987;

- l'intervento americano a Panama nel 1989

I casi summenzionati di questo decennio, ai quali senza difficoltà potrebbero aggiungersene altri, dimostrano l'impiego limitato e dosato delle Forze Armate quale mezzo di azione politica in un ambiente di pre-guerra.

La politica estera e la diplomazia perseguono con mezzi militari — per dirla con le stesse parole di

Collezione Boggia Renato: *Alfiere della Brigata «Saudia», Regno di Sardegna, 1859.*

Clausewitz — lo scopo «di costringere il nemico a sottostare alla nostra volontà».

Inoltre — come venne già riconosciuto da Clausewitz — «la violenza, che noi dobbiamo arrecare al nostro nemico... deve essere graduata in relazione alla dimensione delle nostre e delle sue pretese politiche»; essa (la violenza) deve tener conto della «varietà dei mezzi», delle differenti «situazioni degli Stati e dei loro rapporti reciproci» nonché della «forza di volontà», del «carattere» e delle «capacità dei governi».

«Queste tre considerazioni introducono un elemento di incertezza nel calcolo della resistenza, che si potrà incentrare, e di conseguenza dei mezzi, che si devono utilizzare, e dell'obiettivo, che si può conseguire».

Politica estera e diplomazia, «per effetto dell'utilizzazione dello strumento militare», diventano, secondo Clausewitz, «una diplomazia in un certo senso rinforzata, un modo più forte di negoziare».

Essa presenta — anche con i condizionamenti dell'epoca nucleare — all'interno dello spettro, individuato da Clausewitz, differenziate opzioni militari di possibili minacce e di impiego della forza.

Persino nei dettagli della condotta di operazioni militari limitate, da Clausewitz indicate come il secondo tipo di guerra, agiscono decisioni politiche che tentano di evitare una autonomizzazione militare ed una incontrollata escalation dei conflitti armati.

Da tali considerazioni derivano oggi altre domande:

**Come saranno conseguiti in futuro gli obiettivi di politica di sicurezza con l'impiego di mezzi militari e come può essere impedito un passaggio qualitativo dal secondo al primo tipo di guerra clausewitziana?**

In questa domanda vi è la riflessione, che, con i condizionamenti dell'epoca nucleare, obiettivi di politica estera possono essere perseguiti con l'impiego della forza militare solo da quella potenza, che — nei diversi casi conflittuali — non è costretta ad una condotta «obbligata», che per Clausewitz si identifica nel primo tipo di guerra.

Presupposti per tale libertà d'azione sono sicuramente un sufficiente peso politico nonché una forza economica e militare, di cui oggi dispongono solo le due Superpotenze, Stati Uniti ed Unione Sovietica, emergenti già all'epoca di Clausewitz, delle quali in ogni caso la seconda ha raggiunto, se non superato, il «suo punto culminante».

Il futuro vedrà altre potenze mondiali nella veste di attori alla ribalta internazionale, quali Europa, Giappone (forse in coalizione con Formosa, Hong Kong e Corea), India e Cina. Sorge quindi una nuova domanda:

**In futuro, come verranno garantiti gli interessi mondiali dell'Europa? Può, alla lunga, la politica di sicurezza tedesca, in vista delle nuove sfide mondiali, permettersi di continuare ad astenersi dalle opzioni «fuori area»?**

L'abisso tra l'era di Clausewitz ed il diffuso pensiero politico militare dell'epoca attuale risulta particolarmente evidente in questa domanda.

Allora — con l'eccezione del breve periodo della dominazione napoleonica sull'Europa — lo Stato sovrano europeo era consapevole attore, corresponsabile della impostazione delle relazioni internazionali.

Per contro, oggi la maggior parte degli Stati europei pretende come cosa ovvia la protezione dalle due Superpotenze e limita la visione di politica di sicurezza all'ambito regionale.

Dietro la precedente domanda vi è anche la riflessione di Clausewitz, secondo la quale le molteplici opzioni di impiego militare sono per le diverse strategie, quindi anche per una strategia difensiva di prevenzione della guerra, tanto importanti quanto il denaro contante per le transazioni commerciali.

L'impiego militare, per argomentare al modo di Clausewitz, così come «il pagamento in contanti» nel commercio, può non aver luogo, ma l'opzione «impiego» e «pagamento in contanti» come copertura ed ultima risorsa deve esserci, per poter essere credibili nelle relazioni politiche come in quelle commerciali.

Da ciò consegue:

- la famosa «formula» di Clausewitz è ancora valida;

• i sistemi d'arma esistenti — come ad esempio le armi nucleari — sono sì eliminabili, ma non per questo non devono essere presi in considerazione nelle valutazioni strategiche.

Quale, possibile, teorico, in parte già disponibile mezzo nelle mani di Stati inaffidabili esige una specifica capacità di deterrenza, adeguata alla minaccia, che al momento non può prescindere dalle armi nucleari;

• «la relazione politica» nel senso espresso da Clausewitz si estende oggi oltre lo spazio atlantico-europeo; essa è diventata una «connessione» internazionale degli Stati del mondo.

La politica di sicurezza nazionale deve corrispondere a questa «connessione politica» e collegarsi al panorama di politica di sicurezza in continua evoluzione.

Le strutture delle Forze Armate devono anch'esse adeguarsi a questa nuova situazione.

## FORZE ARMATE QUALE ESPRESSIONE DEI RAPPORTI POLITICI E STRUMENTO DI AZIONI POLITICHE

Guerra e politica sono nella loro essenza lotta e potenza, tese al fine di «cogliere l'occasione... far valere la propria volontà anche contro l'opposizione», come scrive Max Weber in «Economia e società».

La stretta connessione tra politica e potenza militare si dimostra secondo quanto scrive Clausewitz in un suo manoscritto ancora inedito — anche nel fatto che «l'anima della guerra» è da ricercare non «nelle schiere dei valorosi combattenti» ma «nei gabinetti» della direzione politica.

Ogni epoca, secondo Clausewitz, presenta i suoi specifici e peculiari aspetti di questa violenta lotta per il potere; «ogni epoca (ha avuto) le sue guerre, i suoi condizionamenti, i suoi pregiudizi».

Secondo Clausewitz, questo confronto violento viene sempre «provocato dalle relazioni politiche dei governi e dei popoli», spesso non

Collezione Capretti: *Guardia Svizzera, Stato Pontificio, 1856.*

può essere disgiunto da queste, segue le regole del reale «rapporto politico ed è quindi niente altro che una prosecuzione della relazione politica con l'utilizzazione di altri mezzi».

Conformemente, gli scritti politici di Machiavelli — per dirla con le stesse parole di Clausewitz — costituiscono un «Codice per tutte le diplomazie» avente come componenti, attuali ora come nel passato, un'attiva politica estera e di sicurezza, una proiezione di potenza e di influenza — sostenuta anche militarmente —, una politica interna soddisfacente per i cittadini ed il rifiuto di ogni tipo di neutralismo, del quale sprezzantemente Machiavelli scrisse: «Sarà sempre così, colui che non ha intenzione di esserti amico, chiede di essere neutrale».

Da ciò deriva che:

• guerra e politica non sono per Clausewitz in contrasto tra loro, ma rappresentano soltanto le manifestazioni di base del conflitto;

• le Forze Armate, quale espressione di potenza militare, non appaiono solo nella guerra quale strumento politico, ma devono servire già in tempo di pace, alla politica estera e di sicurezza di uno Stato come mezzo di pressione politica;

• le Forze Armate devono essere costantemente adeguate alle sfide politiche e militari in continua evoluzione.

Da tali considerazioni scaturiscono oggi le seguenti domande:

**• come possono essere oggi trasformate le cognizioni di Clausewitz, in modo da ottenerne l'accettazione nella discussione di politica di sicurezza?;**

**• corrispondono le strutture delle Forze Armate alla prevedibile situazione di minaccia del presente ed ai potenziali conflitti del futuro che da essa possono derivare, quali ad esempio:**

**— proliferazione delle armi nucleari e della tecnologia militare avanzata in Stati politicamente inaffidabili;**

**— spostamento di potenza, fondamentalismo politico-religioso e fanatismo nel Terzo Mondo;**

**— espansione del commercio internazionale della droga con sostegno militare;**

**— «migrazione dei popoli» da Sud a Nord a causa delle instabili strutture politiche e sociali nei Paesi di origine;**

**— sicurezza delle vie internazionali del commercio e controllo delle crisi nel campo delle materie prime;**

**— protezione dei propri cittadini all'estero;**

**— sicurezza militare e promozione di progetti ecologici internazionali?**

Dietro questa lista dei «punti vulnerabili» di politica di sicurezza vi sono gli interrogativi: la nostra attuale strategia in che misura dispone ancora di una sufficiente varietà di opzioni? Pianifichiamo ancora la «giusta» guerra sotto l'aspetto militare e strategico, o ripetiamo l'errore fatto dallo Stato Maggiore Generale tedesco prima della prima guerra mondiale, che nell'anno iniziale 1914 presentò al vertice politico soltanto il «piano Schlieffen» e nessuna altra azione alternativa?;

- **come si realizzano Forze Armate nazionali ed integrate in campo europeo, che risultino adeguate all'evoluzione politica ed alle nuove sfide militari; chi le comanda, come sono strutturate ed in quale sistema di Alleanza sono inserite?.**

## CONCLUSIONE

In definitiva, dal punto di vista della pratica di politica di sicurezza meritano di essere fissate le seguenti indicazioni, che ci riconducono a Clausewitz:

- il libro di Clausewitz «Della Guerra» presenta una fenomenologia dell'eccezionale stato umano. La permanente minaccia con impiego potenziale della forza e la continua disponibilità alla disputa violenta a mezzo dei conflitti sono per Clausewitz un fenomeno elementare della vita politico-sociale, un evento umano imponderabile nonostante il fatto che i suoi effetti materiali risultino enormemente elevati dal nucleare, dal quale tutti gli uomini, in ogni situazione storica, saranno interessati in modo diverso nella loro esistenza, indipendentemente dalla loro volontà;

- la pretesa, asserita incomparabilità, rilevabile sia all'epoca di Clausewitz sia oggi, tra civiltà e conflitto armato è un errore antropologico, storicamente provato. Deve pertanto sempre essere data una nuova risposta alla domanda su cosa occorra per una pace il più possibile sicura;

- anche nel mondo politico-sociale del 20° secolo, ormai al termine, non vi è alcun santuario contro la possibilità di conflitti armati.

Collezione Capretti: *Guardia Svizzera con costume michelangiolesco.*

Si devono, di conseguenza, individuare senza pregiudizi i pericoli e le sfide di politica di sicurezza, valutarli ed adeguare gli obiettivi di politica di sicurezza di uno Stato non ad una situazione tradizionale, ma a quella internazionale effettiva del momento;

- la pratica politica della lotta internazionale per il potere e l'influenza può essere compresa e valutata partendo dal pensiero di Clausewitz.

In vista delle molteplici possibilità di conflitti armati, da lui individuate, l'analisi delle sue riflessioni, ricche di contenuto, diviene l'esigenza principale della politica di Stato.

Per l'impiego della forza militare al fine di assicurare la pace nell'intero spettro delle opzioni possibili dal «mantenimento della pace» fino all'intervento armato, l'esigenza di Clausewitz del primato della politica impone allo strumento militare un elevato grado di differenziazione, di adeguamento e di controllabilità, che deve trovare realizzazione nelle stesse strutture delle Forze Armate

Oggi, inoltre, un'attiva e previdente politica di sicurezza è possibile solo mediante un compendio delle risorse nazionali disponibili per il controllo dei conflitti e delle crisi, che trova la sua espressione in un «consiglio di sicurezza nazionale» sovraministeriale e permanente, avente completa competenza nel campo delle decisioni. Una «accademia di sicurezza» è per il funzionamento di una tale istituzione la prima e indispensabile premessa;

- Clausewitz sviluppò la sua teoria — analogamente a Tucidide, Machiavelli e Pareto — sulla base di costanti antropologiche, secondo le quali, gli uomini in dipendenza delle concrete relazioni in cui vivono, hanno sempre agito ed anche in futuro con tutta probabilità agiranno.

L'analisi di queste costanti umane, sociali, politiche e militari rende gli scritti politici e militari di Clausewitz eternamente interessanti e degni di essere letti soprattutto nella nostra epoca.

Troviamo, inoltre, nel pensiero di Clausewitz un metodo, mediante il quale diviene teoricamente comprensibile anche l'estrinsecazione attuale della politica di sicurezza. Esso può essere elevato a concezione, assume importanza sempre maggiore e costituirà per i responsabili delle decisioni politico-militari un quadro di orientamento per l'azione.

**Erich Vad**

# IL «NUOVO PENSIERO»

# RITORNO A CLAUSEWITZ!

Stati tedeschi - Baviera: *Elmo da ufficiale della cavalleria della Landwehr, circa 1870*

Sul suo venerato maestro ed amico Scharnhorst, Clausewitz scrisse: *«Due particolarità distinguevano il suo pensiero ed hanno contribuito in modo determinante a dare alla sua vita l'importanza che essa riveste per noi: la prima è l'assoluta indipendenza delle sue opinioni, che non fu condizionata né dalla grande notorietà del suo nome, né dall'età o dalla prescrizione.*

*La seconda è la grande predilezione che aveva per la forza della prova storica in tutta la materia concernente il suo settore specifico».*

La domanda, cosa possa ancora avere da dire Clausewitz al nostro tempo, è importante e con essa ci lasciamo incoraggiare nella ricerca di un nostro specifico pensiero Egli ci stimola ad analizzare conflitti del nostro tempo con i nostri occhi, al fine di individuarne le reali motivazioni ed i veri protagonisti.

Nella mia illustrazione procederò nel modo seguente: dopo un esame delle critiche alla teoria di Clausewitz, seguirà una sintesi di alcuni elementi di base della sua teoria, che mi sembrano importanti per la formulazione degli interrogativi di interesse. In una terza parte, in cui tratterò la «prevenzione della guerra quale compito del nostro tempo», tenterò un confronto tra l'evoluzione dei conflitti nella nostra epoca e le possibilità d'azione delle Forze Armate. Nella quarta e quinta parte saranno individuate quindi le conseguenze per le Forze Armate nella nostra Nazione e nella nostra Alleanza.

## CRITICA ALLA TEORIA DI CLAUSEWITZ

La critica di Lenin, secondo la quale Clausewitz avrebbe disconosciuto la guerra quale lotta di classe, non è giustificata

Nell'opera «Della Guerra» Clausewitz si è rivolto alla dirigenza militare, ma l'ha chiaramente indicata

solo come una parte della «stravagante trinità». Egli ha individuato governo e popolo quali componenti che anche in guerra hanno effetti determinanti sul vertice militare e sull'esercito. Tutte e tre sono però soggette a specifiche modificazioni storiche.

Se si deve comprendere e considerare questa opera comune, cioè la politica con l'ausilio delle Forze Armate, come una collaborazione di queste tre componenti, non può essere disconosciuta la variabilità dei governi e dei popoli.

Nel suo trattato «Intrighi» (1819) Clausewitz si è occupato delle cause della Rivoluzione francese. Egli le individua nelle tensioni esistenti tra le classi della nobiltà privilegiata, della borghesia forte economicamente e della massa, dipendente dai nobili, dei cittadini, privi quasi completamente di diritti, e dei contadini. Ed egli, personalmente, come tutti i riformatori dell'epoca nell'espletamento del loro lavoro, si è sempre occupato e fatto carico dello stato di tensione tra i diversi ceti sociali in Prussia.

Ma non tutte le guerre sono riconoscibili *in primis* a lotte di classe La limitatezza storica di Lenin sta proprio in questa affermazione.

Oggi noi siamo consapevoli che molte altre forze sono in grado di modificare il potere nel governo e nel popolo: economia e sindacati, imperi finanziari, associazioni mafiose e delinquenziali, movimenti religiosi, ideologie e terroristi ideologici con autogiustificazioni politiche, che operano e collaborano tra loro in campo mondiale, assenza di coscienza liberale ed intolleranza fanatica

Anche i politici borghesi ed i pubblicisti hanno rivolto a Clausewitz la critica di aver voluto elevare la dirigenza militare, trascurando nel contempo i problemi dell'etica e del diritto internazionale.

Altri critici gli hanno rimproverato la sua visione della guerra limitata all'ambito continentale, la sua ristrettezza alla lotta armata, la scarsa considerazione data alla sovversione, al blocco economico o alla distruzione morale del popolo, nonostante l'esistenza già nella sua epoca di alcuni esempi in merito.

**Collezione Citarelli: *Timballiere della Cavalleria Leggera, Regno di Napoli, 1812.***

Qui possiamo solo replicare che Clausewitz non si è considerato un'eccezione, quando con Scharnhorst ha utilizzato la storia come maestra di ogni teoria. La sua teoria-meditazione non era importante per ciò che proponeva ma per come era stata ideata.

Si potrebbero riassumere le critiche a Clausewitz in una accusa di limitatezza e di incompletezza. In essa in realtà si finisce sempre per scoprire una specifica limitatezza del critico

Come al soldato l'insegnamento non è utile nel suo mestiere ed alla potenza marittima mancano gli aspetti marittimi così il critico civile è privo di quei riferimenti morali, che gli agevolano la valutazione dei problemi politici.

L'ideologia della lotta di classe è priva dell'unilaterale prospettiva delle conoscenze marxiste-leniniste e non riconosce che Clausewitz, nella sua visione dei fattori storici in continua evoluzione nelle relazioni umane, ha realizzato una base per la comprensione di tutti i conflitti sociali e politici, molto piú completa della «scoperta» di Marx e di Lenin

Tutti questi critici della incompletezza tentano di realizzare una dottrina, della quale proprio la spiegazione di Clausewitz costituiva l'elemento basilare di valutazione per individuarne la limitatezza impeditiva. Clausewitz, per contro, ha sviluppato categorie di pensiero. Ha insegnato ad individuare le cause di conflitto negli uomini e nelle loro aggregazioni. Nel campo d'azione di queste tendenze trovano allocazione tutti i conflitti e, parimenti, anche le forze per il loro superamento

## LA TEORIA DELLA CONSIDERAZIONE DI CLAUSEWITZ

*«La teoria deve essere una meditazione e non un insegnamento»* scrisse Clausewitz in premessa del secondo libro sulla teoria.

Nella descrizione delle personalità di spicco della Prussia, nel suo scritto del 1823-'24 «Notizie sulla Prussia durante la grande catastrofe» si trova sempre l'accusa della mancanza di proprie opinioni: quale causa di incapacità ad accettare del tutto la realtà. Già nella sua «Strategia nell'anno 1804», proprio nel senso indicato da Scharnhorst, essa aveva rappresentato una regola per la strategia piú elevata e la tattica: «Come direbbero i filosofi: poca sostanza e molta forma del pensiero. E come si dà all'intelletto questa forma? Con il continuo riferimento alla storia».

Già al giovane Clausewitz si pone il problema della formazione e dell'addestramento della nuova generazione di Comandanti. E con esso anche quello dell'informazione pubblica dei cittadini e del governo.

Innumerevoli sono i suoi polemici scritti militari, i suoi contributi per le riviste letterarie su avvenimenti militari, le sue lettere e le riflessioni indirizzate a ben determinate personalità, nelle quali egli esprime giudizi in merito ai problemi allora attuali ed offre la sua opinione per la loro discussione.

La teoria di Clausewitz è dunque scaturita dall'esigenza di istruire la nuova generazione della dirigenza militare e dell'opinione pubblica, che deve pensare allo stesso modo in materia politica.

Essa è stata sviluppata con l'intento di costruire nel lettore una capacità di giudizio. Ciò lo ha costretto a rinunciare ad una dottrina positiva, che si impone al lettore come uno schema mentale, ed in tal modo ha rinunciato a percorrere molte false strade della vanità. Al contrario, egli con il suo esempio incoraggiava la formulazione di giudizi personali. Indicò il modo in cui si pongono le domande giuste su causa ed effetto, tenendo così accurato conto delle particolari circostanze della situazione storica.

Il Capitano dr. Vad ci ha già illustrato nei dettagli gli elementi caratteristici del pensiero di Clausewitz.

Posso, quindi, limitarmi agli aspetti particolari della sua teoria. Clausewitz, dopo la prefazione di Marie von Clausewitz e dopo aver scritto «Notizia» nel 1827, aveva l'intenzione di rielaborare l'opera «Della Guerra». Due punti di vista dovevano produrre più «Coesione nella riflessione»: da una parte, la distinzione di due tipi di guerra, la lotta per l'esistenza dello Stato e la guerra tesa ad ottenere vantaggi politici; dall'altra, la cosiddetta «formula», «secondo la quale la guerra altro non è che la continuazione della politica dello Stato con altri mezzi». Questa rielaborazione, di cui solo il primo libro è di mano di Clausewitz, fu, dopo Maria von Clausewitz, completata dal fratello secondo le sue indicazioni

Collezione Citarelli: *Lasalle.*

La diversificazione della guerra, in relazione alla sua intensità, e l'unità delle azioni politiche in tutte le manifestazioni di impiego politico della forza costituiscono quindi il tema del primo capitolo del primo libro. Per facilitarne la comprensione da parte del lettore profano Clausewitz si richiama sempre ai motivi elementari, non politici ed umani della sua specifica tesi sui conflitti, dal duello alla guerra, che prevede d'imporre la propria volontà al nemico mediante l'utilizzazione di un adeguato livello di forza.

Nel paragrafo nr. 27 del primo capitolo egli riassume i due punti di vista della rielaborazione ed afferma: *«Il primo, il più grandioso, il più qualificato atto della valutazione, espletato sia dall'uomo di Stato sia dal Comandante militare, è l'individuazione corretta, in questo rapporto, della guerra che intraprende e che non la confonda con qualcosa d'altro o la riduca a qualcosa, che non può esistere nella specifica natura delle relazioni (umane).*

*Questo è il primo, essenziale problema tra tutti quelli strategici».*

Nel paragrafo nr. 28 «Effetti per la teoria» egli illustra la diversificazione della natura e le relazioni della guerra. Tre tendenze e tre entità concorrono in misura diversa nella «stravagante trinità»

- il «cieco istinto», l'odio e la primitiva violenza, che egli indivi-

dua prevalentemente nel popolo;

- il «gioco delle probabilità e del caso», in cui operano «in libera attività di spirito» il Comandante ed il suo esercito;

- la natura della guerra, quale «strumento politico», subordinata alla «pura intelligenza» del governo.

Egli in conclusione afferma che è compito della teoria mantenersi in equilibrio tra queste tre tendenze come tra tre poli d'attrazione.

In definitiva egli denomina il concetto della guerra, illustrato nel primo capitolo, *«un primo raggio di luce, che costituisce la base della teoria, seleziona in primo luogo le grandi masse e ci consente di distinguerle».*

La guerra è per sua natura una componente dell'azione politica. La sua «logica», così egli ne parla nell'ottavo libro, è la stessa della politica: servire i propri interessi. Circa la «specifica grammatica» della guerra, che in ogni caso le riconosce, non spreca neanche una parola nel primo capitolo del primo libro dal titolo «Cos'è la guerra?». Egli, molto più genericamente, parla del conflitto politico, come di un processo dialogico. Le forze e le tendenze che in esso agiscono sono di tipo spirituale ed emotivo e sono prodotte da gruppi di uomini organizzati o storicamente progrediti.

Queste sono le grandi «masse» che egli ci insegna a distinguere nella rielaborazione della riflessione sulla guerra. La considerazione delle forze, che interagiscono tra loro in ogni singolo caso — nei e tra i popoli, gli eserciti e gli Stati — è importante per il primo atto della valutazione, in modo che la guerra non venga confusa con qualcosa d'altro o che venga ridotta a qualcosa, che non esiste nella natura delle relazioni.

La riconduzione della guerra a sentimento, coscienza e spirito dell'uomo, che nel loro insieme influenzano e regolano politica e guerra, costituisce la base di ciò che Clausewitz ha catalogato, in contrasto con gli ideatori di dottrine positive sulla guerra, come arte *sui generis.*

Degno di rilievo è il fatto che egli, vissuto al tempo di Kant ed Hegel, dai quali è stato influenzato, ha scritto in un linguaggio chiaro e comprensibile dal profano. Tutti, non solo i cittadini piú istruiti, dovrebbero capire ed essere incoraggiati ad ampliare in modo autonomo il loro pensiero. Si dovrebbe comprendere che la guerra del presente è solo una delle forme del conflitto, che ha origine nella natura dell'uomo e che si modifica continuamente, come il camaleonte, nelle sue manifestazioni esteriori.

Il primo, basilare compito strategico, che si presenta al politico ed al militare, è quello di individuare le tendenze umane che agiscono nelle scambievoli relazioni.

La riconduzione della guerra alla natura dell'uomo, quale mezzo politico e sociale, può in connessione con il linguaggio di Clausewitz, trovare giustificazione solo nello sforzo di rendersi comprensibile al cittadino, cioè al popolo nella «stravagante trinità», quale entità della inarrestabile lotta politica di liberazione.

Collezione Citarelli· *De Beauharnais.*

## LA PREVENZIONE DELLA GUERRA QUALE MISSIONE POLITICA DEL NOSTRO TEMPO

Consideriamo ora le relazioni conflittuali del nostro tempo. La NATO, mediante la sua politica di difesa e di distensione, ha conseguito un grande successo sulla politica di espansione e di intimidazione dell'Unione Sovietica, senza che fosse stato sparato un solo colpo. Constatiamo, inoltre, che il reale contenuto della politica delle Grandi Potenze è stato sin dal 1945 quello di evitare e di prevenire la guerra e tale rimarrà anche in presenza dell'inarrestabile minaccia delle armi atomiche.

Ora, l'evitare il conflitto aperto, che critici superficiali denominano anche in modo diretto la «guerra di Clausewitz», non è l'inizio del «commiato da Clausewitz»? Noi sappiamo però che è vero proprio l'opposto. L'esortazione che Clausewitz ci ha rivolto è stata esattamente quella di non restare attaccati alla schematizzazione della guerra convenzionale ma di riconoscere gli altri nostri conflitti, importanti storicamente, e le forze che in essi agiscono.

Ma sono state le tre tendenze e le forze, che Clausewitz ha indicato, a decidere fino ad ora la vittoria dell'Occidente libero sull'impero del Patto di Varsavia? Non sono diminuiti l'odio e l'inimicizia dei popoli; la libera «attività dello spirito» degli eserciti non ha giocato un ruolo secondario; non si deve dire lo stesso per i governi, che restano sempre indietro rispetto allo sviluppo degli avvenimenti?

Gli stessi interrogativi formulati positivamente, confermano l'importanza delle «tendenze»: sono state, dopo due conflitti mondiali, la stanchezza e la paura degli uomini e dei popoli per la guerra, è stata

la responsabilità dei comandanti militari di fronte alla minaccia delle armi nucleari e la convinzione politica della inutilità della guerra a fornire un'occasione per la soluzione non bellica di un conflitto mondiale, in nessun modo annullato.

Sulla decisione del Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica del 1984, di dare spazio a Gorbaciov per la sua ristrutturazione e per la sua nuova concezione politica, ebbero un ruolo importante economia, tecnica e scienza. Ma causale della progressiva differenza di potere in questi settori sono state le forze spirituali, che in Occidente poterono svilupparsi liberamente in gara tra loro. Certamente fu la reciproca minaccia, materializzata da sistemi d'arma non più utilmente impiegabili, a togliere loro efficacia politica; soprattutto fu però il desiderio di libertà degli uomini nell'impero sovietico a produrre la ribellione.

In questi fattori è stata di nuovo la «trinità» a spingere verso una nuova politica, per effetto del «nuovo pensiero», anche il popolo e la dirigenza politica e militare.

Se la prevenzione della guerra costituisce il compito prioritario del nostro tempo, ciò impone, a fronte della minaccia rappresentata da Forze Armate, il mantenimento, la motivazione e l'equipaggiamento di truppe in una alleanza nata e consolidatasi per difendersi dal pericolo comune. Contro una Russia che per dimensioni, struttura centralizzata e tradizione resta una minaccia con pretese di superpotenza, la motivazione dell'opinione pubblica e delle Forze Armate è un obbligo per la conservazione e per la garanzia della pace. Le Forze Armate della Repubblica Federale di Germania hanno collaborato sin dalla loro origine all'assolvimento di tale compito.

La preparazione morale fu l'elemento sul quale si discusse per la ricollocazione delle truppe nello Stato di diritto, libero e democratico. In questo settore si ebbe allora nelle Forze Armate molta incertezza e pregiudizio, analogamente a come oggi nell'opinione pubblica si destano sentimenti contro le Forze Armate per effetto di un'apparente diminuzione della minaccia.

La diversa valutazione della minaccia ha richiamato l'attenzione dei nostri politici sul fatto che, anche nelle democrazie occidentali, le Forze Armate sono una naturale componente dello Stato, sostenuta da tutti i partiti, di cui necessitano proprio lo Stato liberale e la difesa della pace internazionale.

Il Presidente Federale Richard von Weizsächer, il 13 ottobre 1989, nel suo discorso all'università della Bundeswehr di Monaco ha sottolineato che la disposizione alla difesa costituisce «il sostegno portante per una politica d'intesa». «Solo chi può e vuole proteggersi, sarà preso sul serio ed ascoltato, anche e proprio nel dialogo della distensione». Anche nella politica di prevenzione della guerra le Forze Armate sono uno strumento indispensabile per il superamento delle crisi; anche questo concetto è una indubbia conferma della formula di Clausewitz e della «trinità».

**Collezione Citarelli: *Krasinski.***

Il senso della «formula» di Clausewitz era, per renderlo comprensibile, quello che il vertice militare può condurre la guerra utilmente ed efficacemente solo quanto è subordinato al fine politico. Per questo deve saper riconoscere e valutare nei conflitti politici anche le relazioni e le forze, che travalicano il campo militare propriamente inteso.

Contro l'obbligo della stretta cooperazione, che secondo Clausewitz è imposta dalla natura dei conflitti politici, in Germania purtroppo vi è stata fino ai nostri giorni l'opposizione della politica

Il dover riconoscere la dipendenza dalla politica colpì non solo l'orgoglio di Moltke. La collaborazione nei problemi politici, da concedere anche al consigliere militare, richiede anche oggi il dominio di sé da parte dei nostri politici.

Il così importante livello di perfezionamento D (*) (Accademia della Difesa Federale) fu proposto nel 1971 al Ministero Federale della Difesa. Da allora esso per i vertici del nostro Stato costituisce questione controversa il cui sviluppo procede in modo esitante.

Il fatto che la formula della corretta cooperazione tra politici e militari non sia stata ancora realizzata praticamente indica che non è stata ancora compresa la visione di Clausewitz della collaborazione nell'interesse proprio delle risorse. Accanto all'insufficienza umana, questa carenza è anche una conseguenza della nostra storia.

## LE FORZE ARMATE NEL NOSTRO STATO

Per effetto della nostra posizione geografica la nostra storia è determinata in larga misura dalle Forze

(*) Corso Superiore di studi di difesa nazionale svolto presso la FührungsAkademie di Amburgo.

Armate. Anche questo concetto è stato ripetutamente posto in risalto da Clausewitz nei suoi scritti politici

I giudizi formulati dalle democrazie modello dell'Europa Occidentale, che classificano noi tedeschi militaristi per l'adesione alla difesa dimostrata dal popolo nei secoli diciannovesimo e ventesimo non considerano l'universale minaccia esistente ai nostri aperti confini continentali.

Le Forze del movimento di libertà europeo nel diciannovesimo secolo hanno trovato in Germania la loro espressione prioritariamente nel servizio militare dei cittadini, nel conseguimento e nella difesa della libertà, minacciata dall'esterno, e nell'autodeterminazione. In nessun altro Paese, fino al 1945, l'obbligo militare fu elevato ad impegno personale, anche dall'istruita borghesia caratterizzata da tradizionale distanza verso l'ordine ed il sacrificio, ed il suo adempimento considerato una questione d'onore così tanto come in Germania.

Abbiamo tuttavia pagato la disposizione alla solidarietà con una più forte disponibilità alla cessione della emancipazione politica e della stessa responsabilità politica. Ciò valse anche, con qualche eccezione, per i nostri vertici militari nella Wehrmacht. Desidero mettere in dubbio il fatto che formazione politica, capacità di giudizio e pensiero autonomo nei problemi politici, così come Clausewitz li ha illustrati, fossero maggiori nella dirigenza militare di altri Paesi. Ma, a causa dei successi di Moltke, la fiducia acritica nel vertice militare in nessun luogo fu maggiore di quella riscontrabile in Germania.

Mediante le vittorie di Moltke, in definitiva, anche lo stesso cittadino, con grande impegno personale, aveva contribuito al conseguimento dell'indipendenza e dell'unità dell'impero.

Ma anche il vertice militare attribuiva a sé stesso e non all'arte di Bismarck il merito principale del successo politico.

Nella prima guerra mondiale anche la dirigenza dell'impero condivise la sopravvalutazione delle possibilità militari.

La tradizionale sopravvalutazione del peso del vertice militare indusse Hitler — ancor piú che Churchill, Stalin e Roosvelt — ad esercitare personalmente la massima influenza sulle decisioni militari. Hitler ha, però, trascurato il suo prioritario compito politico: la corretta valutazione dei limiti della potenza politica sua e dell'avversario.

L'accusa rivolta oggi dai nostri storici contro la dirigenza militare di non aver tempestivamente impedito a Hitler la violazione del primato della politica nel periodo compreso tra il protocollo di Hossbach ed il suo trionfo in Godesberg, contro la propria pubblica opinione e contro i Paesi europei inclini al compromesso, questa accusa presuppone tuttavia nei militari un elevato grado di giudizio politico indipendente e di coraggio, di cui non conosco alcun esempio nella storia di uno Stato europeo

Collezione Citarelli: *Murat.*

Ma il primato della politica esige molto anche dall'uomo politico. Esso implica la responsabilità politica per le Forze Armate non solo per quanto concerne gli stanziamenti per la difesa e la vigilanza sulla «formazione interiore», ma esige anche la guida politica dei cittadini per la disponibilità alla difesa

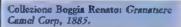
La motivazione dell'obbligo militare, nell'epoca della distensione e del disarmo, è un debito della democrazia e dei loro dirigenti politici verso i giovani soldati.

Il Presidente Federale, in verità, il 13 ottobre 1989 ha chiaramente affermato: «Si preferisce comprare il servizio militare piuttosto che farlo di persona. Finora però la storia ha dimostrato che tale soluzione non ha mai avuto esito felice». E successivamente «Noi stessi siamo lo Stato. Se difendiamo lo Stato, difendiamo noi stessi». Ma all'atto dell'incorporamento per il servizio militare il giovane, senza motivazione da parte dello Stato, del Parlamento o dei partiti viene abbandonato a sé stesso, in un ambiente carente in misura sempre maggiore di comprensione per i problemi della difesa. Ciò rappresenta un delitto contro il primato della politica, contro la dignità umana del cittadino e contro gli elementi di base della «formazione interiore» — un delitto che non può essere giustificato con l'adeguamento dei partiti ai desideri degli elettori.

Il primato della politica sulle Forze Armate, per ricordare Clausewitz, non richiede alcuna esortazione ma solo la definizione di un rapporto analogo a quello esistente tra fine e mezzo o strumento.

Non si può trascurare lo strumento senza pregiudicare allo stesso tempo il suo valore politico finalizzato al mantenimento della pace.

Il riserbo dei partiti, ad impegnarsi per l'efficienza delle Forze Armate e per il sacrificio, che lo Stato deve pretendere, pregiudica anche la loro stessa legittimazione

**Collezione Boggia Renato:** ***Granatiere Camel Corp, 1885.***

di difensori degli interessi comuni.

L'integrità dello Stato di diritto democratico è però indispensabile anche per le Forze Armate. La difesa della libertà di tutti, infatti, costituisce il compito del militare e la motivazione di ogni singolo soldato.

Lo Stato di diritto deve oggi essere protetto non solo contro la RAF (Rote Armée Fraction) e la sovversione comunista, non solo contro le iniziative civiche, che estendono il proprio campo di attività a carico delle leggi e dei cittadini, ma anche contro una certa corrente di pensiero, così come si evince da una recentissima sentenza della Corte Costituzionale Federale. Essa considera azione lecita l'urinare sulla bandiera federale, raffigurata su un opuscolo contro le Forze Armate, poiché l'offesa al simbolo s'indirizzava contro lo Stato solo in quanto esso (Stato) permette l'uso della sua bandiera ai militari. Letteralmente: «Obiettivo è lo Stato solo in quanto esso è responsabile dell'istituzione del servizio militare e con la concessione del suo simbolo (...) l'aiuta ad ottenere una particolare legittimazione».

Lo «spostamento di valori» che oggi si osserva favorisce la giustificazione dell'interesse personale e dell'autoalleggerimento dei doveri, che negli Stati democratici di diritto devono essere sopportati da tutti a favore di tutti.

Dopo lo Stato nazional-socialista e quello del Partito Socialista Unitario tedesco (SED) siamo consapevoli del fatto che la priorità del fine politico impone anche al soldato la sua parte di responsabilità per lo Stato di diritto. Essa non è un'offesa al primato della politica, ma responsabilità prioritaria di ogni cittadino, anche di quello in uniforme.

Quindi, anche quest'ultimo, come ogni altro cittadino, deve rappresentare le sue esigenze ai politici nell'interesse della democrazia e dello Stato di diritto.

A tal proposito cito solo un esempio: secondo l'articolo 1 della Costituzione è compito dello Stato proteggere la dignità degli uomini

Ma la Costituzione, anche dopo 45 anni dal crollo dello «Stato del Führer», tace sul fatto che una democrazia può assolvere tale compito solo con l'ausilio di cittadini corresponsabili.

Se per una Germania riunificata la Costituzione dovesse essere riscritta, questo concetto dovrà essere chiarito, perché la dignità del cittadino risiede proprio nella sua responsabilità politica

La diffusione di questa visione fu proprio il grande desiderio del riformatore Clausewitz

Il tacere questa responsabilità non contrasta solo con l'obbligo della democrazia derivante dall'art. 1. Questo «riserbo» mette in pericolo con la stabilità anche la qualità della nostra democrazia, che si esprime nella fiducia verso i cittadini. Solo con la cooperazione responsabile e cosciente dei nostri cittadini possiamo contribuire in modo efficace nei limiti delle nostre possibilità alla difesa della pace e dell'ambiente.

Il completamento dell'art. 1 non

Collezione Boggia Renato: *Ufficiale dell'Impero Indiano 1911.*

è quindi solo una inevitabile formalità. Questo articolo è anche l'essenza della formazione politica nelle scuole e di tutte le unilaterali richieste del cittadino allo Stato. Senza questa rettifica il servizio militare dovrebbe trovare fondamento ancora nella sbiadita tradizione pre-democratica, ed in condizioni anche peggiori: ad esso verrebbe ancora negato il riconoscimento generale e naturale per la prestazione piú importante del cittadino a favore della pace e della libertà. Per molti resterebbe il proprio interesse personale lo scopo prioritario del nostro liberale ordinamento statale.

## LE FORZE ARMATE NELL'ALLEANZA

La convinzione dell'inidoneità della guerra nelle controversie attualmente esistenti in Europa si è affermata come risultato del sacrificio derivato dai due conflitti mondiali. La politica di reciproco indebolimento e umiliazione ha ceduto il posto, anche tra Francia e Germania, ad una politica di cooperazione, nella quale entrambe, nonostante le esigenze di prestigio che ancora restano, imparano a vedere il loro vantaggio. La cooperazione economica travalica in Europa i confini nazionali, inarrestabilmente anche in presenza di ricadute.

Quindi, non solo lo sviluppo dei sistemi d'arma, ma anche economia, scienza, tecnica, commercio e comunicazioni inducono ad una sempre maggiore connessione degli interessi. Ciò, tuttavia, non eliminerà i conflitti ma soltanto li allontanerà e li manterrà sotto la superficie dell'impiego aperto della forza. I conflitti, però, restano, poiché, secondo Clausewitz, sono insiti nella natura umana, nella paura e nella brama del potere.

Il diritto e la libertà del prossimo sono il presupposto per la pace anche tra gli Stati. Essi ora possono essere difesi solo nell'Alleanza a causa della connessione dei valori comuni.

Clausewitz aveva visto la cooperazione in politica ed in guerra di tre tendenze e di forze sociali. Noi oggi siamo convinti del fatto che le tendenze e le forze — che agiscono nella «stravagante trinità» — si sono moltiplicate e si sono collegate reciprocamente le une alle altre.

Se oggi i conflitti e le Alleanze diventano politici anche i Comandanti militari devono imparare a riconoscere forze e tendenze ed a valutare il loro significato per il mantenimento o per la minaccia della pace. Questi fattori non devono essere solo materia d'insegnamento del livello di perfezionamento D.

Il primato della politica esige, in considerazione del riserbo dei politici, che persino il Comandante di compagnia possegga sufficiente capacità di insegnamento in materia politica, al fine di preparare i giovani, cresciuti nella diffidenza verso lo Stato, ad assumersi le loro responsabilità di cittadini.

Il carattere dell'Alleanza e la cooperazione con altre Forze Armate saranno di ausilio nel rendere sempre più chiaro che l'obbligo militare è un servizio internazionale a favore della pace.

Ancora per un lungo tempo di transizione, però, il servizio nella Bundeswehr resterà un inevitabile onere per il cittadino, con il quale egli difende la libertà e la dignità umana non solo del suo popolo contro la Superpotenza dell'Est, che probabilmente tale rimarrà ancora per anni. In un futuro più lontano, anche in presenza di una minaccia attenuata, le Forze Armate restano nell'Alleanza il pilastro portante di una politica di pace, che assicura la libertà per tutti.

Nel suo discorso il presidente Federale ha detto a tal proposito (se ne riporta il senso): noi possiamo richiedere processi di riforma solo se siamo in grado di difendere la nostra libertà. Solo questo ci rende politicamente qualificati.

Le tre tendenze di Clausewitz esigono conseguenze anche nel campo della politica interna. All'unione della corporativa dirigenza militare con il governo i riformatori intorno a Scharnhorst vollero aggiungere l'alleanza tra popolo e governo sotto forma della difesa territoriale e di un Parlamento, in modo da dare, con l'ausilio di una Costituzione, stabilità allo Stato nella corresponsabilità dei cittadini. Oggi noi soffriamo ancora, come abbiamo visto, per il falso preconcetto nei confronti della visione di Clausewitz a favore dell'importanza della cooperazione nella «stravagante trinità».

Applicato al compito della prevenzione della guerra, questa visione richiede «alla base» una dirigenza militare, che — come Scharnhorst e Clausewitz — conosca e difenda anche le premesse di politica interna per la stabilità e la pace.

Noi abbiamo bisogno nell'Alleanza di Comandanti militari che — anche senza essere sollecitati — dicano tempestivamente e chiaramente al politico, ciò che con la motivazione e con l'armamento, di volta in volta disponibili, non può essere fatto.

Ciò che a noi mancò dal punto di vista politico prima del primo conflitto mondiale e non poté essere imposto prima della seconda guerra mondiale, fu proprio la valutazione strategica dei limiti delle possibilità militari, che era più determinante dell'ambizione personale.

Collezione Citarelli: *Ney.*

Il vertice militare della Bundeswehr non ha mai omesso di prendere in considerazione la sua responsabilità in materia di politica interna ed estera ed il suo confinamento in ambito Alleanza

Esso ha così fornito un importante contributo al successo della politica di pace in Europa

Ma noi non dovremmo dimenticare che. solo la politica decisa dall'attuale coalizione di governo ci ha garantito negli anni 1982-1983 la solidarietà dell'Alleanza ed ha con essa fornito nel 1984 una occasione favorevole alla «nuova corrente di pensiero» in Unione Sovietica. Ciònonostante, la nostra libertà politica è di nuovo posta in pericolo dagli illusi del neutralismo.

Dovremmo aver superato l'idea del «commiato dal pensiero di Clausewitz». Due conflitti mondiali, combattuti senza alcuna possibilità di successo, ci dovrebbero aver convinto del primato della politica e la rivoluzione nei Paesi dell'Est europeo (ci dovrebbe aver convinto) dell'importanza nella «trinità» delle forze non militari.

Perché nella storia tedesca fu così difficile seguire il pensiero di Clausewitz? In un'epoca, in cui Stato e Forze Armate determinarono pregiudizi corporativi, Clausewitz ha invertito proprio il tradizionale primato corporativo della guerra e dei militari nei confronti della politica.

Questa svolta copernicana del pensiero in merito alla subordinazione della guerra ha avuto per noi, per effetto della nostra situazione nell'Europa Centrale multilateralmente minacciata, ripercussioni piú pesanti che per le altre potenze europee, periferiche o marittime

L'ammonimento di Clausewitz, che la guerra non è affatto un avvenimento autonomo, che le Forze Armate devono considerare sé stesse come uno strumento politico, significa anche che con la sola forza militare non è assolutamente possibile difendere la pace; il nostro popolo ha dovuto assimilare questo concetto con il versamento di fiumi di sangue. La convinzione (dell'esistenza) di fondamentali elementi umani di politica in guerra e in pace si è affermata ora anche nella classe dirigente dell'Unione Sovietica.

Il pensiero di Clausewitz costituisce una parte importante della cosiddetta «nuova corrente di pensiero».

Noi quindi non abbiamo alcun ragionevole motivo per congedarci da Clausewitz; al contrario. Noi dovremmo ritornare alla «costruzione fondamentale» della sua teoria sull'analisi dei conflitti ed iniziare a riflettere con i partners conflittuali in modo nuovo in questo settore.

Poiché, quale pensatore, Clausewitz trova propri estimatori anche in Russia, le sue concezioni circa le componenti umane della guerra e della pace potrebbero aiutarci a considerare che il nostro effettivo interesse risiede proprio nella cooperazione.

**Eberhard Wagemann**

# EFFETTI DEL PENSIERO DI CARL VON CLAUSEWITZ

## NELLA RUSSIA IMPERIALE E IN UNIONE SOVIETICA

Impero Russo: *Elmo da soldato del Reggimento Guardie a cavallo, circa 1900.*

Negli anni '50, in particolare negli Stati anglo-americani, effettuando l'analisi della dottrina militare sovietica si scoprirono in essa riferimenti spirituali all'opera principale del Generale prussiano von Clausewitz.

Si cercò in ogni modo di rilevarvi l'accettazione da parte di Lenin delle idee fondamentali di Clausewitz e di approfondire il grado della loro influenza sulla strategia militare sovietica.

Lenin, tuttavia, non fu il primo russo ad imbattersi in Clausewitz nel 1915. Nei Paesi non di lingua tedesca furono Ufficiali russi i primi ad essere colpito dal libro «Della Guerra». Già nel 1836 il Generale di Artiglieria Nikolai Medem, nel suo «sommario delle regole piú conosciute e dei tipi di strategia», recensì in modo molto dettagliato l'opera del prussiano, pubblicata appena due anni prima. Sebbene egli, quale insegnante di strategia all'Accademia Militare Imperiale, fosse subordinato alla direzione di uno Jomini, pose chiaramente in risalto la superiorità dell'educazione alla formazione di opinioni personali, mediante lo studio di Clausewitz, sulla sistematicità della «politica militare» di Jomini. Medem riconobbe la novità rivoluzionaria della «dipendenza della guerra dalla politica» e sottolineò l'importanza dell'analisi della storia militare per lo studio dell'arte della guerra. Allorché si iniziò, a metà del secolo, ad elaborare storiograficamente la «guerra patriottica» dell'anno 1812, gli storici militari fecero volentieri riferimento alla «campagna di Russia» del 1812 scritta dal testimone oculare Carl von Clausewitz, tributando però a tale saggio un riguardo inferiore a quello riservato alla sua opera principale.

Dopo le guerre vittoriose per l'unificazione tedesca, da parte russa si attribuì il merito del successo

Impero Russo: *Berretto estivo da ufficiale, circa 1880.*

prussiano soprattutto «alla nuova scienza della guerra» scaturita «dalla mano felice del geniale Clausewitz» (Wojde). Non meraviglia, pertanto, che le prime frammentarie traduzioni in lingua russa dell'opera «Della Guerra» siano della penna del Generale Dragomirov (1888) e che la prima traduzione completa sia elaborata nel 1902 da Wojde.

Negli anni seguenti, fino alla prima guerra mondiale, i Generali ed i teorici militari russi piú famosi — Micknevič, Neznamov e Čeremisov — tentarono di utilizzare il patrimonio di idee di Clausewitz per l'elaborazione di una nuova dottrina militare russa. Tuttavia, i frequenti riferimenti lasciano spesso l'impressione di una selezione della «bibbia della guerra» limitata a motti ed aforismi.

La piú dettagliata illustrazione ed interpretazione della «scoperta» di Clausewitz da parte di Lenin fu pubblicata nel 1954 dall'esperto di ricerche su Clausewitz, Werner Hahlweg. Lenin fu il primo tra i politici a servirsi del filosofo militare. Egli annotò nel suo «tetradka» (quadernetto) l'eterna essenza dell'opera «Della Guerra» e, in un'epoca in cui la pratica del primo conflitto mondiale in tutti gli Stati si sovrapponeva completamente alla teorica riflessione sulla natura della guerra, si procurò un accesso pragmatico ed utilitaristico ad idee, che egli trasformò e sviluppò ulteriormente in uno strumentario, a cui fare riferimento per superare con successo conflitti di politica interna ed estera.

La concezione fondamentale, che la guerra altro non è che la prosecuzione della politica con altri, violen ti mezzi e che lo Stato e prima di tutto i partiti sono l'intelligenza mentre i militari e la guerra rappresentano solo il loro strumento, fu attuata negli anni successivi da Lenin. (La coerente accettazione del primato della politica sui militari trovò il suo momento culminante nella «ripulita», tollerata passivamente, degli anni 1937-1939, nella quale quasi il 90% dei Generali fu giustiziato).

Lenin esortò i suoi compagni di partito ad utilizzare anche le meditazioni clausewitziane sulla guerra di popolo e sulle guerre di coalizione, nonché le altre riflessioni facilmente adattabili alle relazioni rivoluzionarie dai comunisti nelle loro dichiarazioni

Negli anni '20 e '30 furono soprattutto gli alti Ufficiali provenienti dall'Armata zarista ad adoperarsi per realizzare l'integrazione e l'ancoraggio di Clausewitz nell'Armata Rossa, dopo che Frunze, il «Clausewitz sovietico», si era ripetutamente servito di Clausewitz pre la definizione di una dottrina militare a specifico carattere rivoluzionario.

Nella sua illustrazione delle modalità di funzionamento di uno Stato Maggiore («Il cervello dell'Armata») Boris M. Šapošnikov ha citato Clausewitz infinite volte; lo storico militare Aleksandr A. Svečin ha scritto una voluminosa biografia di Clausewitz e negli anni '30 in rapida successione sono stati tradotti quasi tutti gli studi di storia militare di Clausewitz. L'opera «Della Guerra», nel periodo compreso tra il 1932 ed il 1941 (maggio), ha avuto cinque edizioni in lingua russa, una in ucraino ed una in bielorusso.

Già nei primi anni '30, quando un'antologia di Clausewitz, già annunciata nel titolo e negli autori,

Impero Russo: *Shako da ussaro modello 1872.*

non potè essere pubblicata ed assunse vigore la critica al Clausewitz metafisico ed idealistico, Stalin preparò gradualmente il suo distacco da Clausewitz. La condanna del Generale prussiano, che Stalin pronunziò nel 1946, allorché egli additò Clausewitz quale padre adottivo spirituale di Schlieffen, Ludendorff, Hinderburg ed Hitler — tutti militari «inetti» — fu segretamente indirizzata in primo luogo contro Lenin, la cui autorità militare Stalin cercava di contestare in ogni modo, al fine di promuovere sé stesso, almeno in questo settore, quale indiscussa persona di rispetto in campo sia teorico che pratico.

Nella fase di destalinizzazione, a partire dal 1956, anche l'immagine sovietica di Clausewitz fu corretta in senso positivo dagli storici militari Rasin e Cvetkov e la persona di Clausewitz riabilitata. Si richiamarono di nuovo alla memoria gli elementi teorici di base dell'Armata Rossa, ispirati da Lenin, e di Clausewitz, da lui tanto stimato. L'aforisma universalmente conosciuto sulla dipendenza della guerra dalla politica che l'ha determinata divenne bene comune frequentemente citato da militari, storici e pubblicisti

Nella «fase di stagnazione» dell'epoca di Breschnew si ebbe anche un «ristagno» dell'accettazione di Clausewitz, che si attenuò sui sentieri abbandonati dall'interpretazione leninista. Essa fu spesso citata solo dogmaticamente quale motto e riverenza verso il creatore dell'essenza della teoria militare, ma ad essa nessuna nuova idea o illustrazione fu aggiunta.

In connessione con le nuove possibilità, che si presentavano ai militari per effetto delle armi nucleari, anche in Unione Sovietica si discusse sulla validità ulteriore della tesi del proseguimento della politica mediante la guerra.

Mentre negli anni '60 e '70 non venne posta in dubbio la logica formale e neanche la pratica validità del successo di una guerra atomica, i militari ed i pubblicisti sovietici a partire dalla metà degli anni '80 aprirono un dibattito su questa problematica molto controversa.

La tesi spesso sollevata in pubblicazioni del mondo occidentale della «assurdità di una formula» (guerra quale prosecuzione della politica) è da interpretare anche come sostegno alle «offensive di pace» sovietiche.

Questa opinione, sostenuta nel frattempo anche da Gorbachev, è dal punto di vista formale apertamente anti marxista. Essa lascia sperare che anche in Unione Sovietica si possa ora di nuovo introdurre una discussione su Clausewitz, che prenda in esame tutti gli aspetti del suo pensiero. Con essa si allude anche ad una nuova valutazione della difesa, che si adottò nel 1987, allorché la battaglia del saliente di Kursk fu riconsiderata sotto il punto di vista di una offensiva sviluppata a seguito della condotta positiva di operazioni difensive tattiche.

Questo riconoscimento dei vantaggi della difensiva, in precedenza negati, così come la dichiarazione di una «capacità difensiva sufficiente» sono affermazioni che lasciano intravedere punti di contatto comuni nella discussione su Clausewitz tra Est ed Ovest, i quali superano l'apprezzamento del primato della politica e la «formula classica», da entrambe le parti assolutamente incontestati

**Olaf Rose**

# SIEMENS

## una grande tradizione per un grande futuro: componenti passivi e speciali Siemens

### schermature complete di locali con cabine modulari Siemens

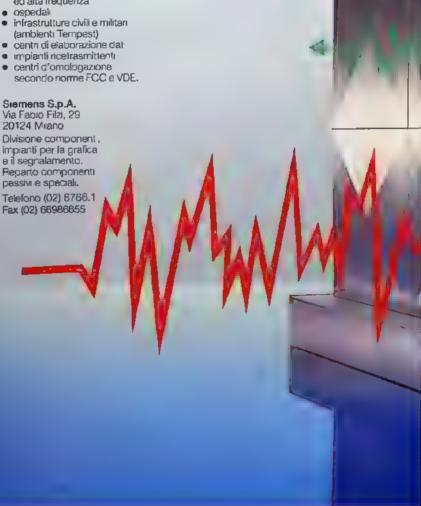
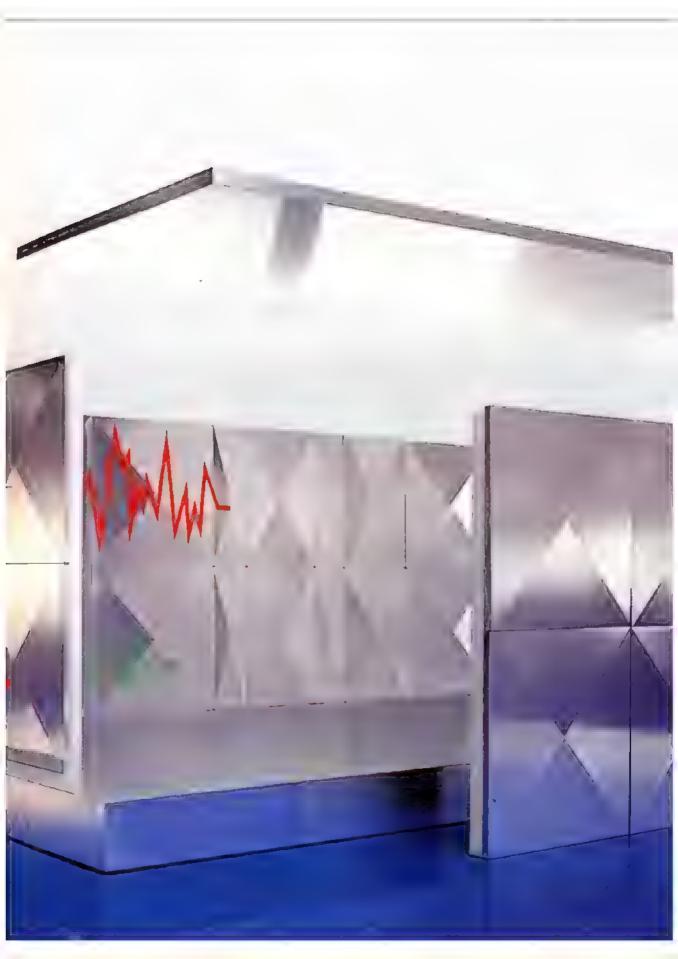
La schermatura dei locali protegge apparecchi e sistemi elettronici da interferenze elettromagnetiche. I locali di misura schermati rappresentano oggi l'equipaggiamento standard per quelle aziende che si occupano di tecniche di misura e prova.
E non soltanto in questo caso.
Il motivo è evidente: le stazioni di prova, misura, sviluppo e ricerca, nonché gli impianti EDP, gli apparecchi medicali ecc. devono essere protetti dagli influssi elettromagnetici esterni, ma nello stesso tempo occorre proteggere l'ambiente circostante dall'energia ad alta frequenza generata dai suddetti apparecchi, in quanto disturberebbe sensibilmente (se non opportunamente schermata) sia le trasmissioni radiotelevisive sia le apparecchiature elettroniche limitrofe. Inoltre la rapida diffusione della microelettronica richiede un impiego sempre più massiccio di sistemi schermanti; ciò significa che l'elettronica di domani non può più rinunciare a questo tipo di protezione.
La Siemens si occupa da decenni e con successo della tecnica di schermatura. Nella moderna elettronica le cabine schermate in esecuzione modulare si sono dimostrate la soluzione ideale. Esecuzione modulare, elevata robustezza meccanica e giunzioni esclusivamente a vite evidenziano i principali vantaggi dei sistemi di schermatura modulari realizzati dalla Siemens.

Caratteristiche principali:
- valori di attenuazione ottimali
- costruzione autoportante
- effetto schermante costante per parecchi decenni
- facilità di montaggio, riparazione e manutenzione
- flessibilità operativa dei sistemi già esistenti
- possibilità di ampliare le cabine già montate, rapidamente ed a costi contenuti


- possibilità di ampliare le cabine già montate, rapidamente ed a costi contenuti.


**Per quali locali è necessaria la schermatura?**
- laboratori per alta tensione ed alta frequenza
- ospedali
- infrastrutture civili e militari (ambienti Tempest)
- centri di elaborazione dati
- impianti ricetrasmittenti
- centri d'omologazione secondo norme FCC e VDE.


**Siemens S.p.A.**
Via Fabio Filzi, 29
20124 Milano
Divisione componenti, impianti per la grafica e il segnalamento.
Reparto componenti passivi e speciali.
Telefono (02) 6766.1
Fax (02) 66986655

LA NUOVA GUERRA
DEI CENTO ANNI

Per lunghissimi mesi, prima in un alternarsi di speranze e delusioni, poi in un sempre crescente clima di tensione, le forze multinazionali e quelle irakene si sono fronteggiate fra le sabbie, nei cieli e nei mari della Penisola Arabica. Per mesi la soluzione del contenzioso è stata incerta, mentre le ipotesi oscillavano pendolarmente dal conflitto armato al compromesso diplomatico. Per mesi il punto fermo è stato uno ed uno soltanto: la chiara coscienza del fatto che in Medio Oriente si era di nuovo creata una tensione locale rapidamente evoluta sino ad un livello esplosivo e che rischiava ad ogni istante di degenerare nel ricorso alla violenza armata.

L'individuazione dei motivi all'origine di tale tensione non appariva, a prima vista, molto difficoltosa.

L'Iraq era condizionato dalla necessità di risolvere, con rapidità ed in modo soddisfacente, i problemi derivanti dalla pur vittoriosa conclusione del conflitto che per otto lunghi anni lo aveva opposto all'Iran. Innanzitutto una situazione economica disastrosa, cui soltanto un deciso rialzo dei prezzi internazionali del petrolio avrebbe potuto porre rimedio. Poi la gestione di Forze Armate sovradimensionate per il tempo di pace e che non potevano essere assorbite in breve tempo dal mercato del lavoro. Il rinvio in patria dei milioni di lavoratori stranieri, affluiti nel periodo del conflitto. Il consolidamento del consenso interno, magari attraverso l'abusato espediente che da sempre consiste nella «creazione» di un avversario esterno. E ancora questioni nazionali ed individuali, di *leadership* nell'area. Problemi geostrategici di libero accesso al mare. Rivendicazioni nazionalistiche su province perdute in tempi lontani... e via di questo passo.

Da parte opposta la medesima somma di interessi e di preoccupazioni. Degli Stati Uniti, allarmati dall'insorgere di una potenza regionale ostile in un'area delicatissima, vitale per il controllo di buona parte delle risorse mondiali di energia

Dell'Unione Sovietica che le circostanze costringevano a rivoluzionare i tradizionali cardini della propria politica estera ed a tentare un nuovo ruolo di flemmatizzazione e mediazione. Delle Nazioni Unite, impegnate a preservare e ad accrescere il peso e la credibilità di recente riacquistati sulla scena mondiale, nonché a reprimere in accordo ai propri compiti — le violazioni del diritto internazionale Dell'Europa angosciata, sia pure con sfumature diverse da Paese a Paese, dall'insorgere di un così grave focolaio di instabilità a distanza tutto sommato molto ridotta dalle sue frontiere meridionali.

Dei Paesi Arabi, spaventati in pari misura tanto dall'idea di una eccessiva crescita dell'influenza irakena, quanto dalla prospettiva di un nuovo conflitto fratricida destinato a lacerare nel lungo periodo un'area che soltanto da poco sembrava avere ritrovato una formale stabilità

Di Israele, additato come capro espiatorio alle masse islamiche e nello stesso tempo privo della forza necessaria per liberarsi delle proprie contraddizioni. Dei Palestinesi, pronti a rischiare balzando sul cavallo brado pur di riportare i loro

problemi al centro dell'attenzione mondiale. Dei Paesi in via di sviluppo, per cui l'aumento del petrolio conseguente ad un conflitto avrebbe significato la momentanea fine di ogni speranza di riscatto. Dei Mercati e delle Borse, che temevano di essere travolti dal turbine. Delle industrie, che si interrogavano sul loro futuro... E l'elenco, benché così lungo da risultare noioso, è ben lontano dall'essere completo.

Di norma, comunque, allorché tante ragioni si mescolano e si sommano nel creare una situazione conflittuale, ciò significa che essa dipende solo apparentemente da queste motivazioni limitate e contingenti. La vera, o le vere ragioni del contendere vanno in simili casi ricercate a monte, in un orizzonte più ampio che consenta di inquadrare il problema nel reale contesto, individuandone origine e possibile evoluzione. Ciò permette anche di rendersi conto delle connessioni che la situazione conflittuale può avere con altri fenomeni, di definire cioè se si tratta di qualcosa di isolato, destinato ad esaurirsi in un periodo relativamente breve, oppure di un avvenimento che fa parte di una serie, già da tempo iniziata e destinata a prolungarsi nel tempo.

Di fronte ad un simile quesito vi è una risposta che sorge spontanea. Sì: la crisi kuwaitiana non è una crisi isolata. Essa si inquadra invece nel contesto della pressoché permanente instabilità medio orientale che ha nei rapporti arabo/palestinesi/israeliani e nell'anarchia libanese gli altri due maggiori poli, ma che è comunque costellata anche da centinaia di episodi minori, frutto di differenze, rivalità, tensioni.

La risposta è indubbiamente giusta, ma nel medesimo tempo rimane parziale. Il Medio Oriente è instabile... è una affermazione, ma la domanda successiva diviene: perché il Medio Oriente è instabile?

Allorché si passa agli esempi storici la situazione medio orientale è frequentemente paragonata a quella dei Balcani prima della liquidazione definitiva degli Imperi Austro-Ungarico ed Ottomano ed in effetti esse presentano sostanziali analogie.

Nei Balcani però il filo conduttore dell'instabilità era evidente e tutte le situazioni conflittuali che ivi si verificavano potevano essere fatte risalire all'unica matrice della lotta fra Stati nazionali ed Imperi plurinazionali. Una lotta dura, lunga, senza esclusione di colpi, che si protrasse, assumendo diverse forme, per più di cento anni.

Il problema era infatti nato con la Rivoluzione francese e con il concetto di coincidenza della Nazione con lo Stato che proprio le Armate francesi, prima rivoluzionarie poi napoleoniche, esportarono in tutto il resto dell'Europa.

La guerra fra tale concetto, che tentava di affermarsi, e quello di legittimazione dinastica a governare diversi popoli, che resisteva, durò in pratica senza interruzione fino alla fine del primo conflitto mondiale che sancì la completa affermazione del primo ed il definitivo tramonto del secondo. Ma furono cento e passa anni di guerra ininterrotta? Se si accetta per buona la concezione del Clausewitz, in cui guerra

e conflitto armato coincidono, certamente no. Si ebbe invece, in tale ottica un periodo in cui epoche di pace, che in Europa furono anche lunghe, si alternarono ad episodi bellici di durata tutto sommato limitata. Proviamo però ora ad esaminare il problema con un'altra ottica, ricorrendo al concetto di strategia globale del Beaufre e nel medesimo tempo ribaltando l'ormai abusata formula del Clausewitz secondo cui «la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi».

Con l'inversione dei termini la politica diviene «la continuazione della guerra con altri mezzi», una definizione che corrisponde pienamente al quadro complessivo del XIX secolo, periodo storicamente agitato ed in cui la pace non fu mai altro che contrapposizione economica e diplomatica che cercava di far sfogare in altri Continenti le valvole di sicurezza per l'eccesso di pressione che si accumulava in Europa.

Un unico filo conduttore, dunque, coprì un intero secolo di storia dell'umanità esaurendosi naturalmente soltanto quando già un'altra guerra, destinata ad avere più o meno la medesima durata, era agli inizi. La genesi di questo nuovo episodio è ufficialmente identificata nella Rivoluzione di Ottobre del 1917. Ciò non toglie che ci fossero stati vari prodromi, veri e propri scontri di avanguardia, verificatisi e progressivamente intensificatisi nei decenni precedenti. Rientrano in tale quadro la fallita rivoluzione del Pope Gabon, nella Russia del 1905, ed i vari fermenti sociali che avevano sconvolto più parti dell'Europa e trovato espressione in Italia nelle agitazioni del Sud e di Milano in chiusura di secolo.

La guerra schierava questa volta da un lato l'idea liberale, dall'altro quella comunista. Dal punto di vista teorico non esistevano problemi etici di scelta. Ciascuna di esse privilegiava e tentava di proteggere un bene ideale di grandissimo valore, identificabile per la prima nella libertà individuale, per la seconda nell'equità sociale.

Se si passava però ad esaminare i risvolti pratici negativi derivanti dall'applicazione sul terreno delle due ideologie, il quadro mutava considerevolmente

Lasciare gli uomini completamente liberi significava permettere a ciascuno di sfruttare le proprie capacità individuali, dando vita ad una società differenziata in cui il più debole finiva per soccombere. Per contro voler garantire a tutti i costi equità sociale e distributiva portava a soffocare oltre i limiti normalmente accettabili ogni anelito personale di libertà.

Il confronto fra le due ideologie durò a lungo, in pratica se vogliamo identificare anche una data ufficiale di termine sino alla caduta del muro di Berlino, nel 1989. Ovviamente, comunque, pur essendo terminata la vera e propria guerra restano ancora delle conseguenze da regolare e dei problemi minori da risolvere che non potranno trovare sistemazione che nell'arco di qualche decennio. Una guerra soltanto, ed una sola, anche questa? Certamente, una sola guerra che aveva come posta la scelta del modo mi-

gliore per realizzare un'accettabile distribuzione verticale della ricchezza all'interno di una società industrializzata. Dallo scontro l'idea liberale è uscita vincitrice. Inutile disquisire sui suoi meriti, anche perché forse essa è riuscita a trionfare non tanto per ciò che rappresentava all'origine ma soprattutto per la maggiore flessibilità che ha dimostrata e che le ha consentito di recepire strada facendo gli elementi necessari per correggere le aberrazioni di carattere sociale cui l'avrebbe condotta una sua più rigida applicazione.

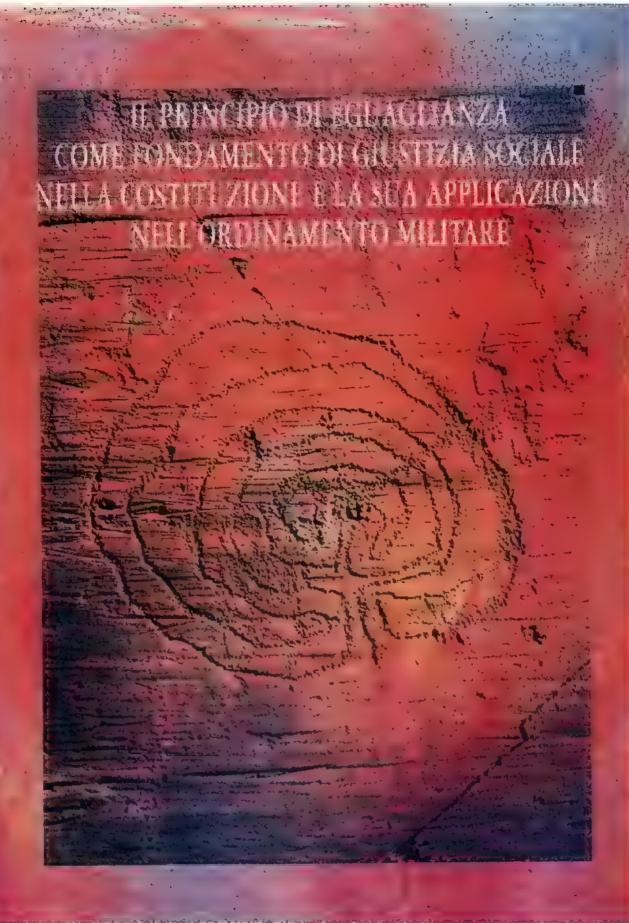
Così ora un'altra guerra è terminata, una guerra durata per l'esattezza settantadue anni. La fine della contrapposizione delle due ideologie è stata salutata da tutti i giornali con inni alla pace finalmente ritrovata... Ma siamo veramente in pace? O invece siamo di nuovo impegnati in una ennesima «guerra dei cento anni» senza essere stati capaci, almeno sino ad ora, di riconoscerne i prodromi?

Se ci guardiamo intorno ci accorgiamo che ci sono parecchi problemi che attendono ancora una razionale soluzione e che rischiano, se non seguiti, di innescare gravi situazioni conflittuali. Il primo riguarda la razionale utilizzazione delle risorse terrestri. Il secondo la loro equa distribuzione fra i vari Paesi. Poi la convivenza fra uomini di diverse Nazioni, di differenti religioni, di credi politici contrastanti. Infine la suddivisione delle cosiddette «sfere di influenza». Continuare con la bipolarità del mondo? Lasciare gli Stati Uniti a fungere da soli da gendarmi del globo? Conferire all'ONU un ruolo di arbitro sopra le parti e dotato della indispensabile autorità per farsi rispettare? Permettere il sorgere di numerose potenze regionali?

Tanti, tanti problemi e a ben guardare tutti problemi che nelle crisi in atto in Medio Oriente trovano precise espressioni, quasi l'insorgere di irritazioni che segnalano l'esistenza di una malattia nell'organismo. A questo punto che cosa è la crisi kuwaitiana? Un episodio isolato o l'inizio di una nuova guerra dei cento anni?

**Gen. Giuseppe Cucchi**

*Le opere che illustrano il presente articolo sono state eseguite da Ninni Verga in occasione del 130 anni della costituzione dell'Esercito italiano.*

IL PRINCIPIO DI EGUAGLIANZA
COME FONDAMENTO DI GIUSTIZIA SOCIALE
NELLA COSTITUZIONE E LA SUA APPLICAZIONE
NELL'ORDINAMENTO MILITARE

Storicamente il principio di eguaglianza coincise con il formarsi dello Stato di diritto cioè quella forma di Stato moderno, le cui fasi si caratterizzano in base sia alla diversa estensione conferita alla libertà dei cittadini e al grado di protezione loro accordata, sia al diverso modo di intendere l'abolizione dei privilegi.

Nello Stato di diritto non è sufficiente la garanzia dei diritti, affermata con legge, ma si conferisce al cittadino il potere di rendere effettivo l'esercizio delle proprie libertà attraverso l'esperimento di rimedi giurisdizionali nei confronti dell'Amministrazione, cui è affidata l'attuazione della legge.

Ma non sempre l'eguaglianza formale di tutti i cittadini dinanzi alla legge riesce da sola a realizzare l'effettivo esercizio dei diritti e delle libertà se questa eguaglianza incontra ostacoli e difficoltà tali da porre in condizioni di inferiorità coloro che per ragioni economiche e sociali vengono ad essere privati della possibilità del godimento effettivo della libertà, che pure la legge dichiara doversi accordare a tutti i cittadini

Ecco che si sente affiorare l'esigenza di una più effettiva giustizia sociale, volta ad ottenere che all'eguaglianza formale si aggiunga una eguaglianza sostanziale, tale da mettere ogni uomo nelle condizioni di esplicare pienamente le capacità in esso racchiuse, senza subire gli ostacoli dovuti all'assetto sociale.

Lo svolgimento della forma di Stato moderno passa da una concezione liberale individualistica, che ritiene essere l'individuo l'unica realtà a cui va garantita la più ampia libertà d'azione, senza l'intervento limitativo dello Stato a una forma di Stato contemporanea o sociale, che vede necessaria l'azione equilibratrice del potere pubblico per l'eliminazione dei conflitti sociali.

La tesi liberale parte dalla premessa che, specie nel campo dei rapporti della produzione e dello scambio, le scelte individuali dominate dalle leggi economiche, se lasciate libere in regime di piena concorrenza riescono a realizzare l'optimum del benessere sociale

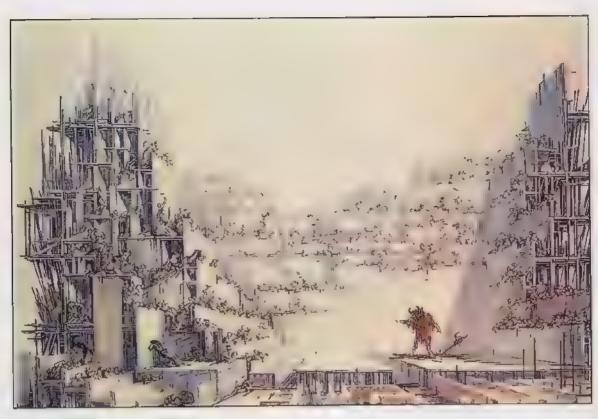
La tesi risultò fallace sul piano dell'esperienza storica, perché si dimostrò come la libera gara delle iniziative economiche private da una parte metteva in condizioni di inferiorità gli esclusi dal possesso dei mezzi di produzione e dall'altra promuoveva la concentrazione di questi ultimi in poche mani, con la conseguente eliminazione dei benefici della concorrenza.

L'attuale forma di Stato moderno ritiene che il singolo non può svolgere in modo soddisfacente la sua personalità se non in quanto siano realizzati certi presupposti, consistenti da una parte nella pienezza di vita da assicurare ai gruppi sociali, dall'altra nella eliminazione degli ostacoli che la società oppone alla partecipazione del singolo alla vita sociale in condizioni di libertà e di eguaglianza.

In questo senso lo Stato si assume il compito di promuovere una più effettiva solidarietà tra gruppi contrapposti mediante l'eliminazione delle stratificazioni di potere che generano uno spirito classista per garantire una democrazia sociale, che è presupposto necessario di qualsiasi regime democratico.

**Nella pagina a fianco.**
*Labirinto graffito ritrovato nella Val Camonica risalente al periodo neolitico.*
**In alto.**
Ninni Verga: *Rappresentazione dell'eterno viaggio dell'uomo nel labirinto della vita.*

## IL PRINCIPIO GENERALE DI EGUAGLIANZA COME LIMITE DELLA FUNZIONE LEGISLATIVA

Il principio di eguaglianza è proclamato dall'art. 3 della nostra Costituzione dove al 1° comma si af-

Fabrizio Clerici: *Pomeriggio a Cnosso.*

ferma che «i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali».

Tale principio, che era già affermato dall'art. 24 dello Statuto Albertino, assume un diverso significato, ora, nella nostra Costituzione repubblicana, che, a differenza delle costituzioni flessibili, è di tipo rigido nel senso che la modifica di una norma costituzionale non può essere operata da una legge ordinaria ma è subordinata ad un particolare procedimento previsto dalla Costituzione medesima (art. 138).

Il principio di eguaglianza, che nello Statuto Albertino, aveva un significato ristretto limitato alla esecuzione delle leggi, amministrative e giurisdizionali, comportando solo il rispetto dell'esigenza della parità giuridica mediante l'eguale applicazione delle norme legislative da far valere nei casi specifici, restando insindacabile la legislazione, quand'anche producesse qualsivoglia disparità di trattamento, nella vigente nostra Costituzione si risolve in un imperativo di eguaglianza delle leggi stesse.

L'eguaglianza va ormai concepita come un vincolo comune a tutte le leggi ordinarie, quali che ne siano i destinatari e i contenuti normativi.

L'eguaglianza è principio generale che condiziona tutto l'ordinamento nella sua obiettiva struttura.

Ciò non significa che si debba realizzare una parità di natura assoluta; quella voluta dal primo comma dell'art. 3 Cost. è invece un'eguaglianza relativa e cioè preclusiva delle arbitrarie discriminazioni tra soggetti che si trovino in situazioni identiche od affini (come pure delle arbitrarie assimilazioni fra soggetti che si trovano in situazioni diverse).

Il principio vieta cioè che la legge ponga in essere una disciplina che direttamente o indirettamente dia vita ad una non giustificata disparità di trattamento delle situazioni giuridiche, indipendentemente dalla natura e dalla qualificazione dei soggetti ai quali queste vengano imputate.

In questi termini l'intera legislazione ordinaria è assoggettata al principio generale di eguaglianza.

E i conseguenti giudizi di legittimità si basano sulla ragionevolezza delle classificazioni legislative, che non si risolva in un sindacato di merito delle scelte effettuate dal Parlamento ma piuttosto sulla coerenza delle differenziazioni o delle assimilazioni, valutata nel rapporto con il trattamento che le leggi riservino ad altre categorie o fattispecie, comparabili con quella contestata.

E così il giudizio di legittimità costituzionale non mette in gioco solo due termini, la norma legislativa impugnata e il principio dell'art. 3 primo comma, bensì coinvolge un

*Il labirinto nel parco della Villa Nazionale di Stra (Ve).*

terzo termine (*tertium comparationis*) che è formato dalla disciplina o dalle discipline messe a raffronto con quella di cui si contesta la legittimità.

In questo modo non si invade il campo delle valutazioni politiche riservate al Parlamento e la Corte Costituzionale non si risolve in un giudice del merito delle leggi, ma della sola legittimità delle classificazioni legislative.

In questo modo viene consentito anche il ricorso alle leggi-provvedimento, ovvero alle misure legislative del caso concreto, purché non si tratti di misure lesive del principio di eguaglianza. Soprattutto per questo tipo di provvedimenti deve essere severo il controllo sulla ragionevolezza delle scelte effettuate dal legislatore, dato che l'art. 3 vieta espressamente l'adozione di leggi che distinguano secondo condizioni personali e dunque preveda no privilegi favorevoli o anche odiosi nei riguardi di determinati soggetti per i quali non soccorrano puntuali giustificazioni.

## IL PRINCIPIO DI EGUAGLIANZA SOSTANZIALE

L'eguaglianza sostanziale è enunciata nel secondo comma dell'art. 3, secondo cui «è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

La sottintesa non coincidenza tra eguaglianza e giustizia, insita nel termine formale, si supera perché eguali sono le leggi giuste e disuguali sono quelle ingiuste

Tutta l'attività legislativa appare funzionalizzata al perseguimento di finalità costituzionali per la possibilità di sindacare attraverso il principio di eguaglianza la corrispondenza di qualsiasi legge con un interesse tutelato dalla Costituzione.

L'art. 3 prende in esame due modelli di società, il modello di società rifiutata è quello della democrazia formale, il modello di società prefigurata è quello della democrazia reale ovvero dell'autogoverno del popolo a cui appartiene la sovranità.

Costantino Mortati scrive che l'elemento caratteristico che differenzia la nostra Costituzione dalle altre contemporanee sta proprio nell'esplicita dichiarazione che essa formula di un contrasto, considerato produttivo di una situazione di ingiustizia che è necessario eliminare, fra il principio generale di organizzazione posto a base del nuovo Stato e la realtà sociale in atto.

La Costituzione dà di sé stessa

*Ellittico itinerario riprodotto nella cupola della chiesa di San Carlo alle Quattro Fontane.*

un'immagine apertamente dissociata, ammettendo che la società è fondata sulle diseguaglianze di fatto

Lelio Basso, il principale autore della formulazione del secondo comma, dice che esso smentisce tutte le affermazioni della Costituzione che danno per realizzato quello che è ancora da realizzare (la democrazia, l'eguaglianza ecc.) e Piero Calamandrei ritiene che per compensare le forze di sinistra della rivoluzione mancata, le forze di destra non s'opposero ad accogliere nella Costituzione una rivoluzione promessa. Tra il primo e il secondo comma occorre realizzare un ponte per la costruzione del modello di società prefigurata che è una società fondata sulla giustizia, sulla eguaglianza e sulla libertà

La rimozione delle diseguaglianze sociali è un obiettivo che deve tenere conto della realtà diversificata; ciò significa che il legislatore non possa imporre trattamenti differenziali se non per perseguire interessi costituzionalmente apprezzabili

Il principio di eguaglianza sostanziale impone al legislatore di diversificare la disciplina nel perseguire determinate finalità

Eguaglianza sostanziale significa quindi operare non solo formalmente ma anche con tutti gli strumenti di cui si dispone per realizzare un tipo di società fondata sulla libertà e sulla giustizia.

Si tratta, cioè, di operare un tipo di trasformazione della realtà che poggi non solo su operazioni di vertice e sulle affermazioni di parità formale, ma che coinvolga ciascuno di noi nel nostro lavoro, nella realtà in cui vive e nei rapporti con gli altri.

La coscienza di agire correttamente per il bene non solo di sé stessi ma anche e soprattutto della collettività è il presupposto necessario e indefettibile per la piena realizzazione dell'art. 3 e del principio di eguaglianza sostanziale.

L'assolvimento del proprio dovere da parte di ciascuno di noi nell'espletamento dei propri compiti è il primo e necessario passo per la costruzione di una società libera e giusta.

## I GIUDIZI DI LEGITTIMITÀ COSTITUZIONALE DELLE LEGGI E DEGLI ATTI AVENTI FORZA DI LEGGE

Senza addentrarci minuziosamente nell'argomento, ma solo per avere un quadro sintetico ma esauriente della situazione, occorre dire che il giudizio di conformità alla Costituzione delle leggi e degli atti aventi forza di legge avviene, di norma, in via incidentale.

La questione di legittimità costituzionale viene sollevata o rilevata d'ufficio davanti ad un giudice comune, ordinario o amministrativo, davanti al quale pende un processo. La stessa Corte Costituzionale può sollevare davanti a sé stessa una questione di legittimità costituzionale, evidentemente diversa da quella di cui è già investita, ma ad essa collegata.

Dapprima il giudice valuta la rilevanza della questione per la decisione. La rilevanza consiste nel fatto che il giudice deve accertare se la norma ordinaria di cui si contesta la conformità a Costituzione è di applicazione indispensabile per giudicare sul processo in concreto. Successivamente il giudice deve formulare un giudizio di non manifesta

*Labirinto «Le chemin de Jerusalem» costruito nella Cattedrale di Chartres.*

infondatezza e con ordinanza motivata trasmette gli atti alla Corte Costituzionale. Nel frattempo il giudizio viene sospeso in attesa della decisione della Corte.

Quest'ultima, dopo aver deciso sulla legittimazione dell'organo che ha trasmesso gli atti, sulla presenza della rilevanza e sulla eventuale manifesta infondatezza, pronuncia sul merito, potendo dichiarare non fondata la questione, come può dichiarare costituzionalmente illegittima la norma di legge o di atto avente forza di legge presentata al suo esame.

Le pronunce di accoglimento sono irretrattabili, mentre quelle di rigetto non precludono che la questione possa esser riproposta nuovamente alla Corte Costituzionale.

La norma dichiarata illegittima cessa di avere efficacia dal giorno successivo alla pubblicazione della decisione. Ciò significa che essa non può essere applicata neppure ai rapporti passati, perché l'annullamento, a differenza di quanto accade per la legge abrogatrice, ha effetto *ex tunc*, e cioè retroattivo.

La pronuncia ovviamente non ha effetto per i rapporti esauriti, cioè quelli definiti giudicati o transazioni o anche quelli per cui siano decorsi i termini di decadenza o di prescrizione per l'impugnativa degli atti.

La Corte ha il potere-dovere di dichiarare quali sono eventuali altre disposizioni legislative, la cui illegittimità deriva come conseguenza della decisione adottata e di annullarle e ciò in deroga alla regola della corrispondenza tra chiesto e pronunciato

Oltre alle sentenze di rigetto e di accoglimento, si sogliono distinguere altri tipi di sentenze:

**Sentenze interpretative di accoglimento:**
precisano quale delle diverse interpretazioni che possano essere date alla norma esse hanno prescelto. Perciò altre eventuali e diverse interpretazioni della norma dichiarata costituzionalmente illegittima restano salve;

**Sentenze interpretative di rigetto:**
sono quelle che respingono l'eccezione di inconstituzionalità sulla base di una determinata interpretazione della norma;

**Sentenze manipolatrici:**
sono le sentenze le quali, pur in mancanza di una precisa disposizione contenuta nella legge ordinaria, estraggono, con un procedimento interpretativo, una norma che viene giudicata alla luce delle norme costituzionali. Valga l'esempio della sentenza n. 190/1970, la quale ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'art. 304 bis, primo comma del Codice di Procedura Penale, limitatamente alla parte in cui esclude il diritto del difensore dell'imputato di assistere agli interrogatori. Questa norma si deduceva solo indirettamente dall'articolo medesimo.

Esistono poi alcune sentenze che, sia pure in ristretti limiti, sindacano omissioni legislative che si risolvano in violazione di precetti costituzionali, sentenze che sostanzialmente hanno una funzione additiva o creativa.

Per effetto della sentenza di accoglimento si forma una lacuna nell'ordinamento, che potrà essere colmata dall'intervento del legislatore o dalla interpretazione giudiziale.

Nel campo del processo penale, l'art. 30 della legge n. 87/1953 stabilisce che «quando, in applicazione

*Labirinto graffito nella «Casa di Lucrezio» a Pompei.*

della norma dichiarata incostituzionale è stata pronunciata sentenza irrevocabile di condanna, ne cessano l'esecuzione e tutti gli effetti penali».

La pubblicità delle sentenze costituzionali è identica a quella che viene data alle leggi: le sentenze vengono infatti pubblicate nella Raccolta delle leggi e dei decreti e nella Gazzetta Ufficiale.

C'è anche una forma di pubblicità comune a tutte le sentenze: il deposito in cancelleria

Le decisioni della Corte Costituzionale non sono impugnabili.

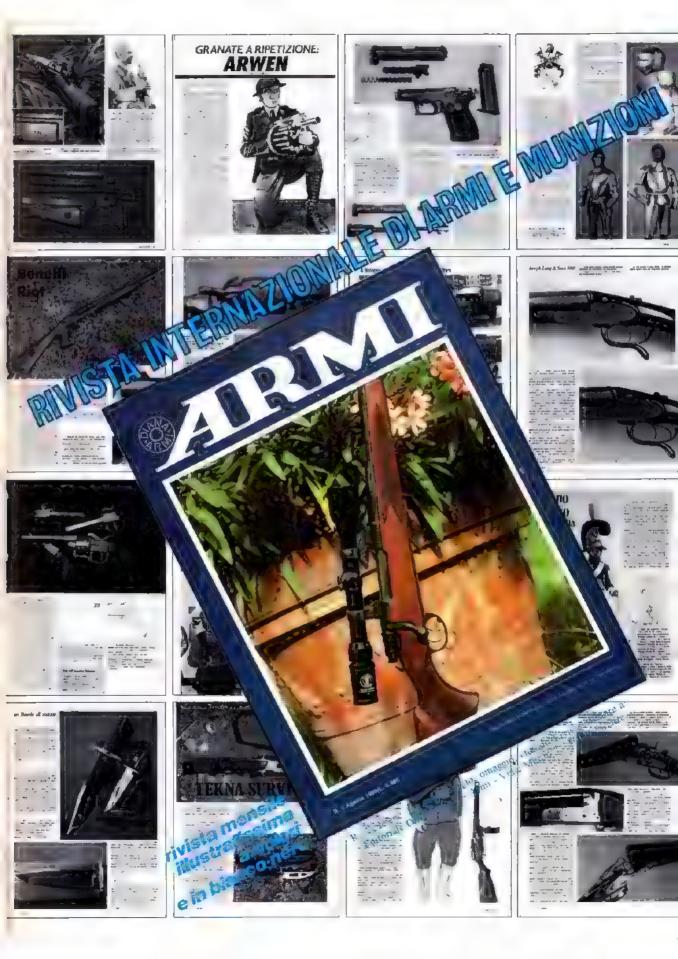
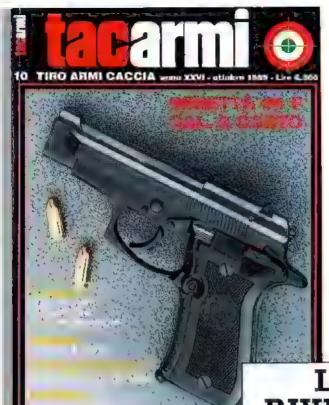
## IL CONCETTO DI PARITÀ NEL SERVIZIO MILITARE

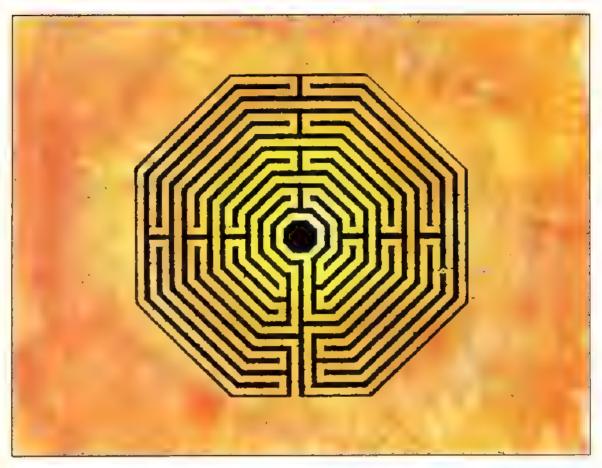
Dopo aver illustrato taluni principi fondamentali che presiedono al concetto di eguaglianza, così come sancito dall'art. 3 della nostra Costituzione, nell'ordinamento in generale, ora vedremo le applicazioni che di esso sono state fatte nell'ordinamento militare.

Per quanto riguarda la difesa della Patria e il servizio militare, occorre rifarci all'art. 52 della Costituzione, che, dopo aver stabilito che la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino, si limita a conclamare che «il servizio militare è obbligatorio nei limiti e nei modi stabiliti dalla legge».

Da un punto di vista di legittimità strettamente costituzionale, solo il dovere di difendere la Patria spetta a tutti i cittadini, sia uomini che donne. Tale dovere comporta che la difesa della Patria — che è condizione prima della conservazione della comunità nazionale — rappresenta un dovere collocato al di sopra di tutti gli altri e che nessuna legge potrebbe far venire meno. Si tratta — precisa, con una sentenza del 1967 la Corte medesima — di un dovere, il quale, proprio perché sacro (e quindi di ordine eminentemente morale) si collega intimamente e indissolubilmente all'appartenenza alla comunità nazionale identificata nella Repubblica Italiana (e perciò alla cittadinanza).

Così inteso esso trascende e supera lo stesso dovere del servizio militare.

Ciò però non esclude, sempre in termini di stretta legalità costituzionale, la legittimità della esclusione della possibilità che una legge ordinaria imponga solo ai cittadini di sesso maschile e non anche a quelli

GRANATE A RIPETIZIONE:
ARWEN
RIVISTA INTERNAZIONALE DI ARMI E MUNIZIONI
ARMI
DIANA ARMI
TEKNA SURV
rivista mensile
illustratissima
e in bi

*Labirinto ottagonale inserito nel pavimento della Cattedrale di Amiens.*

di sesso femminile o viceversa anche a soggetti non cittadini addirittura stranieri, in particolari condizioni (attualmente è previsto solo per gli stranieri già cittadini italiani e per gli apolidi residenti nella Repubblica) la prestazione del servizio militare.

Diverso è il discorso sotto l'aspetto della eguaglianza sostanziale.

Malgrado l'art. 51 della Costituzione garantisca a tutti i cittadini dell'uno e dell'altro sesso di accedere agli uffici pubblici in condizioni di eguaglianza, sia pure secondo i requisiti stabiliti dalla legge, e la legislazione, già risalente al 1919, abbia ammesso le donne a pari titolo degli uomini, ad esercitare tutte le cariche, professioni ed impieghi, compresa la magistratura, senza limitazioni di mansioni e di svolgimento di carriera (legge 7.2.1963, n. 66), tuttavia, ancora oggi, la legge medesima (con evidente contrasto con la coscienza sociale del Paese) ha mantenuto la riserva per il servizio militare, in quanto prevede che l'arruolamento della donna nelle Forze Armate e nei Corpi speciali è regolato da leggi particolari.

Esiste oggi un intenso dibattito su tale problematica e sulla opportunità che le donne siano ammesse alla carriera militare e sull'impiego per esse previsto.

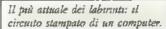
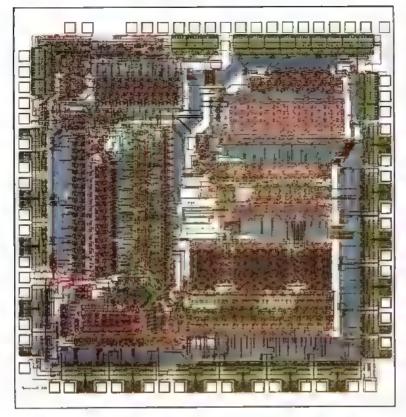
Una legge siffatta sarebbe pertinente in quanto applica un precetto costituzionale ed elimina una preclusione che appare nelle attuali condizioni assolutamente anacronistica, ingiusta e antidemocratica.

Il principio di parità, concludendo su questo argomento, andrebbe applicato al servizio militare, come uno dei modi strumentali per garantire l'adempimento del sacro dovere di difesa della Patria.

La vita militare e il servizio militare di leva sono valori riconosciuti da laici e religiosi, beni primari che vanno tutelati per la conservazione e l'indipendenza della comunità nazionale e della Patria.

La sicurezza, la difesa dei diritti costituzionali, sono valori politici generali, valori cioè di ciascuno e di tutti, che impegnano in coscienza ogni cittadino: non qualcosa che sia delegabile ad una parte di essi e tanto meno espropriabile da una parte di essi.

Nelle lettere dei condannati a morte della Resistenza si legge: «lo Stato siamo noi, il pericolo dello

*Il più attuale dei labirinti: il circuito stampato di un computer.*

Stato è dunque in tutti noi, la sua salvezza un dovere di ciascuno di noi».

## IL PRINCIPIO DI EGUAGLIANZA NELLA CHIAMATA ALLE ARMI DI COLORO CHE HANNO USUFRUITO DEL RITARDO E DI QUELLI CHE RISPONDONO ALLA CHIAMATA DELLA LORO CLASSE DI APPARTENENZA

Il principio di eguaglianza esige che la posizione di coloro che beneficiano del ritardo è del tutto assimilabile a quella della generalità degli arruolati.

La Corte Costituzionale, con sentenza 3 gennaio - 2 febbraio 1990, n. 41, ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'art. 21 primo comma della legge 31.5.1975, n. 191 nella parte in cui non prevede che la chiamata alle armi di chi ha fruito del ritardo del servizio militare sia disposta non oltre il termine di un anno dalla data di cessazione del titolo al ritardo medesimo.

La Corte ha introdotto in tal modo nell'ordinamento la regola che l'Amministrazione della Difesa decade dal potere di precettazione dell'arruolato se questi non viene chiamato alle armi entro l'anno dalla data di cessazione del ritardo.

Tale regola opera in tutta la sua estensione ma il limite ovviamente sussiste *in re ipsa* e cioè che il ritardo nella precettazione dei giovani sia imputabile a colpa dell'Amministrazione.

Il principio, ne discende conseguentemente, non opera se il giovane pone in essere iniziative che portino all'attivazione da parte dell'Amministrazione di procedimenti diversi dall'assegnazione dello stesso ad un corpo.

Si pensi all'ipotesi di istanza presentata dagli interessati per ottenere nuovi accertamenti sanitari, per compiere il servizio di leva quali ausiliari nei Carabinieri, nella Polizia di Stato, Vigili del Fuoco o nella Guardia di Finanza, di svolgere tale servizio quali Ufficiali di complemento previa ammissione e superamento dei corsi AUC.

In presenza di tali circostanze la formazione dei contingenti non può attribuirsi alla Difesa, perché tali domande, richiedendo un certo tempo per essere istruite, potrebbero costituire un facile espediente per ottenere l'esonero dal servizio militare.

In tali ipotesi una impugnativa dell'atto si potrebbe giustificare solo se la chiamata avesse luogo in tempi procrastinati in misura eccessiva dopo la cessazione del titolo al ritardo e della definizione del procedimento espletato per una specifica istanza della recluta.

La forza logica e giuridica di tali considerazioni non può essere posta in dubbio, anche perché la stessa giurisprudenza dei TAR si incomincia ad orientare in tal senso e lo stesso consiglio di Giustizia Amministrativa in sede cautelare ebbe a pronunciarsi in senso favorevole all'Amministrazione.

L'esattezza delle osservazioni che precedono è subordinata all'accertamento che le istanze degli interessati siano comunque evase in tempi brevi.

Il Consiglio di Stato, però, ha assunto un orientamento contrario all'Amministrazione, anche se sino ad oggi non si è avuta una pronuncia definitiva sulla questione.

Gli appelli dell'Amministrazione avverso le sospensive accordate dai TAR sono stati, per lo più, rigettati in camera di consiglio senza una precisa motivazione.

Il problema rimane aperto e potrà essere risolto solo dopo che il Consiglio di Stato si sarà pronunciato sulla controversa materia.

*Labirinto costruito nella «Casa del Labirinto» a Pompei.*

## IL PRINCIPIO DI EGUAGLIANZA IN MATERIA DI OBIEZIONE DI COSCIENZA: L'EQUIPARAZIONE DEGLI OBIETTORI AI MILITARI DI LEVA

Il principio di eguaglianza in materia di obiezione di coscienza è stato realizzato sia con riferimento alla sottoposizione degli obiettori che prestano il servizio civile sostitutivo alla giurisdizione dei tribunali militari, sia con riguardo alla durata del servizio.

Già la legge stessa (l'art. 11 della legge n. 772/1972) dispone la totale equiparazione, ad ogni effetto civile, penale, amministrativo, disciplinare, nonché del trattamento economico, di tutti gli obiettori (sia di quelli ammessi a prestare il servizio militare non armato, sia di quelli ammessi a svolgere il servizio sostitutivo civile) ai cittadini che prestano il normale servizio militare.

Tale articolo, però, è stato riconosciuto illegittimo dalla Corte Costituzionale, con sentenza n. 113 del 23.4.1986, nella parte in cui stabilisce che gli obiettori di coscienza ammessi a prestare servizio sostitutivo civile siano sottoposti alla giurisdizione dei tribunali militari.

La Corte afferma che, se è vero che all'atto della presentazione della domanda (e finché la stessa non venga accolta) il giovane che si professa obiettore, in quanto abile e arruolato, riveste lo *status* militare, una volta che la domanda venga accolta, l'ammesso al servizio sostitutivo perde tale *status* con conseguente cessazione della sua appartenenza alle Forze Armate e della sua assoggettabilità alla giurisdizione militare.

Pertanto, in seguito al riconoscimento dell'obiezione di coscienza nella forma della prestazione del servizio sostitutivo civile, si realizza una nuova ipotesi di cessazione della appartenenza alle Forze Armate dello Stato, che si aggiunge a quelle espressamente previste dal Codice Penale militare di pace e che è destinata, tuttavia, a venir meno nelle ipotesi di decadenza dal beneficio, dalle quali consegue il ripristino dello *status* di militare.

Per quanto riguarda il servizio che gli obiettori sono chiamati a svolgere, per quelli ammessi al servizio militare non armato non sorgono problemi particolari, in quanto essi prestano servizio nell'ambito delle Forze Armate, con la sola differenza, rispetto agli altri militari di leva, di essere esonerati dall'uso delle armi.

Quanto agli obiettori ammessi al servizio sostitutivo civile, l'art. 5 della legge 772/1972 prevede la loro assegnazione al Servizio nazionale e, nell'attesa della istituzione di questo servizio, demandano al Ministro della Difesa di assegnare i giovani presso enti, organizzazioni o corpi di assistenza, di istruzione, di protezione civile e di tutela e incremento del patrimonio forestale.

Relativamente alla durata, il primo comma dell'art. 5 della legge 772/1972 prevedeva che i giovani ammessi a prestare servizio militare non armato lo dovevano prestare per un tempo superiore di otto mesi alla durata del servizio di leva cui sarebbero tenuti e quelli ammessi a prestare servizio sostitutivo civile lo dovevano prestare per un tempo superiore di otto mesi alla durata del servizio di leva.

La Corte Costituzionale, con sentenza del 19-31 luglio 1989, n. 470, ha dichiarato l'illegittimità costituzionale di tale articolo.

La Corte ha sottolineato che l'unica giustificazione di una differenziazione della durata del servizio potrebbe rinvenirsi soltanto nell'eventuale necessità di acquisire, preliminarmente allo svolgimento del

servizio civile sostitutivo, conoscenze teoriche e capacità pratiche necessarie per far fronte alle esigenze formative sottostanti, certo più personalizzate che non quelle del servizio di truppa.

Una modesta diversità di durata potrebbe, forse, in astratto trovare giustificazione in particolari esigenze di addestramento degli obiettori ai fini del servizio civile. Al di fuori di una previsione del genere, continua la Corte, e, comunque, in caso di una maggiorazione avente la consistenza attuale, la differente durata del servizio sostitutivo, a causa delle limitazioni che comporta per il normale sviluppo della vita civile, rivestirebbe chiaramente quel significato di sanzione già stigmatizzato, ledendo, altresì, i fondamentali diritti tutelati dal primo comma dell'art. 3 e dal primo comma dell'art. 21 della Costituzione, in quanto sintomo di una non giustificabile disparità di trattamento per ragioni di fede religiosa o di convincimento politico e nello stesso tempo freno alla libera manifestazione del pensiero

## IL CRITERIO DELLA PARITÀ DI TRATTAMENTO NEI CONFRONTI DEI SOGGETTI CHE HANNO ACQUISTATO LA CITTADINANZA STRANIERA

Le disposizioni che regolano l'assolvimento del servizio militare non sempre sono conformi ai principi costituzionali che disciplinano il criterio della parità di trattamento e alle convenzioni internazionali.

Un esempio è dato dagli art. 1, lettera *b)* del DPR 14 febbraio 1964, n. 237 e 8, ultimo comma della legge 13 giugno 1912, n. 535, i quali prevedono che la perdita della cittadinanza italiana non esime dagli obblighi del servizio militare.

L'art. 5, invece, della Convenzione di Strasburgo del 6 maggio 1963, ratificata dall'Italia con la legge 4 ottobre 1966 n. 876, prevede che gli individui i quali possiedono la nazionalità di due o più Stati contraenti siano tenuti ad adempiere i loro obblighi militari nei confronti di uno solo di detti Stati.

Orbene, la Corte Costituzionale, con sentenza 11-19 ottobre 1988, n. 974, ha rilevato che appare irragionevole il fatto che il nostro ordinamento, una volta accolto il principio secondo cui non si è tenuti a prestare il servizio militare in due diversi Stati, non abbia adeguato la propria normativa a tale principio. Il criterio della parità di trattamento avrebbe invece imposto l'assimilazione all'ipotesi della doppia cittadinanza, disciplinata dalla Convenzione internazionale, della situazione del soggetto che abbia acquistato la cittadinanza straniera, perdendo addirittura quella italiana, onde a maggior ragione nei suoi confronti, una volta che egli abbia prestato il servizio militare nello Stato di acquisto della nuova cittadinanza, deve essere assicurato nel nostro Paese il medesimo trattamento del quale, in base alla Convenzione internazionale, gode colui che conservi ancora la cittadinanza italiana.

Invece accade che fra due soggetti, che versano nella medesima situazione, per avere entrambi acquistato la cittadinanza di un altro Stato e quindi già prestato il servizio militare, riceve un trattamento ingiustificatamente deteriore colui che, avendo addirittura perduto quella italiana, non conservi più alcun legame di carattere giuridico con il Paese d'origine.

Per questi motivi è stata dichiarata l'illegittimità costituzionale delle disposizioni citate, nella parte in cui non prevedono che siano esentati dall'obbligo del servizio militare coloro che abbiano perduto la cittadinanza italiana a seguito dell'acquisto di quella di un altro Stato nel quale abbiano già prestato servizio militare

## ULTERIORE APPLICAZIONE DEL PRINCIPIO DI PARITÀ IN MATERIA D'IMPOSTA AI MILITARI DI LEVA VITTIME DI INFORTUNIO

La Corte Costituzionale con sentenza n. 387 del 4-11 luglio 1989 ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'art. 34, comma primo del DPR 29 settembre 1973, n. 601 (disciplina delle agevolazioni tributarie) nella parte in cui non estende l'esenzione dell'imposta sul reddito delle persone fisiche alle pensioni privilegiate ordinarie tabellari spettanti ai militari di leva.

La Corte ha precisato che la pensione di guerra ha carattere risarcitorio e non reddituale; la pensione privilegiata ordinaria non presenta invece carattere risarcitorio, bensì reddituale.

E ciò perché la pensione privilegiata ordinaria ha il suo titolo in un rapporto di dipendenza, volontariamente costituito e rappresenta la proiezione di un precedente trattamento economico di servizio, del quale condivide la natura reddituale.

Non così invece avviene per la pensione privilegiata ordinaria tabellare erogata in caso di menomazioni riportate a causa del servizio militare di leva. Questa pensione costituisce un trattamento del tutto peculiare, sia perché s'innesta su un rapporto di servizio obbligatorio sia perché la sua entità non è correlata al pregresso trattamento retributivo, ma alla gravità della menomazione della capacità di lavoro subita in occasionalità necessaria con la prestazione del servizio di leva.

La Corte ha ritenuto, perciò, che tale pensione abbia una funzione risarcitoria e come tale l'ha assimilata ad altre erogazioni di analoga natura come le pensioni di guerra e le rendite vitalizie concesse dall'INAIL agli infortunati sul lavoro.

## CONSIDERAZIONI AGGIUNTIVE SUL PRINCIPIO DI EGUAGLIANZA IN MATERIA DI LEVA

Un aspetto da prendere in considerazione è il rapporto tra servizio militare e tutela del rapporto di la-

*Labirinto impreziosito da un motivo ripreso dai mondi animale e vegetale.*

voro nelle sue diverse fasi di svolgimento.

Nella giurisprudenza costituzionale e in quella amministrativa traspare, peraltro, la raccomandazione al legislatore che si adottino iniziative idonee ad evitare ogni tipo di discriminazione, facendo sì che la prestazione del servizio obbligatorio di leva non si risolva in un pregiudizio alle posizioni di lavoro dei giovani chiamati ad espletarlo, anche in tutte le ipotesi che il rapporto di lavoro o di impiego non sia ancora costituito all'atto della chiamata o che si determini in ritardo nell'inizio a causa o in conseguenza del servizio militare di leva in atto.

L'ultima legge (24 dicembre 1986, n. 958) sul servizio militare di leva e sulla ferma di leva prolungata non dà una tutela completa a tali profili, in quanto la valutazione del periodo di tempo trascorso come militare di leva è prevista solo in pendenza del rapporto di lavoro.

Ciò appare, peraltro — come è stato rilevato dal Consiglio di Stato nel parere 1851/86 — come beneficio inferiore a quello invece accor-

*Labirinto costruito sul soffitto del Palazzo Ducale di Mantova*

dato talora per l'espletamento di attività all'estero come ad es. a carattere volontario e/o nell'ambito di piani di collaborazione o di volontariato per i quali è talora prevista la valutazione *ex se* indipendentemente dall'esistenza di rapporto di lavoro in atto.

In tale quadro va richiamata l'attenzione sui problemi di protezione e di tutela di chi adempie il dovere costituzionalmente sancito dal servizio militare obbligatorio, di modo che il relativo adempimento o il relativo obbligo di adempimento non solo non può comportare pregiudizio alcuno per chi abbia in atto un rapporto di lavoro o di impiego ma non dovrebbe costituire né revoca od ostacolo per l'ordine di chiamata a lavoro o per le assunzioni, né tanto meno potrebbe dar luogo anche di fatto a discriminazioni a favore di chi il servizio militare non può o non vuole adempiere ancorché per un motivo degno di tutela e rispetto sul piano etico-giuridico-sociale ma in nessun caso da porsi in posizione di vantaggio rispetto a chi assolve il servizio militare.

Le soluzioni possono essere varie, come quella della valutazione figurativa di anzianità in tutti i casi di ritardo di effettiva assunzione di servizio o di istaurazione del rapporto anche precario come conseguenza del servizio militare di leva; valutazione ad ogni effetto del servizio di leva quando questo sia dello stesso livello di funzione del posto di lavoro o di impiego successivamente assunto; utilizzazione dei militari in servizio di leva anche per attività aggiuntiva di assistenza di formazione e di istruzione sempre per consentire la valutazione del periodo di leva in sede successiva.

Quali che possano essere le soluzioni ritenute idonee, il modo per far accettare sul piano psicologico

da parte dei giovani il servizio militare potrebbe essere quello di rimuovere, con concrete iniziative, quella percezione di situazione di pregiudizio almeno di fatto che avverte il giovane, chiamato al servizio di leva, in attesa di occupazione.

Intanto una sentenza interpretativa ha stabilito che il datore di lavoro privato deve pagare al dipendente la retribuzione anche per i giorni delle visite mediche di accertamento della sua idoneità al servizio militare. Ha infatti, ricordato che l'art. 52 della Costituzione afferma che il servizio militare è obbligatorio e che il suo adempimento non deve pregiudicare la posizione di lavoro del cittadino.

Quindi, logicamente, deve essere conservata la retribuzione non solo nel periodo di svolgimento del servizio militare, ma anche per i giorni delle visite mediche dirette ad accertare l'idoneità del prestatore di lavoro richiamato alle armi all'adempimento del servizio militare.

## ULTERIORI FATTISPECIE NELL'ORDINAMENTO MILITARE, NELLE QUALI È INTERVENUTA LA CORTE COSTITUZIONALE PER L'APPLICAZIONE DELL'ART. 3

Si citano alcune sentenze della Corte Costituzionale, in cui si ha puntuale applicazione dell'art 3 in materie diverse dal servizio militare di leva. Con la sentenza 27 maggio 1982, n. 103 la Corte ha dichiarato l'illegittimità Costituzionale dell'art. 186 primo e secondo comma Codice Penale militare di pace nella parte in cui prevedeva per il reato di insubordinazione con violenze al superiore una sanzione più grave di quella prevista dal Codice Penale comune.

Con altra sentenza 14-20 giugno 1984, n. 173 la Corte ha riscontrato un'irrazionale disparità di trattamento nel caso di violenze contro l'inferiore, che è punita più gravemente; pertanto, è stato dichiarato incostituzionale per violazione dell'art. 3 Cost. l'art. 195, 1° comma Codice Penale militare di pace, nella parte in cui sanziona autonomamente «con la reclusione militare da sei mesi a cinque anni» le ipotesi di violenze verso l'inferiore concretantisi nella semplice percossa o lesione lieve, mentre il secondo comma dello stesso articolo rimanda alle corrispondenti norme del Codice Penale per le più gravi ipotesi di lesione volontaria grave e di omicidio tentato o preterintenzionale.

Ancora, con sentenza 26 febbraio - 5 marzo 1987, n. 73 la Corte ha dichiarato incostituzionale l'art. 1 della legge 19 maggio 1976, n. 322 per violazione dell'art. 3 Cost., nella parte in cui consente ai brigadieri, vice brigadieri e militari di truppa dell'Arma dei Carabinieri di contrarre matrimonio al compimento del primo anno della prima rafferma triennale, anziché al quarto anno di servizio comunque prestato, escludendo così dal conteggio del quadriennio di servizio l'eventuale periodo intermedio di rafferma annuale in esperimento.

Con sentenza 14-22 giugno 1989, n. 347 la Corte ha dichiarato incostituzionale l'art. 23 del R.D.L. 16 ottobre 1919, n. 1986 per violazione dell'art. 3 Costituzione nella parte in cui non prevede che i sottufficiali dell'esercito, con anzianità di 15 anni di servizio e rimossi dal grado o cessati dal servizio per condanna penale, abbiano diritto a pensione come invece riconosciuto agli ufficiali, dispensati dal servizio ai sensi dell'art. 12 R.D. 18 novembre 1920, n. 1626.

Con altra sentenza del 1989, n. 490 la Corte ha spiegato che la destituzione *de iure* prevista per i pubblici impiegati condannati per determinati reati, non è assimilabile alla pena accessoria della rimozione dal grado, stabilita dal Codice Penale militare di pace a carico del militare, condannato per determinati reati; pertanto, la dichiarazione di incostituzionalità delle norme che fanno carico alla Pubblica Amministrazione di destituire dall'impiego i dipendenti condannati per determinati delitti, sostenuta nella sentenza della Corte 12 ottobre 1988, n. 971, non ha rilevanza, nella valutazione della legittimità costituzionale della pena criminale accessoria, della rimozione dal grado, stabilita dall'art. 230 terzo comma Codice Penale militare di pace, come conseguenza automatica della condanna per taluni reati

Presunzioni e pene fisse *de iure* dovrebbero essere bandite dal diritto penale in genere, perché gli articoli 3 e 27 del terzo comma Cost. comportano che la pena sia proporzionata all'entità del fatto commesso ed alla personalità dell'autore, le quali vanno caso per caso apprezzate dal giudice; ma l'adeguamento della normativa a tali principi va rimesso al legislatore, che dovrebbe provvedere ad una riforma organica del Codice Penale militare e delle norme del Codice Penale, quali quelle dell'interdizione perpetua dai pubblici uffici, che prevedono le pene accessorie indipendentemente dall'entità della pena principale irrogata; pertanto è stata dichiarata inammissibile la questione di legittimità costituzionale dell'art. 230 terzo comma Codice Penale militare di pace, nella parte in cui prevede la pena accessoria della rimozione dal grado come conseguenza automatica per determinati reati militari.

## CONCLUSIONI — NUOVO MODELLO DI DIFESA E RISTRUTTURAZIONE DELLE FORZE ARMATE

Il principio di eguaglianza, sottolineato dall'art. 3 della Costituzione, mira all'abolizione degli odiosi privilegi e alla rimozione delle diseguaglianze sociali. La pari dignità sociale costituisce un obiettivo fondamentale, al quale puntano tutte le forze politiche sane del Paese, mentre il principio dell'eguaglianza sostanziale impone l'obbligo di realizzare tutte le condizioni necessarie per la costruzione di una società fondata sulla libertà, sulla eguaglianza e sulla giustizia.

*Labirinto costruito con sassi rinvenuto su una spiaggia del Nord Europa.*

Nell'ordinamento militare il principio di eguaglianza riverbera i suoi effetti in tutti gli istituti ed opera in stretta sintonia con l'art. 52 terzo comma Cost., secondo cui l'ordinamento delle Forze Armate si informa allo spirito democratico della Repubblica, con ciò implicitamente ricordando che le leggi e i regolamenti relativi all'ordinamento delle Forze Armate debbano rispettare le libertà e i diritti garantiti dalla Costituzione.

D'altra parte la difesa della Patria non si identifica solo nel servizio armato ma ormai ha assunto un significato più ampio nell'ordinamento interno e in quello internazionale.

È stato detto che «si può lavorare per la difesa del proprio Paese, impegnandosi a farlo crescere civilmente e socialmente, operando per la piena maturazione sociale di tutte le categorie di cittadini, per il pieno inserimento degli handicappati e degli emarginati, per l'eliminazione delle sacche di sottosviluppo, per la promozione umana della popolazione a tutti i livelli, per la rifondazione della solidarietà sociale».

La legge che ha dettato i principi sulla disciplina militare (legge 11 luglio 1978, n. 382) ha affermato che le Forze Armate sono al servizio della Repubblica e che il loro compito è assicurare la difesa della Patria e concorrere alla salvaguardia delle libere istituzioni e al bene della collettività nazionale nei casi di pubbliche calamità (art. 1); ha precisato che il fondamento dei doveri del militare è l'assoluta fedeltà alle istituzioni repubblicane (art. 4); ha determinato la formula del giuramento dei militari facendo riferimento anche alla salvaguardia delle libere istituzioni (art. 2).

Cambia quindi il ruolo delle Forze Armate in un momento storico che sta vivendo grossi sconvolgimenti internazionali e recenti rivoluzioni politiche mondiali: un continuo evolversi di equilibri internazionali che hanno praticamente cancellato i vecchi antagonismi Est-Ovest e stanno purtroppo esasperando le varie tensioni Nord Sud.

Ciò comporterà un nuovo modello di difesa da adottare per gli anni futuri e una ristrutturazione delle Forze Armate che sia finalizzata e idonea ai nuovi compiti.

Il tema è tuttora all'esame dei tecnici e dei politici ma già sono stati abbozzati i primi lineamenti di una concezione della difesa difensiva, che, dapprima avvertita dall'allora Ministro Lagorio, è stata poi delineata nei contorni nel Libro Bianco presentato dal Ministro Spadolini il quale in questo modo illustrava al Parlamento la politica del Governo: «abbiamo cercato di distogliere il nostro modello di difesa dal fissismo ad Est, dall'unilateralismo attestato sulla soglia di Gorizia. Ci siamo confrontati con una concezione più armonica del nostro sistema difensivo, con una attenzione al fianco Sud che i fatti successivi ci hanno dimostrato assolutamente corretta.

In questa concezione di difesa operativa del territorio, sviluppando il concetto di intervento rapido a tutti i livelli e affinando la tattica interforze, è anche possibile, fermi gli obblighi che ci vengono dall'Alleanza Atlantica, studiare più adeguate formule di regionalizzazione del servizio.

Intesa non già come maggiore comodità dei coscritti, ma alla stessa maniera di più congruo impiego tattico delle unità, sfruttando anche le dirette conoscenze ambientali dei giovani di leva, come oggi avviene per i lagunari».

Il problema oggi è diventato più complesso, da quando è scoppiata la pace ad Est, la NATO deve rivedere la sua ragione d'essere; gli americani hanno avviato il ritiro delle loro forze militari dall'Europa.

Di conseguenza i Paesi europei devono rinazionalizzare la loro difesa e anche l'Italia deve ripensare il tutto e creare uno strumento agile ed efficace da mettere anche al servizio delle decisioni ONU e tale da

*Disegno di un labirinto eseguito dall'inglese Thomas Hill*

assolvere i compiti che saranno ridefiniti dalla nuova NATO o dall'UEO (Unione Europea Occidentale). Un ruolo coordinatore e interforze, che però necessiterà di maggior autonomia nazionale.

Sul modello di ristrutturazione ogni forza politica presenta la propria proposta. Il progetto comunista si articola nei seguenti punti:

- riduzione della leva a 6 mesi con aumento dei volontari in rafferma;
- trasformazione dell'esercito di leva in esercito di addestramento e mobilitazione. Praticamente una soluzione mista, alla svizzera, di professionisti pronti e truppa di rincalzo mobilitabile;
- dimezzamento del numero delle Brigate;
- rafforzamento, anche dal punto di vista degli investimenti, dell'Aeronautica e della Marina rispetto all'Esercito;
- comando unificato interforze delle tre armi che abbia maggiori poteri dell'attuale Capo di Stato Maggiore della Difesa;
- ridistribuzione delle forze sul territorio eliminando l'ammassamento a Nord-Est.

Le proposte contenute nel documento democristiano sono sostanzialmente identiche e inoltre indicano nel settore delle manutenzioni (arsenali, officine, cantieri) un'area di grandi sprechi e inefficienza; la proposta è quella di affidare tali compiti a società che si muovano in un'ottica di mercato privato o parastatale.

Le scelte che si debbono operare nell'immediato futuro sono decisive per il destino delle Forze Armate e per la sicurezza del nostro Paese.

Il progresso di una Nazione dipende anche dal ruolo che le Forze Armate sono destinate ad assumere nella società di oggi, che non può crescere senza la garanzia della pace e il rispetto dell'ordine internazionale.

L'esigenza di una riforma per creare uno strumento agile ed efficace nelle mutate condizioni sociali ed internazionali non può essere disattesa e le forze politiche e sociali del Paese devono a questo problema rivolgere tutta la loro attenzione per evitare — come paventato — che le Forze Armate debilitate dai continui e drastici tagli del bilancio, rinuncino ai loro programmi di ammodernamento e si adagino in un ruolo meramente assistenziale.

Il principio democratico, che della pace è la prima condizione e la garanzia indefettibile, deve essere salvaguardato nella tutela dei valori e delle libertà

E lo strumento militare deve ormai adeguarsi ai compiti che derivano dal nuovo assetto internazionale.

Il crollo dell'Est e la riunificazione tedesca impongono la necessità di guardare alla difesa in una dimensione europea. Si avverte, perciò, l'esigenza di una difesa europea che però presupporrebbe una unità politica ed una sovranità europea, che è difficile realizzare.

Il quadro è mutato, l'Unione Sovietica ha ceduto, l'America rimane non più come garanzia contro l'Unione Sovietica, ma come garanzia in Europa; l'Europa, perciò, deve fare di più, e già si pone il problema se la CEE non debba assorbire l UEO.

Ma questi problemi ci portano lontano dal tema che ci eravamo prefissi di illustrare, limitato solo alla necessità che non solo l'ordinamento interno italiano per i rapporti socio-economici, ma anche l'ordinamento militare, quale che sia lo strumento militare che si riterrà opportuno adottare, debba essere informato al principio di eguaglianza e a quello di pari dignità sociale.

**Dott. Giuseppe Distefano**
**Direttore Generale del Contenzioso**

*Le illustrazioni del presente articolo sono tratte dalla ricerca di Ninni Verga «Viaggio nei labirinti» presentata da Giuseppe Richero.*

# PIZZA AL TAGLIO

La pizza, si sa, ha saputo nel tempo conquistare internazionale notorietà affermandosi come cibo semplice, facilmente digeribile e di costo contenuto. Per cui ha quasi perso il suo chiarissimo connotato mediterraneo. Il sostantivo che lo identifica poiché mutuato anche dal più ostico idioma è divenuto persino onomatopeico. Anche i palati consueti a linguaggi monosillabici riescono infatti a renderne intellegibile il fonema. Il che, essendo noi i padri fondatori dell'invitante alimento, ci gonfia di legittimo orgoglio.

Diamine, saremo poveri di risorse naturali ed energetiche, ma Dante, Leonardo il venerabile Gelli e la pizza sono inequivocabilmente nazionali. Ma con la pizza non ci siamo solo limitati a imporre una chiara presenza tricolore nelle concitate liturgie del fast food che, come è noto, accorcia la permanenza a tavola e aumenta l'iperacidità gastrica, ma anche nel linguaggio comune. Infatti il nobile alimento non richiama solo immagine geometrica più 'o meno rotondeggiante. Per traslato, di genesi poco chiara, questo è anche utilizzato a significare persona o situazione che per monotonia, scontata ovvietà, o predisposizione all'eloquio didascalico e prolisso, induce normalmente a fastidio o, quando meno, a sbadiglio. Ebbene, proprio da questa flessibilità semantica mi è venuto incoraggiamento a nuovi indirizzi esegetici

Per dirla in semplice, a sfruttarne l'essenzialità del suono e la facilità di formulazione per dare un'etichetta e richiamo più affettivo, quasi di tono familiare, al sostantivo «bilancio». Sostantivo che per gli Stati Maggiori sta diventando sempre più sinonimo di sconforto e timore. Ma non vi è solo un motivo fonetico/tradizionale. Il già menzionato richiamo al tondo, che è insito nel concetto di pizza, ben s'attaglia infatti all'immagine geometrica che si utilizza, normalmente partita in spicchi di varietà cromatica per significare la sempre avara distribuzione del poco a insoddisfazione di attesa sempre sperequata in più. La matematica solo per consuetudine tradizionale è conside-

# OSSERVATORIO

rata ancora una scienza esatta. Questa ci consente tuttavia attraverso il meccanismo delle percentuali, che a sua volta è considerato preciso solo perché la sommatoria degli addendi dà invariabilmente cento, di usare un linguaggio sfuggente e indeterminato. Quasi politico.

Grazie a tale linguaggio ognuno è libero d'intendere quello che desidera e di decidere quello che vuole fare con la sua fetta di percentuale. Si tratta quindi di un linguaggio che aiuta a non dire. Ma non è tutto. È possibile infatti dilatare l'attenzione anche all'altro significato che si è voluto sopra collegare al noto sostantivo. Infatti «pizza» potrebbe essere pure felice sintesi lessicale per identificare lo stato d'animo che s'accompagna alle conclusioni che ci vengono dall'associare il valore reale dell'ottenuto al tanto declamare e dissertare che ne è stato colonna sonora nell'*iter* tormentato. Comunque sia, torniamo alla nostra pizza. Quella classica, s'intende. Questa, tralasciando tutte le considerazioni già fatte, ha sempre il pregio di una forma ben definita che, oltre a stimolare nel ricordo secrezione salivare, ci rassicura nella consapevolezza di poterla godere *in toto* secondo la succesione di parti connessa alla tecnica applicata nel sezionarla per l'introduzione. A spicchi o a pezzi con eventuale asportazione preventiva dei centimetri perimetrali non graditi a chi ama il soffice. Insomma, grande o piccola, più o meno guarnita, non ha molta importanza quando, antistante al convittore, ne sanziona il diritto indiscutibile a disporne nella completezza della sua maculata superficie. Ma questa è la pizza classica. L'immagine cioè che abbiamo associando alle valenze gastronomiche anche quelle della tradizione e della cultura. Esiste tuttavia un'altra pizza di genesi più recente. Quest'ultima è geometricamente indeterminata e indefinita nella personalità in quanto si presta per natura a composizioni di stile e a variabilità imprevedibile di dimensioni. Non ci evoca quindi ricordi affettivi, perché non è quella pizza che, fatta per te, crea sin dal momento dell'ordinazione un legame di complice solidarietà tra utente e maestro compositore. È insomma una pizza generica. Una pizza che diventa tua solo quando viene tagliata nella misura e nelle dimensioni da noi richieste o decise dal demiurgo di bianco imberrettato. Come i più avranno già capito stiamo parlando della cosiddetta pizza «al taglio». La pizza cioè che già nella sua preparazione cela la propensione nazionale al machiavello perché consente al momento del taglio di modificare, in genere riduttivamente, le aspettative dell'utente. È insomma una pizza che non dà sicurezza. Infatti, anche quando già tagliata e destinata, poiché non ha certezze di geometria e personalità di composizione, può subire in itinere tagli ulteriori da poco corretto intermediario accentuando così divaricazione tra attese ed effettivo godimento. È chiara a questo punto l'irriverenza del parallelo. L'onesto operatore marziale si aspetterebbe che la pizza annuale, un tempo simile come forma a quella classica per cui, anche se piccola, era pur sempre credibile o quanto meno prevedibile, continuasse a essere confezionata e servita nella sua forma tradizionale. Come si dice un po' rozzamente: pochi, maledetti e subito. O sicuri. Invece, a seguito delle estemporanee intuizioni e propensioni verso la trasparenza e la ristrutturazione di noto personaggio con calvizia maculata, innestate, purtroppo, in nazionale cronico e sempre più voraginoso disavanzo, la pietanza in questione ha perso la sua classica forma

Ora viene abitualmente confezionata, soprattutto per quel cliente trascurabile e negletto, che è la difesa, nella genericità di composizione e dimensioni che si è detto essere tipiche del prodotto destinato al taglio. E non solo taglio all'origine, ma anche quello in itinere, proprio di quel cameriere poco corretto che desidera soddisfare il maggiore appetito o la maggiore simpatia per il tavolo vicino. Ma non è poi vero che tutto ciò sia da considerare in negativo. Lo stress, oggi scientificamente posto nella genesi di ogni patologia fisica è psichica, è prodotto soprattutto dall'ansia e dall'insicurezza. L'ansia e l'insicurezza sono a loro volta generate dall'impossibilità di prevedere ciò che sta per capitarci o dalla consapevolezza di non avere nessuna capacità d'individuare valide vie d'uscita. Questo non dovrebbe più accadere. E proprio grazie a quanto illustrato ed esposto nella profumata metafora della pizza al taglio. Infatti, dato che è ormai costante nazionale quella dell'affannosa ricerca in itinere di nuove risorse, basterà inserire nelle costanti delle nostre attese oltre all'aumento del carburante e del bollo di circolazione, anche il taglio al bilancio della Difesa. Come si vede si tratta di soluzione piuttosto facile. Sarà sufficiente infatti prevenire detto taglio eccedendo anche nelle più ardite ipotesi riduttive.

Nessuna preoccupazione per la sicurezza nazionale. Esistono nuovi modelli e metodologie. Come fatto in una grande città del nord, ove l'impossibilità della Polizia Ferroviaria di fronteggiare in proprio i compiti istitutivi per carenze di organico è stata risolta appaltando gli stessi ad Agenzia privata. Perché non estendere l'iniziativa? Basta lavorarci un po' su. La fantasia non ci manca.

**Aristarco Scannabue**

# DEGRADO AMBIENTALE
## ORIGINE E DIMENSIONI

di Umberto Colombo

Si sono verificati di recente eventi sconvolgenti, che hanno bruscamente mutato il quadro della situazione energetica mondiale, che sembrava avere ritrovato dopo le due grandi crisi degli anni '70 e il controshock del 1985-86 una sua tranquilla e prevedibile evoluzione. Ma bisogna resistere alla tentazione di affrontare i problemi che questi nuovi eventi ci pongono perché quando si parla dei grandi problemi ambientali collegati con l'energia, è necessario prendere le distanze dal contingente, considerare scenari globali e tempi lunghi, e intrecciare un discorso che si sviluppi con continuità nel tempo.

È indubbio infatti che la problematica ambientale è andata evolvendosi nella scienza come nell'opinione pubblica, nei due sensi di un allargamento del quadro territoriale e di una dilatazione dei tempi che devono essere considerati. Come il rapporto Brundtland – "Our Common Future" – ha messo in evidenza, l'ambiente è un bene comune a tutti gli uomini, che hanno una responsabilità globale di conservarlo integro e di consegnarlo tale ai propri discendenti. Questa affermazione morale della necessità di uno "sviluppo sostenibile", che all'inizio poteva sembrare astratta, si sta traducendo nella realtà di oggi, sotto la spinta dell'opinione pubblica, in dibattiti e in negoziati politici e potrà tradursi domani in sistemi diversi di innovazioni fiscali, in nuovi indirizzi per gli investimenti, in normative che cambiano i sentieri dello sviluppo.

Il rapporto "I limiti dello sviluppo" prodotto dal Mit per il Club di Roma nel 1972 aveva per primo introdotto un segnale di cautela sulla limitatezza delle risorse materiali e sulle conseguenze che essa avrebbe avuto per lo sviluppo mondiale. La prima crisi petrolifera, scoppiata improvvisamente l'anno successivo, sembrò dare ragione alle interpretazioni più pessimistiche di quel rapporto. Oggi noi sappiamo che le cause di quella crisi non stavano in un incipiente esaurimento delle risorse di idrocarburi (che risultano ora più abbondanti di allora, nonostante i consumi di questi anni); e sappiamo anche che l'ingegnosità umana trova nuove strade per sostituire le risorse scarse. Ma il messaggio di base rimane, riferito oggi soprattutto alla capacità globale dell'ambiente di sopportare l'espandersi delle attività umane. Anche qui non c'è dubbio che l'uomo può trovare nuove tecnologie, nuove vie di sviluppo, che permettano di rispettare e salvare l'ambiente naturale; ma è anche certo che queste vie vanno ricercate e perseguite, e che comportano dei cambiamenti non solo tecnologici ma anche culturali.

Il problema sarebbe relativamente più semplice se noi potessimo agire in condizioni di conoscenza sicura e dettagliata dei fenomeni in gioco. Se noi sapessimo esattamente quello che ci aspetta a seconda del corso di azione che decidiamo di seguire, potremmo analizzare costi e benefici e prendere decisioni responsabili. Se fossimo in grado di presentare all'opinione pubblica un quadro preciso e non soggetto a controversie e contestazioni, otterremmo non soltanto una indicazione sulle scelte da effettuare ma anche un consenso popolare alle relative decisioni, con gli oneri e le contropartite che esse possono implicare.

Ma purtroppo la situazione è diversa. Da una parte vi sono incertezze e pareri divisi sui fenomeni in gioco, sulla loro interpretazione, sulle conseguenze di una politica piuttosto che di un'altra. Ma dall'altra parte vi è anche la necessità di prendere delle decisioni rapidamente, perché i tempi in gioco non permettono di aspettare senza rischiare di trovare che il futuro è già irrimediabilmente compromesso. Quando avremo conoscenze esaurienti sui vari fenomeni, potrà essere troppo tardi per poter influenzare il loro andamento.

Esemplifichiamo brevemente queste considerazioni per tre casi assai diversi tra loro di effetti ambientali di rilevanza globale, o almeno transnazionale: l'impoverimento dello strato di ozono, le precipitazioni acide e l'effetto serra. Anche se i fenomeni alla base di questi problemi ambientali sono ormai abbastanza noti, li richiameremo qui brevemente per esaminarne le certezze, le incertezze e le contromisure proposte.

### Il caso dell'ozono stratosferico

L'osservazione, nel 1985, di un marcato assottigliamento dello strato di ozono stratosferico in corrispondenza dell'Antartide ha messo in allarme scienziati e opinione pubblica, a causa dell'azione protettiva che questo strato ha nei confronti dei raggi ultravioletti. In assenza di questo schermo, la radiazione ultravioletta porterebbe a una serie di conseguenze negative per la salute, in particolare all'aumento del nu-

mero di tumori alla pelle. Questo assottigliamento è stato ricostruito molto accuratamente attraverso dati provenienti dai satelliti, e appare essere iniziato nel 1979. La probabile causa di questo fenomeno è stata individuata nel rilascio di certi composti chimici artificiali (i clorofluorocarburi, o Cfc, e i bromoclorocarburi o aloni) che vengono utilizzati per un certo numero di applicazioni, dagli impianti di refrigerazione a quelli di produzione dei circuiti integrati, dagli estintori alle bombole "spray" (Fig. 1).
Mentre è ben compreso il meccanismo con cui questi composti, liberando atomi di cloro nell'alta atmosfera, attaccano l'ozono con una funzione catalitica (cioè ogni atomo di cloro può distruggere migliaia di molecole di ozono), assai meno chiara è la correlazione tra causa ed effetto – cioè quale sia quantitativamente l'effetto sull'ozono stratosferico di una certa quantità di Cfc rilasciata a terra, e ancora meno chiaro è il meccanismo per cui l'effetto di assottigliamento dello strato di ozono sia stato riscontrato proprio al polo e nell'emisfero australe, cioè dove il rilascio dei Cfc e degli aloni è minimo. Vi sono spiegazioni di questa apparente anomalia, basate sull'esistenza di un vortice stabile e isolato sul polo sud nei mesi invernali, e sul raggiungimento di temperature molto basse che favoriscono il processo di dissociazione dell'ozono. Inoltre, recenti misure hanno mostrato una modesta diminuzione (dell'ordine di qualche per cento, rispetto a valori fino al 50% sull'Antartide) dell'ozono stratosferico anche nell'emisfero nord e a diverse latitudini. Resta però il fatto che alcuni scienziati, pur non mettendo in dubbio l'azione dei Cfc sull'ozono, ritengono che questa non sia la causa principale del fenomeno osservato, che potrebbe avere origini naturali e che potrebbe essersi prodotto altre volte nel passato.
Nonostante la mancanza di certezza sull'importanza del ruolo dei Cfc nella distruzione dell'ozono, un'azione preventiva è cominciata da molto tempo. Dopo una serie di iniziative autonome di alcuni paesi e dopo lunghe trattative si è arrivati nel settembre del 1987 alla formulazione di una convenzione internazionale per la riduzione nell'uso dei Cfc (il protocollo di Montreal), che comportava una riduzione del loro uso entro il 1998 alla metà del livello del 1986. A questa convenzione hanno aderito una quarantina di paesi, tra i quali i maggiori produttori di Cfc. I limiti posti dal protocollo di Montreal sono apparsi presto insufficienti e molti tra gli aderenti si sono autoimposti dei limiti più restrittivi di quelli richiesti dalla convenzione. D'altra parte, alcuni tra i maggiori paesi in via di sviluppo (come l'India e la Cina) hanno posto notevoli difficoltà per la loro adesione, intervenuta solo quest'anno dopo lunghe trattative.
Sebbene con tempi relativamente lunghi (le prime indicazioni sull'effetto dei Cfc sono del 1974) si è quindi arrivati a un'accordo a livello mondiale che coinvolge i maggiori produttori e consumatori di questi composti e che dovrebbe essere efficace nel prevenire un peggioramento nella situazione. Questo risul-

FIG. 1 – I CFC NELL'ALTA ATMOSFERA LIBERANO CLORO. OGNI ATOMO DI CLORO DISTRUGGE PIÙ DI 10.000 MOLECOLE DI OZONO

STRATOSFERA
TROPOSFERA
$CFC_{11}$
$CFC_{12}$
SUPERFICIE TERRESTRE

tato positivo, anche in assenza di una comprensione scientifica dettagliata e completa del fenomeno, è però dovuto a una serie di circostanze. Prima di tutto, l'uso dei Cfc non è essenziale: esistono, per la maggior parte dei loro usi, altri composti che permettono di ottenere analoghi risultati, anche se con costi maggiori o con prestazioni un poco inferiori; quindi, tutto compreso, la riduzione dei Cfc ha un costo di applicazione modesto per l'insieme della società. Vi è unanimità di opinioni sulle conseguenze negative della scomparsa dell'ozono stratosferico, conseguenze che colpirebbero in misura simile tutti i paesi. Inoltre, il protocollo di Montreal è stato costruito in modo flessibile: particolari disposizioni riguardano i paesi a più basso reddito pro capite, dove il consumo di Cfc è oggi molto basso, in modo da non richiedere loro sforzi non necessari. Per tutte queste ragioni è stato possibile raggiungere un vasto consenso internazionale pure in presenza di notevoli incertezze. Questo fatto è tanto più positivo se consideriamo i lunghi tempi di permanenza dei Cfc nell'atmosfera – da 65 a 110 anni – che fa sì che le misure preventive debbano essere prese con grande anticipo per avere una qualche efficacia.

**Le piogge acide**

Un problema ambientale assai diverso, di carattere transnazionale anche se non globale, è quello delle piogge acide. Esse sono dovute soprattutto alle emissioni di biossido di zolfo e ossidi di azoto, associate al consumo di combustibili fossili, ad esempio nelle centrali elettriche, negli impianti di riscaldamento domestico e nei motori delle automobili. Quando questi ossidi gassosi entrano in contatto con vapore acqueo, per esempio nelle nuvole, si producono acido solforico e acidi nitrico e nitroso (Fig. 2). Di conseguenza, le piogge generate da queste nuvole hanno un grado di acidità proporzionale alla concentrazione nell'atmosfera degli ossidi di zolfo e di azoto. Piogge acide sono state osservate con sempre maggiore frequenza ed estensione, a partire dalla fine degli anni '60, nei paesi ad alta industrializzazione, anche lontano dai maggiori centri industriali. Quando le piogge acide cadono, ne risulta l'acidificazione dei laghi, dei fiumi e della vegetazione. I pesci e gli altri organismi acquatici sono assai sensibili

FIG. 2 – MECCANISMI DI GENERAZIONE DELLE PIOGGE ACIDE

$SO_2$ → $SO_3$ → $H_2SO_4$
$NO_x$ → $HNO_2$ $HNO_3$
piogge acide

FIG. 3 – CONTRIBUTO PERCENTUALE AL FENOMENO DELLE PIOGGE ACIDE DETERMINATO IN VARI PAESI DA ATTIVITÀ INDUSTRIALI EFFETTUATE IN OLANDA

| OLANDA | R.F. GERMANIA | BELGIO | REGNO UNITO | FRANCIA | EST EUROPA | ALTRI PAESI |
|---|---|---|---|---|---|---|
| 41 | 22 | 12 | 11 | 9 | 4 | 1 |

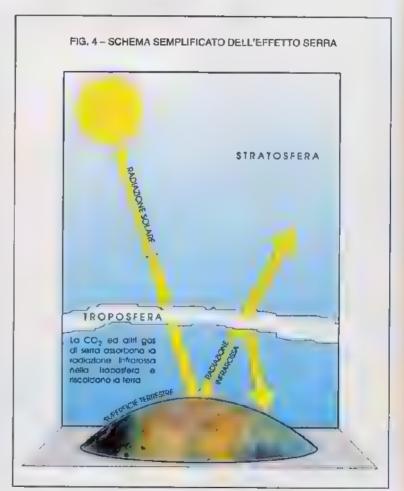
co ricambio, dove le precipitazioni sono abbondanti e dove vi sono foreste piuttosto che colture agricole. In passato, si pensava di poter ridurre gli effetti semplicemente utilizzando (nel caso delle centrali elettriche e dei grandi impianti industriali) camini molto alti, in modo che gli scarichi si diffondessero a grande distanza e si diluissero nell'atmosfera. Oggi è chiaro come questa procedura, che riduce gli effetti negativi negli immediati dintorni dell'impianto, può addirittura peggiorare le conseguenze complessive.

I rimedi per prevenire le piogge acide sono in genere ben noti: occorre impiegare combustibili a basso tenore di zolfo, utilizzare additivi di combustione che fissano lo zolfo, filtrare opportunamente gli scarichi, assicurare una

all'acidità. Sin dai primi anni in cui sono state rilevate le precipitazioni acide, esse sono state indicate come responsabili dei gravi danni alle foreste che nel frattempo apparivano evidenti in Europa e in alcune regioni del Nord America. Oggi si ritiene piuttosto che le piogge acide siano solo uno dei fattori responsabili di questi danni, insieme con la presenza di ozono atmosferico (assai dannoso, a differenza di quello stratosferico, e tra l'altro causa prima dello smog), con le fluttuazioni del clima e forse con altre concause.

Effetti negativi delle piogge acide si hanno anche sulle colture agricole e sui manufatti: caso particolarmente importante per il nostro patrimonio artistico, come dimostra l'esempio di Venezia e di molti altri centri storici italiani.

Una caratteristica delle piogge acide è la loro transnazionalità. L'inquinamento prodotto in un paese viene trascinato per centinaia di chilometri dai venti e ricade in altri paesi (Fig. 3). Data la direzione prevalente di questi venti, si hanno dei trasferimenti sistematici di inquinamento da un paese a un altro, che hanno già dato origine a controversie internazionali: per esempio tra Canada e Stati Uniti, tra paesi scandinavi e Regno Unito, tra paesi dell'Europa Centrale e dell'Europa Orientale. In questo caso, insomma, i danni sono subiti da paesi diversi da quelli che li causano; e questo dà origine a non semplici problemi nelle relazioni internazionali. Inoltre, non tutti i terreni sono ugualmente sensibili alle piogge acide: i danni sono maggiori dove i terreni sono già acidi, dove vi è po-

FIG. 4 – SCHEMA SEMPLIFICATO DELL'EFFETTO SERRA

temperatura di combustione non troppo elevata per ridurre la formazione di ossid. di azoto e, nel caso degli impianti mobili, utilizzare marmitte catalitiche. Tutto questo è tecnicamente fattibile, ma ha un costo economico abbastanza elevato. Non è pertanto strano che, pur trovandoci in presenza di un fenomeno abbastanza ben compreso dal punto di vista scientifico e dalle conseguenze negative dimostrate, la sua prevenzione procede lentamente: tanto più, come si diceva, che spesso il paese inquinante non è lo stesso che ne porta le conseguenze.

## L'effetto serra

Il caso di gran lunga più complesso e più difficile da risolvere è però quello dell'effetto serra: e questo perchè si tratta di un effetto sul quale le conoscenze scientifiche e le capacità di previsione sono meno sviluppate, le potenziali conseguenze sono molto più distruttive, il costo della prevenzione è elevatissimo e la distribuzione, sia dei danni sia dei costi di prevenzione, è molto diversa tra paese e paese.

L'effetto serra è importante per la Terra indipendentemente dalle attività umane: è questo effetto che mantiene la superficie della terra molto più calda di quella di un pianeta senza atmosfera. Se non vi fosse l'effetto serra "naturale", la temperatura media terrestre scenderebbe a −18° C e la Terra sarebbe un deserto di ghiaccio. La Terra assorbe la radiazione luminosa del sole e la riemette sotto forma di radiazione infrarossa; una parte di quest'ultima viene intrappolata dall'atmosfera (Fig. 4). Variazioni anche piccole di questa frazione portano a mutamenti apprezzabili della temperatura media della terra e possono avere importanti effetti climatici.

Alcuni gas, i cosiddetti "gas di serra", presenti nell'atmosfera in piccole quantità (e anche in tracce) possono contribuire in modo importante all'effetto serra e quindi all'innalzamento della temperatura media del pianeta. Nella Fig. 5 sono riportati i contributi che nelle diverse regioni del mondo concorrono a determinare il riscaldamento da effetto serra.

L'attività dell'uomo dall'inizio dell'era industriale ha aggiunto all'atmosfera una crescente quantità di gas di serra, che introducono perturbazioni nel bilancio termico della terra. Tra questi

FIG. 5 – CONTRIBUTI REGIONALI AL RISCALDAMENTO GLOBALE NEGLI ANNI '80 (in percentuale)

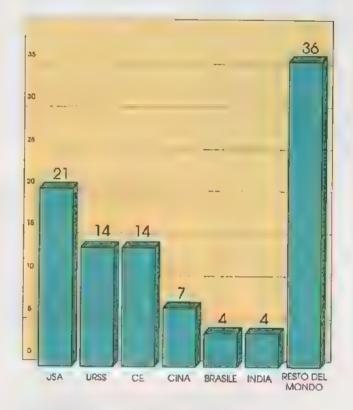
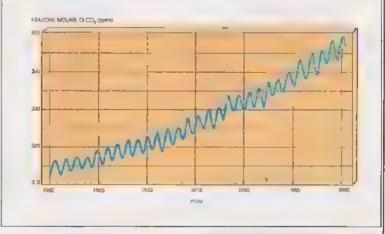



FIG. 6 – CONCENTRAZIONE DELL'ANIDRIDE CARBONICA NELL'ATMOSFERA

deste in un bilancio con numeri molto grandi. Non è quindi facile prevedere in modo accurato quale potrà essere l'andamento della concentrazione di anidride carbonica nell'atmosfera, anche supponendo di conoscerne con precisione le quantità emesse, tanto più che potremmo trovarci di fronte a fenomeni di saturazione (derivante per esempio da limiti nella fissazione della $CO_2$ disciolta negli oceani da parte del fondo marino).
Ancora più difficile è prevedere quale aumento di temperatura corrisponda a una determinata variazione della concentrazione di gas di serra nell'atmosfera. Il concetto di temperatura media terrestre è utile ma poco immediato, pensando a quanto cambia la temperatura da un punto all'altro della Terra e da un'ora all'altra. Vi sono discussioni in ambiente scientifico se si sia già osservato un aumento medio della temperatura che negli ultimi 130 anni sembra sia compreso fra 0,5 e 0,6°C: le indicazioni ci sono, ma non possono essere considerate conclusive (Fig. 8). D'altra parte, la temperatura media del globo ha sempre esibito delle fluttuazioni, anche importanti, e non è facile distinguere tra queste fluttuazioni e l'aumento che potrebbe essere attribuito all'effetto serra.
La continuazione delle attuali tendenze per quanto riguarda l'emissione di $CO_2$ porterebbe a un raddoppio della sua concentrazione nell'atmosfera (rispetto ai livelli pre-rivoluzione industriale) in un tempo stimato tra 40 e 60 anni da oggi; secondo i modelli di clima globale

gas, il più importante è l'anidride carbonica, che contribuisce per circa il 50% all'effetto serra. L'anidride carbonica proviene principalmente dalla combustione di combustibili fossili (carbone, petrolio e gas naturale), in misura minore dalla deforestazione e in piccola parte da altre attività produttive, quali i cementifici.
L'aumento della concentrazione dell'anidride carbonica nell'atmosfera è misurato e documentato con grande precisione sia per il passato recente, sia anche (in modo più indiretto) per un più lontano passato. La concentrazione di questo gas nell'atmosfera è salita da un valore di circa 280 ppm (parti per milione) in epoca preindustriale a circa 350 ppm di oggi. Le misure, effettuate in varie parti del mondo e in particolare anche lontano da insediamenti umani, sono molto affidabili e non controverse (Fig. 6). La correlazione tra questo aumento e le attività umane è pure generalmente accettata, anche se i meccanismi non sono interamente stabiliti. L'aumento annuale della concentrazione di $CO_2$ nell'atmosfera corrisponde circa alla metà della quantità che viene rilasciata: la differenza si suppone assorbita dagli oceani e, in minor misura, dalla terraferma, ma una misura diretta degli altri elementi di questo bilancio non è stata finora possibile. Si deve anche tener presente che gli scambi di $CO_2$ tra atmosfera e oceani e tra atmosfera e terra (soprattutto vegetazione) dovuti a fenomeni naturali sono già molto alti, assai maggiori (di almeno un fattore dieci) delle immissioni artificiali di $CO_2$: stiamo quindi parlando di differenze relativamente mo-

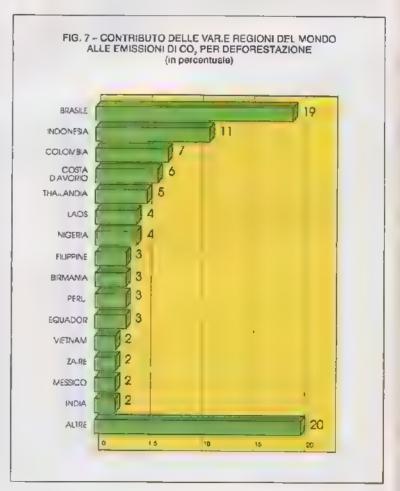
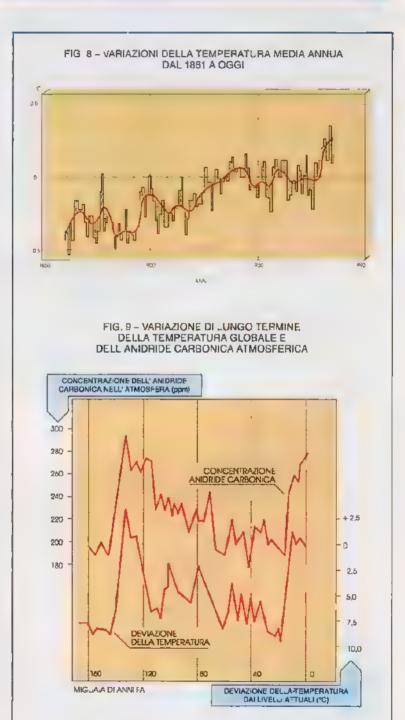
FIG. 7 – CONTRIBUTO DELLE VARIE REGIONI DEL MONDO ALLE EMISSIONI DI $CO_2$ PER DEFORESTAZIONE (in percentuale)

ritenuti più affidabili, a questo aumento corrisponderebbe un aumento della temperatura media del globo di circa due gradi centigradi. Una conferma indiretta di queste previsioni deriverebbe dalla correlazione osservata tra la concentrazione di $CO_2$ nell'atmosfera e la temperatura media misurata (a partire da ghiaccio fossile) per gli ultimi 120 mila anni della vita della Terra (Fig. 9). Ma quali sarebbero le conseguenze di questo aumento sul clima? Qui le previsioni si fanno più incerte e più controverse. Infatti, il clima globale è il risultato di un delicato e complesso equilibrio tra moltissimi fattori, che vanno dai venti alle correnti marine, dalle nuvole ai ghiacci galleggianti, i cui effetti complessivi non sono ancora chiari sotto il profilo scientifico (Fig. 10).
Diversi modelli di calcolo e di simulazione arrivano a risultati diversi sulle distribuzioni di temperatura e di precipitazioni sulle varie regioni del globo e all'interno delle singole regioni. Forse persino la speranza di riuscire a eseguire dei calcoli attendibili sulle conseguenze climatiche dell'effetto serra è un'utopia. Lo sviluppo delle recenti teorie matematiche sui sistemi dinamici non lineari (più note come "teoria del caos") indica che il limite nella capacità dei modelli di prevedere correttamente l'avvenire potrebbe non risiedere nella potenza di calcolo dei computers utilizzati o nell'insufficiente completezza del modello, quanto nella natura stessa del problema. Vi sono problemi matematici, anche relativamente semplici, la cui soluzione dipende così criticamente dai più minuti dettagli delle ipotesi e delle condizioni iniziali da rendere anche teoricamente impossibile una soluzione significativa.
Siamo quindi in una situazione di incertezza che potrebbe non essere temporanea, ma strutturale, e in cui aspettare una soluzione teorica potrebbe essere del tutto illusorio. Ma a questo punto la soluzione potrebbe venire solo a posteriori, cioè osservando i risultati di quella che è stata la nostra politica: quindi comunque troppo tardi perché questa conoscenza influenzi il nostro modo di agire. Come possiamo orientarci in un caso del genere, di prendere decisioni in carenza di informazioni essenziali? Si noti che anche non prendere nessuna decisione è di per sé una decisione, quella di continuare come se niente fosse. È dunque un dilemma cui non possiamo sottrarci.
Per affrontarlo, dobbiamo però ag-

FIG. 8 – VARIAZIONI DELLA TEMPERATURA MEDIA ANNUA DAL 1861 A OGGI

FIG. 9 – VARIAZIONE DI LUNGO TERMINE DELLA TEMPERATURA GLOBALE E DELL'ANIDRIDE CARBONICA ATMOSFERICA

fonte: NATURE 1987 vol. 329

giungere che anche se abbiamo ben poche certezze, noi sappiamo che le conseguenze dell'effetto serra potrebbero essere disastrose. Grandi cambiamenti climatici del passato, come quelli che hanno portato il Sahara da un territorio fertile e coperto di vegetazione a un deserto sterile, si sono accompagnati a variazioni modeste della temperatura media della Terra, non superiori a quelle che ci attendiamo con ragionevole probabilità tra 50 anni se non interverranno azioni correttive. Le regioni oggi più fertili della Terra, nelle zone temperate dell'Europa e delle Americhe, potrebbero diventare aride; le precipitazioni potrebbero spostarsi prevalentemente verso latitudini più elevate, su terreni in cui non vi è oggi l'humus necessario a sostenere una vegetazione abbondante (come nel nord della Siberia o del Canada), per non parlare della mancanza delle infrastrutture necessarie a sostenere una attività produttiva, e potrebbero occorrere secoli prima di giungere nuovamente a una situazione capace di nutrire la popolazione mondiale ai livelli attuali e tendenziali. Il livello dei mari si alzerebbe per effetto della dilatazione termica delle acque e di un parziale scioglimento dei ghiacci sulla terraferma, di una quantità anch'essa difficile da stabilire (le previsioni per il 2050 vanno da 20-30 cm fino a oltre un metro), ma che potrebbero avere conseguenze fortemente negative per molte zone costiere. Altre previsioni negative vanno da un aumento della instabilità del clima (con maggiori probabilità di valori estremi di caldo e di freddo, di precipitazioni e di siccità) a variazioni complessive del clima (come la scomparsa o addirittura l'inversione della corrente del Golfo) che ridisegnerebbero la geografia fisica ed economica del globo. Tutte previsioni, ripeto, opinabili e controverse, ma che hanno un grado di plausibilità che non può essere negato.

Di fronte a questo incerto quadro di visioni apocalittiche, stanno le misure che si dovrebbero prendere per prevenirle: cioè per cercare di ridurre l'influenza dell'attività umana sul clima, lasciando fare come per il passato alle forze della natura, nel bene e nel male, ma presumibilmente su tempi molto più lunghi, e quindi con una possibilità per l'uomo e per gli altri esseri viventi, di prepararsi e di adattarsi gradualmente ai cambiamenti.

Una prevenzione, o almeno un rallentamento, dell'aumento dell'effetto serra potrebbe venire solo da una azione concordata a livello mondiale; data la difficoltà della situazione, i costi in gioco così elevati e distribuiti in modo eterogeneo, e le posizioni di partenza diversissime, non c'è dubbio che un negoziato internazionale sull'argomento (del quale si vanno via via stabilendo le premesse) sarà lungo, difficile e di esito incerto.

Vi è però un criterio di priorità sul quale la maggior parte degli interlocutori sono d'accordo: cominciare da quelle misure che sarebbero utili e auspicabili anche se la minaccia dell'effetto serra non ci fosse. Tra queste, ad esempio, l'arresto della deforestazione: non c'è dubbio che per il mondo la rapida scomparsa delle foreste tropicali sia un fatto negativo, anche prescindendo dal suo effetto sulla concentrazione di $CO_2$ nell'atmosfera, per la distruzione irreversibile di specie animali e vegetali e il risultante impoverimento del biogenoma, per le conseguenze sul clima regionale e per il processo di desertificazione che ne consegue; il problema, che come si vede dalla Fig. 7, non è limitato all'Amazzonia su cui si concentra l'attenzione dell'opinione pubblica, è quindi quello di negoziare una soluzione accettabile per i paesi che oggi, sotto la pressione economica e demografica, sfruttano in modo distruttivo le foreste.

### Energia e ambiente globale

Se la distruzione delle foreste tropicali riguarda solo parzialmente l'energia (la deforestazione ha più spesso origine nella estensione delle superfici coltivate o nello sfruttamento del legname pregiato), gli altri interventi a protezione del clima riguardano principalmente il settore energetico.

In questo quadro, è da tener presente che le esigenze di sviluppo dei paesi più poveri, associati con la loro prorompente crescita demografica, condurranno fatalmente ad un aumento di consumi energetici, in particolare di combustibili fossili, anche se, come è auspicabile e necessario, questi paesi seguiranno modelli di sviluppo diversi e più efficienti di quelli del Nord.

Sono dunque i paesi industrializzati che dovranno farsi carico della riduzione delle emissioni di gas di serra, e in particolare di anidride carbonica.

Questo può essere fatto sostanzialmente in tre modi. Prima di tutto — ed è un intervento sul quale, almeno in linea di principio, sono tutti d'accordo — riducendo gli sprechi di energia e aumentandone l'efficienza d'uso. In secondo luogo effettuando qualche spostamento all'interno dei combustibili fossili, soprattutto verso il gas naturale che produce molto meno anidride carbonica rispetto al petrolio, e ancor meno rispetto al carbone. Infine, sviluppando e diffondendo fonti energetiche diverse dai combustibili fossili, in particolare fonti rinnovabili ed energia nucleare.

Vediamo come queste considerazioni si applichino in particolare al caso dell'Italia.

### La politica energetica italiana

L'energia si trova oggi sottoposta a una serie di condizionamenti e di vincoli, che oltre che dai problemi ambientali derivano dalle questioni di disponibilità, di costo e di sicurezza degli approvvigionamenti, come la recente crisi del Golfo ha ben dimostrato. Inoltre, l'energia è una componente così importante della vita di oggi che i suoi problemi non possono essere considerati separatamente da quelli dello sviluppo economico. Una crisi energetica incide sulle attività produttive al punto da poter innescare crisi economiche anche generalizzate.

Tra questi condizionamenti si dibatte la politica energetica italiana, per la quale occorre dire che i gradi di libertà sono ancora più ristretti. Prima di tutto, perché la sua collocazione europea con il Mercato Unico alle porte richiede un'armonizzazione con le politiche energetiche degli altri grandi paesi comunitari. Rispetto ai quali, però, l'Italia si trova in condizioni di relativo svantaggio: prima di tutto per la povertà di risorse energetiche proprie, e di conseguenza per la forte dipendenza energetica dall'estero; in secondo luogo per la moratoria riguardante le attuali tecnologie nucleari. Come potrà l'Italia impegnarsi in sede internazionale, e conformemente agli indirizzi che emergono in sede europea, a una riduzione delle sue emissioni di anidride carbonica e al tempo stesso diminuire

la sua vulnerabilità rispetto alle importazioni di petrolio?
Rispondere a questa domanda non è certo facile, ma non è neppure impossibile.
Senza dubbio una componente importante della politica energetica italiana deve essere il risparmio, inteso come riduzione della quantità di energia richiesta per ottenere lo stesso bene o servizio. L'Italia non è certo, tra i paesi industrializzati, uno che sprechi molto, potendosi confrontare con il Giappone e la Francia piuttosto che con il Regno Unito o gli Usa (Fig. 11); l'intensità energetica del prodotto interno lordo era già bassa al momento della prima crisi energetica ed è sensibilmente diminuita da allora a oggi; non vi sono quindi grandi margini facilmente ac-

FIG. 10 – PROBLEMI SCIENTIFICI DA RISOLVERE PER COMPRENDERE L'EFFETTO SERRA

NUVOLE
IL VAPORE ACQUEO ASSORBE LE RADIAZIONI SOLARI AMPLIFICANDO IL RISCALDAMENTO MA LE NUVOLE RIFLETTONO ANCHE UNA PARTE DELLE RADIAZIONI INCIDENTI

CHIMICA ATMOSFERICA
LE TEMPERATURE PIU' CALDE ACCELERANO LA TRASFORMAZIONE CHIMICA DEL METANO NELLA MENO PERICOLOSA ANIDRIDE CARBONICA

CHIMICA E BIOLOGIA DEGLI OCEANI
QUI SONO IN ATTO TRE TENDENZE AL RISCALDAMENTO

L'ACQUA PIU' CALDA ASSORBE MENO ANIDRIDE CARBONICA;

D'ALTRO CANTO INIBISCE LA MISCELAZIONE DELLE ACQUE SUPERFICIALI CON QUELLE PROFONDE, RALLENTANDO IL PASSAGGIO DELL'ANIDRIDE CARBONICA NELLE PROFONDITA'

IL FITOPLANCTON, INFINE, CHE ASSORBE ANIDRIDE CARBONICA, POTREBBE DIMINUIRE

METANO
INSIEME ALLA TERRA, ANCHE GLI OCEANI SI RISCALDANO RILASCIANDO METANO DAI SEDIMENTI
IL METANO ASSORBE LE RADIAZIONI E ACCENTUA LA TENDENZA AL RISCALDAMENTO

bone nelle centrali elettriche a ciclo combinato.
La sostituzione dei combustibili fossili con altre fonti energetiche richiama subito l'attenzione sulle fonti rinnovabili. Fino ad ora, al di fuori dell'energia idroelettrica e di un modesto ma significativo contributo della fonte geotermica, le fonti rinnovabili sono state relegate a un ruolo marginale, in particolari nicchie di mercato dove già presentano una convenienza economica.
L'aumento del prezzo del petrolio, specie se destinato, come probabile, a non essere un fenomeno transitorio, può creare le condizioni per una diffusione più ampia dell'energia solare (in particolare, fotovoltaica), di quella eolica, dello sfruttamento energetico delle biomasse e dei rifiuti. Ad uno spostamento delle condizioni di economicità che ne favoriscono la penetrazione, si aggiungono altre considerazioni: quelle ambientali, che oltre alla rimozione degli effetti negativi del combustibile fossile sostituito, riguardano nel caso dell'utilizzo energetico dei rifiuti anche il contributo al problema del loro smaltimento; quelle di sicurezza degli approvvigionamenti, di contributo positivo alla bilancia dei pagamenti e di sviluppo dell'occupazione. Infine, nel caso di utilizzo delle biomasse si apre anche una prospettiva di apertura di nuovi sbocchi per l'agricoltura, che affronta oggi una crisi di mercato a causa della sovraproduzione alimentare a livello europeo. Oltre al miglioramento della competitività rispetto alle fonti tradizionali, e alla rimozione di

cessibili come accade per quei paesi in cui il prezzo dell'energia è stato sempre tradizionalmente basso. Tuttavia, data la nostra posizione di relativo svantaggio in questo settore, abbiamo il preciso dovere di impegnarci ancor più degli altri. Notevoli possibilità esistono ancora, sia nel settore industriale, dove molto è già stato fatto ma sono ancora disponibili tecnologie e processi alternativi che possono portare (insieme con lo spostamento già in atto da tempo verso prodotti a minore intensità di materiali e di energia) a sensibili risparmi nel settore civile e soprattutto nei trasporti.
Il Governo, su proposta del Ministro dell'Industria, sta avviando un intervento straordinario per far fronte all'esigenza petrolifera, basato in gran parte sul risparmio energetico e sulle fonti rinnovabili di energia.
Per quanto attiene alla sostituzione del petrolio, un certo spostamento, tra i combustibili fossili, verso un maggiore uso del gas naturale, è in atto ed entro certi limiti è bene che continui. Dal punto di vista ambientale, infatti, il gas naturale rappresenta una soluzione migliore del petrolio e ancor più del carbone, non solo rispetto agli inquinamenti locali e alle piogge acide, ma anche per quanto riguarda l'effetto serra.
Il maggior prezzo del gas naturale rispetto al carbone e, sia pure in minor misura, considerazioni sulla rigidità con cui si manifesta la dipendenza dall'importazione, impongono però di usarlo solo in condizioni di alta efficienza energetica: quindi, ad esempio, per centrali urbane che operano in cogenerazione o in congiunzione col car-

ostacoli fiscali, tariffari e normativi, le fonti rinnovabili richiedono ancora un sostanziale contributo di ricerca, sia per l'individuazione di nuove soluzioni innovative, sia per l'adattamento alle diverse condizioni di utilizzo.
L'altra possibilità di sostituzione dei combustibili fossili, il ricorso al nucleare, è un tema che suscita ancora aspri dibattiti e violente contrapposizioni. Allo stato attuale non è realistico ipotizzare una reintroduzione immediata con la riapertura delle centrali di Trino e Caorso e la ripresa della costruzione delle centrali di Montalto e Trino 2, del nucleare "tradizionale" (che pure ci fornisce oggi quel 15% del fabbisogno elettrico che importiamo da Francia e Svizzera). Si deve piuttosto pensare a un nucleare più avanzato che garantisca condizioni di sicurezza e di affidabilità assai maggiori. Anche se non è possibile escludere in maniera assoluta un incidente che interessi il reattore nucleare (il concetto di sicurezza intrinseca totale rappresenta un limite teorico verso cui tendere, ma non raggiungibile), appare oggi possibile contenere completamente le conseguenze dell'incidente all'interno dell'edificio che contiene il reattore, evitando qualunque possibilità di contaminazione dell'area circostante, e di conseguenza di evacuazione delle popolazioni. Occorre poi trovare una soluzione sicura e innocua per l'ambiente di smaltimento dei prodotti radioattivi generati dal funzionamento della centrale nucleare: e anche questo appare oggi a portata di mano. Infatti, in alternativa alla soluzione di smaltire i prodotti altamente radioattivi in formazioni geologiche profonde, che pur ne potrebbero garantire il contenimento per il tempo necessario a un completo decadimento della radioattività, si va oggi affermando la possibilità di un approccio diverso. Si tratterebbe in sostanza di separare i prodotti di fissione a vita media relativamente breve da quelli a vita media lunga. Per i primi sarebbe sufficiente mantenerli in un deposito sorvegliato per qualche decina d'anni, mentre i secondi sarebbero riciclati in reattori nucleari normali o appositi, trasformandoli gradualmente in prodotti a vita media breve.
In Italia, una parte dell'opinione pubblica, con un alto grado di verbosità ma numericamente contenuta, rifiuta persino l'ipotesi di una ricerca per esplorare queste possibilità: un atteggiamento che appare oggi un rifiuto immotivato e basato su assurdi preconcetti. Ma da parte nostra si deve riconoscere che il nucleare non rappresenta da solo una soluzione totale alla necessità di ridurre l'effetto serra, e che a livello italiano esso ben difficilmente potrà giocare un ruolo significativo fino al primo decennio del prossimo secolo. Se il costo dell'energia elettronucleare potrà costituire un problema, esso va valutato in relazione a quello che sarà il prezzo internazionale delle altre fonti di energia e il costo del loro uso in condizioni ambientali accettabili. Inoltre si possono nutrire fondate speranze che un nucleare più sicuro, basato su sistemi ingegneristici più semplici, e che si fondasse su progetti di centrali altamente standardizzate e approvati preventivamente dal punto di vista della sicurezza, potrebbe abbassare sensibilmente i costi, e soprattutto renderli più attendibili e più espliciti. Ritengo quindi che la ricerca (nell'ambito di accordi di cooperazione internazionale) di questi nuovi concetti reattoristici, sia per l'Italia, e in particolare per l'Enea, un preciso impegno da assolvere.
Concludendo, spero di aver dimostrato che il problema dell'ambiente e del clima globale è strettamente interconnesso alla problematica energetica.
Un paese come l'Italia, sostanzialmente privo di risorse energetiche proprie, deve adottare un mix diversificato di fonti e di tecnologie per mantenere la necessaria flessibilità a fronte di eventi politici inattesi, dando nel contempo una risposta responsabile alla esigenza di contribuire alla salvaguardia della stabilità del clima e della qualità della vita del pianeta.

# L'INSOSTENIBILE LEGGEREZZA DELL'AVIAZIONE DELL'ESERCITO

**«Marras... inviati pochi ufficiali negli Stati Uniti a conseguire il brevetto da pilota, il 21 novembre 1951 fece diramare dallo Stato Maggiore dell'Esercito una brevissima e stringata lettera con cui si comunicava... l'avvenuta istituzione di un primo reparto di aviazione leggera d'artiglieria... I piccoli Piper L 18 ed L 21 color giallo canarino dovevano volare come aerei civili, ai piloti non era riconosciuto il brevetto militare... La nascita dell'Aviazione Leggera dell'Esercito suscitò un'ondata di arrabbiature... L'amaro boccone non fu digerito facilmente... vi furono interrogazioni parlamentari...**

**Ma tutto fu inutile. L'Esercito proseguì, incurante, a sviluppare la sua piccola forza aerea...».**

**Giuseppe d'Avanzo: «Ali e poltrone»**
**Ciarrapico ed. - 1976 - pagg. 562-564**

**Art. 1 della Det. Ministeriale 1° settembre 1956:**
**«L'Esercito Italiano impiega velivoli leggeri per far fronte sul campo di battaglia a necessità tecniche delle unità di artiglieria.**

**Per velivoli leggeri si intendono quei velivoli che non superino il peso di 1500 chili a pieno carico».**

La mattina del 6 ottobre 1990 sull'aeroporto di Viterbo si svolgeva — alla presenza del Presidente della Repubblica, del Ministro della Difesa, dei Capi di Stato Maggiore della Difesa e delle tre Forze Armate, di Alte Autorità civili, militari e religiose e di una grande folla colà convenuta — la cerimonia militare per la celebrazione del 39° «compleanno» dell'Aviazione Leggera dell'Esercito.

Lo *speaker* illustrava il decollo contemporaneo di 52 velivoli che, di lì a poco, sarebbero sfilati in formazione a rappresentare idealmente tutti i reparti di volo della specialità. Uno splendido sole faceva luccicare i rotori e le eliche nell'aria tersa di quel mattino di primo autunno. Il frastuono dei motori a potenza di decollo faceva tacere gli astanti.

A tanto era arrivata, dunque, l'Aviazione dell'Esercito!

Quando nacque, era veramente leggera (nel senso che pesava poco, s'intende. Perché, in quanto a serietà — a parte qualche «passaggio» che si prendeva qua e là, specialmente sulle spiagge, d'estate, quando le belle bagnanti subivano ancora il fascino dell'«ardimentoso pilota» — era irreprensibile!) ed anche piena di complessi: quel fatto di non poter indossare la coccarda tricolore, di esser «targata» civile e colorata di giallo, di esser considerata «quella del bel tempo», sinceramente non le andava a genio. Si sentiva proprio come la figlia del peccato. Se i genitori la tolleravano — ché di

tolleranza, in fondo, si trattava! — zii e cugini non perdevano occasione per rinfacciarle d'essere venuta al mondo e per metterle qualche bastone tra le.. eliche.

Ma lei si dette da fare. Non aveva ancora cinque anni quando cominciò a viaggiare ed a «metter su casa» in città (Urbe, Peretola, Venaria, Bresso...), al mare (Fontanarossa, Elmas, Palese...) ed ai monti (Dobbiaco, Bolzano, Belluno, Aosta...). Per non farsi notare troppo, si vestì di verde-oliva. A otto anni, poi, le concessero la coccarda; a dodici si comprò un frullino automatico, a tredici cominciò ad andare in giro di notte (tanto, era leggera'!) . Ne è passato di tempo! In 40 anni è divenuta matura, è andata ed è tuttora per il mondo a far del bene alla gente, i suoi frullini son ormai grandi (alcuni son addirittura mastodontici), ultimamente si è appassionata alla caccia dei serpenti ed ha adottato alcune manguste ed infine, per viaggiare piú comoda e spedita, si è «fatta» la fuoriserie tedesca. Eppure, sempre «leggera» è rimasta!

*L'A 129 ha fornito all'Esercito italiano una macchina da combattimento dedicata il cui impiego era in precedenza limitato a due sole Nazioni.*

Ma lasciamola pure esser «leggera» (di nome), questa Aviazione dell'Esercito. Tutti (speriamo!) sanno che, di fatto, non lo è piú: né per il peso (un CH47, a pieno carico, «fa» circa 23 tonnellate), né per la sua operatività (la maggior parte

*L'elicottero AB 204 diede un deciso impulso alla mobilità delle truppe*

dei suoi equipaggi e dei suoi velivoli sono strumentali — ognitempo), né per le tecnologie applicate sia ai velivoli sia al sistema di supporto a terra (dispone di attrezzature per la manutenzione e di apparati per la simulazione del volo unici in ambito europeo).

Oggi, con i suoi 800 piloti, 1500 specialisti e 400 velivoli ordinati su un Centro Aviazione Leggera dell'Esercito, quattro raggruppamenti dell'Aviazione Leggera dell'Esercito, quattro reparti riparazione dell'Aviazione Leggera dell'Esercito, diciotto gruppi squadroni, uno squadrone ONU (UNIFIL, in Libano) ed una missione addestrativa (Marocco), con la prossima costituzione di due gr. sqd. EA (3° e 5° Corpo d'Armata), uno sqd. EA addestrativo/operativo ed un gr. sqd. ACTL (Stato Maggiore dell'Esercito), con circa 60.000 ore/anno volate, l'Aviazione Leggera dell'Esercito celebra il suo 40° anniversario trovandosi di diritto ed a pieno titolo inserita profondamente nel tessuto connettivo dell'Esercito. L'aeromobilità, intesa sia come capacità di trasferire rapidamente uomini e mezzi da un punto all'altro del territorio, sia come *combat readiness* di alcuni reparti, è il fattore incrementale che dà alla Forza Armata la possibilità, sino a ieri sconosciuta, di operare in tempi ristretti su distanze anche notevoli e di fruire di sistemi d'arma che uniscono alla potenza di fuoco intrinseca un'eccezionale mobilità.

È, pertanto, possibile affermare che l'Aviazione dell'Esercito — quella «leggera», romantica, del Piper L 18 e delle prime missioni di osservazione del tiro, di raccolta messaggi, di guida colonne, ecc. — non c'è più, se non nell'affettuoso ricordo di coloro che la vollero e la fecero, con passione e determinazione. Primo tra tutti, il Generale Francesco Muscarà, il «fondatore» (l'Aviazione Leggera dell'Esercito, allora veniva chiamata MAF = Muscarà Air Force. Per scherzo, si capisce. Ma mica tanto!!).

Esiste, in sua vece, a disposizione dello Stato Maggiore dell'Esercito e degli Alti Comandanti di Regione Militare e di Grande Unità uno strumento complesso, di dimensioni ridotte ma di eccellente qualità, costituito da «professionisti del volo» e da macchine tecnologicamente avanzate, capace di esprimere un elevatissimo rapporto costo/rendimento.

Noi, «Baschi Azzurri» dell'Aviazione Leggera dell'Esercito, ne siamo fieri.

Con un passato contraddistinto:

- da due milioni circa di ore volate;
- dal felice esito di tutte le missioni affidateci, anche di estrema difficoltà (si ricordino, tra tante: la spedizione sull'Everest, le operazioni di uno squadrone elicotteri in Namibia, gli undici anni di «presen-

**Dall'alto in basso.**
*Il CH 47 ha dato all'Esercito una determinante opportunità di realizzazione della Aeromobilità.*

*L'AB 205 (qui ritratto con la livrea delle forze delle Nazioni Unite) costituì per molti anni l'ossatura dell'Aviazione Leggera dell'Esercito*

*L'armamento (mitragliatrici e lanciarazzi) fornito agli AB 205 dell'Aviazione Leggera dell'Esercito ha costituito una componente di fuoco aereo nei reparti di terra*

za» in Libano);

- dall'assoluta, continua e completa disponibilità ad accorrere ovunque le calamità naturali abbiano infierito sul Paese (dal Vajont a Firenze, dal Belice al Friuli, dall'Irpinia alla Valtellina);

- dall'assolvimento generoso dei diuturni compiti operativi e logistici, svolti con perizia e passione;

noi siamo orgogliosi del nostro ruolo di Aviatori dell'Esercito, legati affettuosamente alla tradizione delle origini (1911: Moizo, Gavotti, Marenghi, Piazza...; e poi 1915-'18: Baracca, Ruffo, Armani, Ancillotto...), ma proiettati nella realtà del futuro

Ed è quest'ultimo aspetto che ci induce a non cullarci sugli allori. Sappiamo bene come, proprio attualmente, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito abbia impostato la verifica della normativa d'impiego dello strumento militare terrestre per renderlo piú moderno e piú aderente alla situazione politico-strategica.

L'Aviazione dell'Esercito è pronta ad adeguarsi al «modello» che sarà indicato, per soddisfare pienamente ogni nuova esigenza. In tale quadro, son già abbastanza ben delineate le «direttrici» da percorrere. Occorrerà.

- ridurre il numero delle basi, onde alleviare il problema del sostegno logistico;

- procedere ad una revisione dei compiti, nel senso di suddividere nettamente, ove possibile, i reparti da collegamento e supporto da quelli operativi veri e propri;

**Sopra.**
*L'aereo bimotore Dornier 228 fornirà all'Esercito nuove capacità di collegamento veloce e di lancio paracadutisti*

**Nel riquadro.**
*Il fregio della Specialità dei Baschi Azzurri*

**A destra.**
*In questa cartolina degli anni 80 è idealmente rappresentato il passaggio generazionale delle macchine impiegate dall'Esercito.*

- proiettarsi, nell'ambito di questi ultimi, al perfezionamento della «prontezza operativa ogni-tempo», intensificando settori specifici quali, ad es., l'impiego di visori notturni (NVG), la manutenzione in campo aperto, il rifornimento e riarmamento rapido campale (FARP), la ricerca e soccorso di equipaggi (Combat SAR)... ecc.;
- integrare sempre di piú l'operatività dei Reparti di volo dell'Aviazione Leggera dell'Esercito con le esigenze delle Unità dell'Esercito di campagna (in tutti i Paesi alleati sono operanti Grandi Unità aeromobili, di livello Brigata (Gran Bretagna) o Divisione (Francia) o addirittura Corpo d'Armata (Stati Uniti);
- mantenere adeguato il livello di competitività con i mezzi e la normativa adottati dalle paritetiche *Army Aviations* dei Paesi NATO.

In stretta sintesi: esaltare ancor piú il rapporto costo/rendimento, nel senso di offrire all'Esercito, pur nelle difficoltà d'ordine economico che conseguono alle ristrettezze del bilancio della Difesa, uno strumento che risponda al semplice ma essenziale concetto di «efficienza».

Ed a questo ci dedicheremo, consci dell'importanza della componente aerea nel quadro della «credibilità» dell'intera Forza Armata.

L'Aviazione dell'Esercito («leggera» o no che la si voglia chiamare), giunta al suo 40° compleanno, non è piú sicuramente un insieme di mezzi, utili ma comunque complementari, come talvolta ancora la si considera.

Essa è — e tale vuol essere — una «parte viva» dell'Esercito italiano, capace di dare ai Comandanti, in qualsiasi situazione, un contributo essenziale costituito dalla disponibilità di macchine tecnologicamente aggiornate e competitive e dalla perizia, dalla dedizione, dalla professionalità degli equipaggi e degli uomini del supporto a terra.

Se questa è la sfida del prossimo futuro, i Baschi Azzurri dell'Aviazione Leggera dell'Esercito son pronti a raccoglierla.

**Gen. Giampaolo Giannetti**

*La pubblicazione «Memoria sull'impiego del gruppo squadroni elicotteri d'attacco», la prima di una serie riferita ai gruppi squadroni dell'Aviazione Leggera dell'Esercito, deriva dalla pub. 6330 «L'Aviazione Leggera dell'Esercito».*

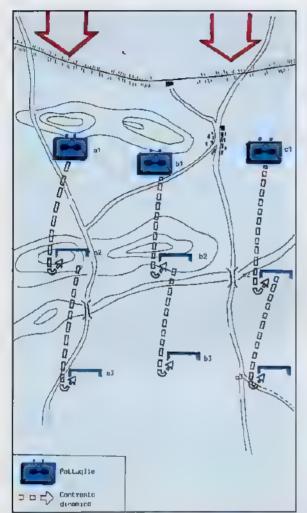
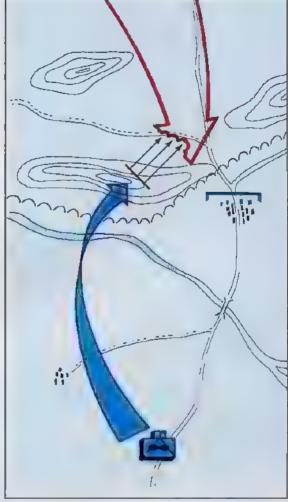
*Essa ha lo scopo di delineare l'impiego e le modalità d'azione del gruppo squadroni elicotteri d'attacco (EA) fornendo gli elementi essenziali per la concezione, l'organizzazione e la condotta del combattimento aeromobile nelle varie situazioni operative.*

# MEMORIA SULL'IMPIEGO DEL GRUPPO SQUADRONI ELICOTTERI D'ATTACCO

Fig. 1

IL CONTRASTO DINAMICO

Fig. 2

LA REAZIONE DINAMICA

Il contenuto della «Memoria» rappresenta il frutto di un'intensa attività di studio, svolta con la collaborazione dell'Ispettorato dell'Aviazione Leggera dell'Esercito, del Centro Aviazione Leggera dell'Esercito e dei reparti di volo, che ha permesso di pervenire ad una dottrina aderente alle esigenze del moderno ambiente operativo, sempre più caratterizzato, non solo dalla presenza di unità corazzate e meccanizzate, ma anche dalla minaccia aerea sia ad ala fissa sia ad ala rotante. Essa tiene conto delle esigenze connesse alla realizzazione del CATRIN (Sistema Campale di Trasmissioni e Informazioni) ed in particolare del SOATCC (Sottosistema per l'Avvistamento Tattico Controaerei ed il Controllo dell'Aviazione Leggera dell'Esercito) nei settori della gestione e controllo dello spazio aereo, impiego delle forze, gestione delle risorse e raccolta, elaborazione e scambio delle informazioni.

La pubblicazione vuole essere utile riferimento per i Comandanti ed equipaggi dei gruppi EA ed i Comandanti di Raggruppamento Aviazione Leggera dell'Esercito e, in pari misura, per i Comandanti e Comandi di Grandi Unità complesse, elementari, di gruppo tattico, delle unità di artiglieria terrestre e controaerei e di guerra elettronica.

- Sotto il profilo formale la pubblicazione si articola in **Testo** — suddiviso in tre **Parti** e corredato di numerose figure — e **Allegati**.

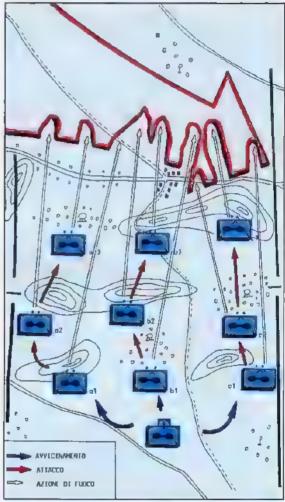
## PARTE PRIMA

Si articola in cinque capitoli comprendenti le caratteristiche organico-tattiche, i criteri d'impiego e i procedimenti d'azione.
In questa parte vengono illustrate le attribuzioni del gruppo squadro-

Fig. 3

LA PUNTATA OFFENSIVA

Fig. 4

L'ATTACCO

ni EA, la sua idoneità a condurre in proprio varie attività operative e la sua possibilità di concorrere alla manovra delle unità terrestri mediante azione di sostegno aeromobile o la partecipazione ad azioni aeromobili.

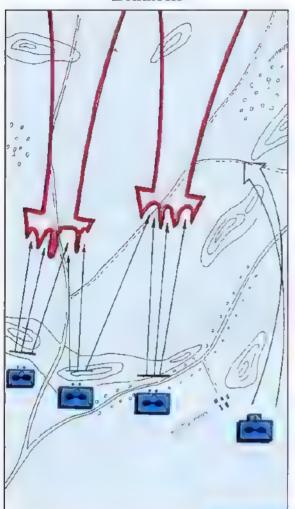
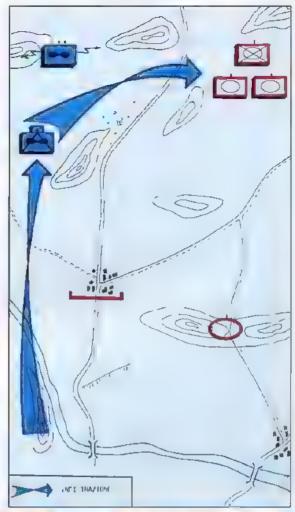
Vengono inoltre delineate le caratteristiche organico-tattiche dell'unità di volo, con accenno alle funzioni degli organi logistici ed al sostegno che essi ricevono dal 2° anello.

Sono enunciati ed illustrati i criteri d'impiego del gruppo squadroni con riferimento ai concorsi che vengono forniti alle azioni elicotte-

Fig. 5

IL FISSAGGIO

Fig. 6

L'INFILTRAZIONE

ri (supporto di fuoco — sostegno informativo — concorso di guerra elettronica).

Sono altresì presi in considerazione, in questa **parte prima**, i procedimenti d'azione condotti sia dal gruppo squadroni EA sia dai complessi minori nei quali il gruppo si articola e vengono esaminati nel dettaglio:

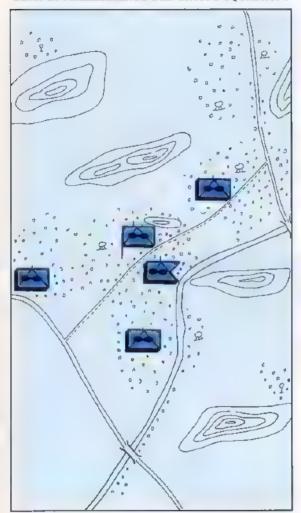
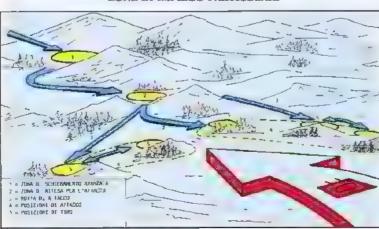
- gli atti tattici elementari che i complessi minori aeromobili sono chiamati a svolgere, quali il contrasto dinamico (fig. 1), la reazione dinamica (fig. 2), la puntata offensiva (fig. 3), l'attacco (fig. 4), il fissaggio (fig. 5), l'infiltrazione (fig. 6);

Fig. 7

ZONA DI SCHIERAMENTO DEL GRUPPO SQUADRONI

Fig. 9

ZONA DI SCHIERAMENTO AVANZATA

Fig. 8

ZONE DI IMPIEGO PARTICOLARI

• i compiti e le funzioni attribuiti al Comandante di complesso minore aeromobile e ai Comandanti di pattuglia ed i ruoli che vengono disimpegnati dagli Scouts e dagli EA;

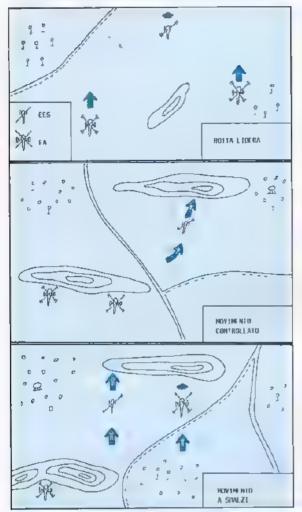
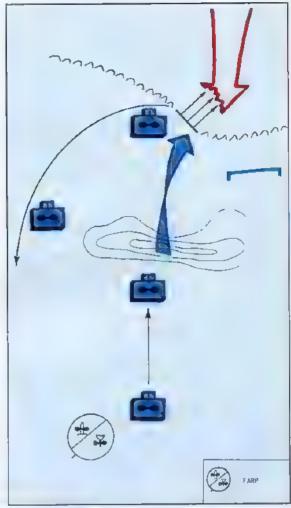
• le zone d'impiego particolari, con riferimento a funzioni, caratteristiche, dislocazione e criteri di scelta di:

- zona di schieramento (fig. 7),
- zone di schieramento avanzate (fig. 9);
- posizioni di attesa per l'attacco (fig. 8);
- rotte di attacco (fig. 8);
- posizioni di tiro (fig. 8);

Fig. 10

TECNICHE DI MOVIMENTO DELLA PATTUGLIA

Fig. 11

INTERVENTO PER ONDATE

• lo sfruttamento del terreno e tecniche di movimento, indicando le distanze, rispetto alla linea di contatto, entro le quali adottare i diversi tipi di volo tattico e il particolare movimento delle pattuglie (fig. 10) e dei complessi minori in funzione della situazione tattica (rotta libera, movimento controllato, movimento a sbalzi);

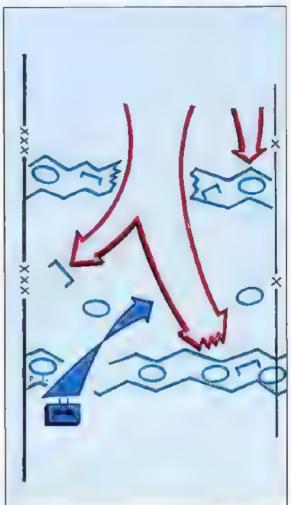
• le priorità degli interventi ed il controllo del fuoco;

• le modalità d'intervento con cui può operare l'unità di volo (a massa, per ondate e dosato) (fig. 11 e 12);

Fig. 12

INTERVENTO DOSATO

Fig. 13

IL GRUPPO SQUADRONI EA NEL CONTRATTACCO

• la manovra del gruppo squadroni.

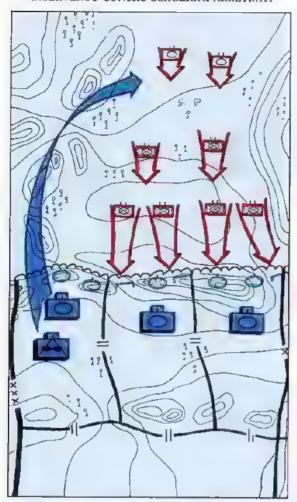
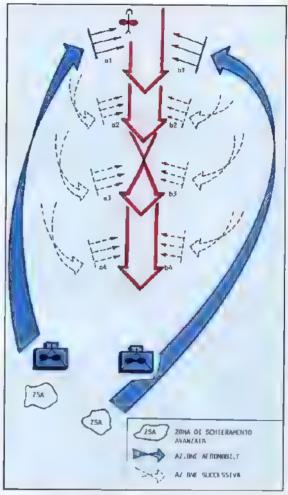
## PARTE SECONDA

Si articola in sei capitoli ed esamina i procedimenti d'azione del gruppo squadroni EA nelle varie fasi della battaglia difensiva ed offensiva e nei combattimenti e situazioni operative particolari, fornendo ampi riferimenti agli atti tattici elementari condotti dai complessi minori in cui il gruppo si articola. In particolare, nella battaglia difensiva, viene contemplato l'impiego del gruppo nella Posizione di Resistenza (P.R.):

Fig. 14

INTERVENTO CONTRO SCAGLIONI ARRETRATI

Fig. 15

INTERVENTO CONTRO FORZE AEROMOBILI IN VOLO

• unitariamente, nel contrattacco (fig. 13);

• unitariamente o per aliquote, per colpire consistenti forze degli scaglioni arretrati del nemico (fig. 14);

• normalmente, solo per aliquote, in azioni a sostegno della manovra di una Grande Unità elementare e per compiti particolari.

Esamina, quindi, criteri, modalità e aspetti particolari che caratterizzano:

• il contrattacco, delineato come intervento prioritario e da sviluppare a premessa, ad integrazione o in sostituzione di una reazione dinamica condotta da unità terrestri;

• l'intervento contro scaglioni arretrati che si traduce in un vero e proprio attacco da condurre, in situazioni favorevoli, contro unità avversarie in 2° scaglione o in riserva;

• l'intervento contro azioni concorrenti nemiche, e più particolarmente:

- contro una forza aeromobile in volo (fig. 15) la cui azione si prefigge lo scopo di distruggere gli elicotteri da trasporto nemici;

- contro elisbarco (fig. 16), da considerare più frequente rispetto al precedente in quanto concede margini di tempo ristretti per reagire alla particolare minaccia,

• l'intervento a favore della manovra di una Grande Unità elementare

Nella manovra offensiva viene esaminato l'impiego dell'unità di volo nei suoi aspetti concettuali ed organizzativi e nelle sue modalità d'azione con particolare riferimento alla:

• ricerca e presa di contatto;

• assunzione di dispositivi e successivo attacco;

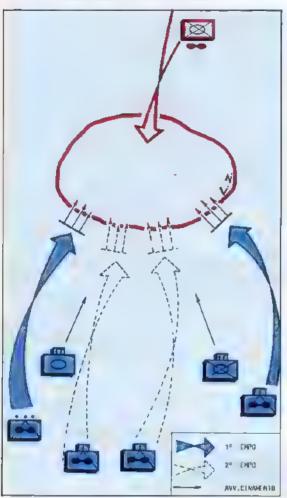
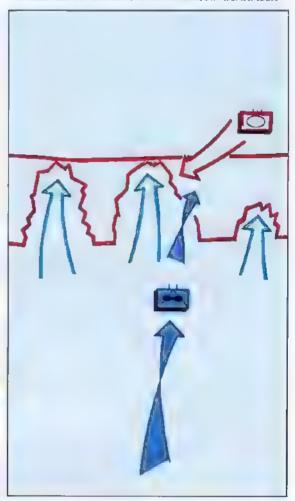
• reazione dinamica (fig. 17).

Viene inoltre preso in esame l'impiego del gruppo squadroni per

Fig. 16

INTERVENTO CONTRO ELISBARCO

Fig. 17

INTERVENTO CONTRO UNA REAZIONE DINAMICA

assolvere in proprio compiti particolari o per concorrere alla manovra di unità terrestri, impegnate in combattimenti e situazioni particolari nonché l'interdizione e la con trointerdizione d'area (fig. 18, 19, 20).

Ampio spazio viene dedicato al combattimento aria-aria per quanto concerne l'utilizzazione della 3ª dimensione da parte di entrambi i contendenti ed ipotizza in tale ottica l'impiego del gruppo squadroni volto a combattere o contrastare la minaccia aerea e/o aeromobile mettendone in evidenza capacità e limitazioni.

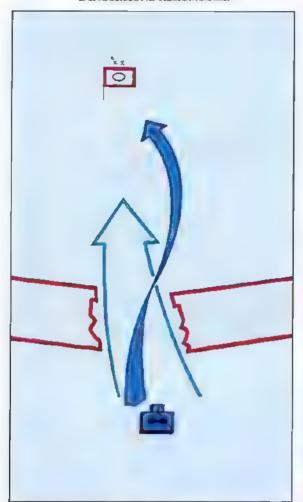
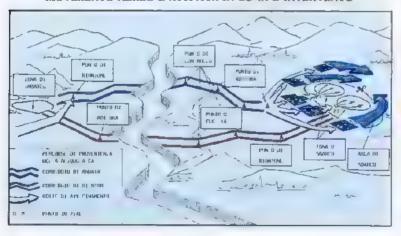
Esprime il criterio che il combat-

Fig. 18

L'INCURSIONE AEROMOBILE

Fig. 19

IL COLPO DI MANO AEROMOBILE

Fig. 20

MOVIMENTO AEREO E ATTIVITÀ IN ZONA D'INTERVENTO

timento aria-aria dev'essere contemplato principalmente in ruoli difensivi ben definiti, volti a neutralizzare una minaccia diretta ed immediata che vincoli l'assolvimento del compito prioritario assegnato all'unità di volo

Il capitolo illustra i procedimenti d'azione dei reparti EA sia nel combattimento contro elicotteri sia in quello contro aerei e le relative tecniche di combattimento.

## PARTE TERZA

Suddivisa in due capitoli, illustra l'organizzazione logistica del grup-

po squadroni, al quale è attribuita la funzione di 1° anello della catena funzionale e ne definisce il compito nel campo logistico.

Prende in esame le attività svolte dagli organi logistici illustrandone criteri, procedure e attribuzioni.

In particolare:

- per le attività sanitarie viene prospettata l'eventualità di sgomberi a mezzo elicottero;
- per i rifornimenti viene contemplata la possibilità di enucleare, ai fini della aderenza del sostegno, posti materiali essenziali;
- per il mantenimento, vengono definiti i compiti attribuiti:
  - alla linea di volo;
  - al plotone RR-ALE.

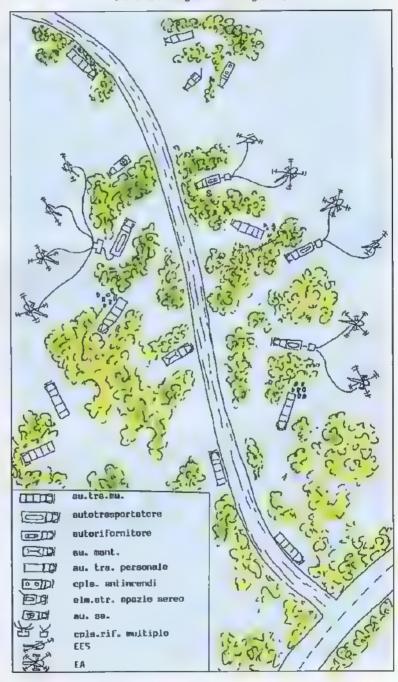
Viene esaminato il funzionamento dell'organizzazione logistica in operazioni che prevedono il ricorso, ai fini della aderenza del sostegno, a provvedimenti di logistica avanzata che si estrinsecano nella.

- enucleazione di posti materiali, di norma carburanti o munizioni o anche misti operanti a favore di aliquote aeromobili a livello di squadrone;
- costituzione di un FARP (*Forward Arming and Refuelling Point*) (fig. 21) per le esigenze connesse all'impiego unitario del gruppo squadroni.

## ALLEGATI

Tendono a completare, ampliare ed integrare quanto riportato nel testo ed a fornire dati ed elementi di carattere organico, tecnico e logistico, oltreché essenzialmente tattico.

**Col. Piero Foggetti**

*Le foto che illustrano il presente articolo si riferiscono all'elicottero Agusta A 129 «Mangusta», di recente acquisto dall'Esercito italiano*

**IL FARP**
**(Forward Arming and Refuelling Point)** **Fig. 21**

# MEMORIA SULL'IMPIEGO DEL GRUPPO SQUADRONI ELICOTTERI D'ATTACCO

DIFESA EUROPEA

# 24ª BRIGATA AEROMOBILE BRITANNICA: A COLLOQUIO CON IL COMANDANTE

Nel numero di maggio giugno 1987, Rivista Militare si era occupata della 6ª Brigata Aeromobile britannica, primo reparto del British Army a sperimentare il concetto di aeromobilità nel quadro di uno strumento difensivo corazzato quale è il 1° Corpo d'Armata britannico di stanza in Germania. Dall'esperienza della 6ª Brigata è nata l'odierna 24ª Brigata Aeromobile, che sulla base delle precedenti esperienze ha un diverso ordinamento, diversi mezzi e diverse procedure. Per avere un panorama sull'evoluzione dell'unità, appartenente alla 2ª Divisione di Fanteria di stanza nel Regno Unito, abbiamo intervistato il Comandante della 24ª Brigata, Generale di Brigata George Kennedy alla vigilia della prima esercitazione dell'unità nel suo scenario operativo, la Germania Federale.

**Quale è il concetto operativo della 24ª Brigata Aeromobile?**

Prima di iniziare a parlare dei concetti voglio sottolineare i principali cambiamenti che hanno segnato il passaggio dalla 6ª Brigata Aeromobile alla mia unità. I due più

*L'efficacia dell'azione della 24ª si basa sull'impiego di fanteria con un elevato potere di fuoco unito alla mobilità dei mezzi ad ala rotante.*

*Un elicottero AH-64 Apache dell'Esercito statunitense; la necessità di un elicottero d'attacco pesante è particolarmente sentita dalla 24ª Brigata*

significativi sono l'aumento da due a tre dei battaglioni di fanteria, e il livello dell'unità dell'Aviazione dell'Esercito: la 6 Brigata aveva uno squadrone di elicotteri anticarro, io dispongo di un intero reggimento Ho quindi due pedine in più, e ciò fa la differenza; basti pensare che in questa esercitazione ho ai miei ordini 21 elicotteri anticarro e cinque Lynx da trasporto leggero, oltre ai normali velivoli da ricognizione. È cio, per un comandante, fa la differenza.

A mio parere il concetto operativo si basa sull'assunto che la principale ragion d'essere di una unità aeromobile è la capacità d fornire una rapida reazione al piano nemico; il mio obiettivo è di rendere la Brigata sufficientemente rapida da permettere al Comandante del Corpo d'Armata di interferire nel ciclo decisionale del suo oppositore. Quindi tutto deve essere pensato per renderci più veloci: più rapidi nello schierarci, più veloci nel prepararci, più rapidi nel reagire. Ed è per questo che, nel creare il concetto operativo, ho eliminato molto dell'equipaggiamento pesante che la 6ª Brigata aveva mantenuto in linea durante l'esperimento. Ho insistito perché la Brigata si potesse schierare in due ondate, quando la 6ª Brigata richiedeva molti più viaggi agli elicotteri da trasporto. Ho anche insistito perché ci schierassimo in posizioni che ci consentissero di approntare le nostre postazioni difensive in sei ore al massimo, mentre la 6ª Brigata parlava di 12 ore, con un minor livello di protezione. Per portare a termine la nostra principale missione nell'ambito del Corpo d'Armata, la contro-penetrazione, il nostro concetto operativo si articola in tre fasi.

Abbiamo creato una forza avanzata di schermo, perché penso che la Brigata necessiti di una componente da ricognizione; non abbiamo un reparto specializzato per questo compito, quindi ho usato una compagnia di fanteria di uno dei tre battaglioni, che ha come missione principale l'osservazione. Assieme ad essa operano alcuni elicotteri anticarro, alcuni elicotteri da osservazione, squadre Milan, e osservatori di artiglieria, appoggiati da un completo sistema di trasmissione. Schieriamo questa forza in posizione avanzata molto rapidamente, entro 30 minuti da quando il Comandante del Corpo d'Armata decide di impegnare la Brigata. In questo modo schieriamo non solo i nostri occhi, ma anche una limitata potenza di fuoco, data dai Milan e dai velivoli anticarro. Il mio scopo è quello di rendere difficile il compito alla ricognizione nemica, e di incidere il più possibile nei suoi elementi vitali, quali i veicoli di difesa antiaerea, i posti di osservazione e direzione tiro per l'artiglieria, i veicoli comando, e ogni elemento di elevato valore che ci capita di incontrare. Si tratta quindi di una ricognizione aggressiva, con notevoli

*I mezzi del battaglione Saxon affluiscono in un secondo momento nella zona di schieramento dell'unità*

capacità distruttive, che vengono impiegate solo contro determinati tipi di bersaglio. Abbiamo già provato il concetto in altre esercitazioni; è risultato molto efficace in termini di ricognizione, meno in termini di capacità di fuoco, dato che gli elicotteri anticarro si trovano in posizione molto avanzata, sono molto vulnerabili, e devono essere controllati e integrati molto bene nel contesto generale.

Passo quindi alla seconda fase, quella che chiamo fissaggio; e qui balza all'occhio il principale problema che abbiamo tutt'ora, dato che una volta che ci siamo schierati siamo abbastanza immobili. Ma il fissaggio è comunque la principale missione dei miei tre battaglioni, che hanno una enorme potenza di fuoco per ciò che riguarda i sistemi d'arma a tiro teso, 108 Milan, e che sono appoggiati dal Genio e dal fuoco a tiro curvo. Nel settore del Genio e della creazione di ostacoli abbiamo fatto passi da gigante rispetto alla 6ª Brigata, e oggi abbiamo un sistema molto semplice ma molto efficace per la semina di mine dal portellone posteriore del Chinook, che ci consente di creare da 4 a 5 km di campo minato in sei ore, un notevole progresso rispetto ai sistemi usati in precedenza. Il mio scopo quando impiego questi mezzi è quello di concentrare la mia potenza di fuoco a tiro teso, obbligando il nemico a dirigersi nelle zone in cui i miei Milan possono arrecare il maggior danno usando gli ostacoli e il fuoco indiretto. È la concentrazione del fuoco dei Milan a mia disposizione che arrecherà al nemico il danno maggiore.

Infine nella terza fase impiego il mio reggimento di elicotteri anticarro come colpo d'ariete finale, impiegando tutti i velivoli del reggimento a massa per ottenere un fuoco anticarro concentrato. La differenza nell'impiego di questi elicotteri anticarro fra la mia unità e la 6ª Brigata sta nel fatto che io credo che fin quando manterremo il nostro ruolo di contro-penetrazione il nostro compito non è di combattere, come ad esempio fa la 4ª Divisione Aeromobile francese, in un'area o zona di difesa assai profonda: non posso permettermi il lusso da barattare spazio in cambio di tempo, non posso attuare un'azione di frenaggio aggressiva; il compito che mi ha affidato il Comandante del Corpo d'Armata è quello di arrestare la puntata offensiva nemica, egli vuole che io distrugga le formazioni avanzate del dispositivo nemico. Ovviamente devo attuare il mio piano nell'ambito di una difesa coerente, non si tratta di gettare avanti la Brigata e farla agire isolata; facciamo parte di uno schema più ampio e siamo quindi legati alle altre manovre del Corpo d'Armata, siano esse difensive o offensive. Ma pur facendo parte di questa difesa organizzata, abbiamo la possibilità di muoverci rapidamente, portandoci nel momen-

CH-47 dell'Aviazione inglese si apprestano a caricare gli uomini della 24ª Brigata Aeromobile per condurre una operazione elitrasportata

to giusto nel punto scelto dal Generale Comandante.

**Può puntualizzare meglio la sua teoria circa l'impiego del reggimento di elicotteri anticarro nell'ambito della 24ª Brigata Aeromobile?**

Come ho detto l'impiego degli elicotteri è dettato dal fatto che mi è negata la possibilità di concedere terreno al nemico in cambio di tempo. È per questo che devo usare il mio reggimento di elicotteri anticarro come forza concentrata, in modo da poter applicare tutta la sua potenza di fuoco in un punto di mia scelta nell'area della Brigata. Ed è ciò su cui stiamo lavorando attualmente; e a mio parere perché il mio reparto di elicotteri anticarro possa esprimere il suo intero potenziale distruttivo esso deve essere impiegato come elemento di manovra e non come elemento di supporto. E questa è la differenza principale fra il modo in cui noi impieghiamo il 9° reggimento e il modo in cui vengono normalmente impiegati i reparti dell'Army Air Corps. Voglio però sottolineare che il reggimento elicotteri è una organizzazione con i propri punti vulnerabili, ai quali va trovata una soluzione che è, a mio modo di vedere, la creazione di un reparto pluri-arma bilanciato. Guardiamo sotto il profilo storico lo sviluppo dei vari sistemi d'arma, e prendiamo il carro che è un esempio classico: una delle maggiori limitazioni del carro armato è balzata agli occhi fin dall'inizio, quando tedeschi e sovietici fecero l'errore di usarlo quale sistema d'arma capace di operare in modo autonomo. Ciò che voglio dire è che in qualsiasi modo si vogliano impiegare in futuro gli elicotteri anticarro e d'attacco, bisogna riconoscere che ciò di cui si necessita non è un elemento basato unicamente sui velivoli, ma un gruppo tattico bilanciato comprendente diverse Armi che possa combattere efficacemente sul campo di battaglia, ma che sia anche in grado di avere il necessario potenziale operativo per poter influenzare la battaglia a un livello superiore rispetto agli altri sistemi d'arma. E perché possa sopravvivere, per poter essere sicuri che possa portare a termine efficacemente la sua missione, sono convinto che abbia bisogno di una componente terrestre. Nel nostro caso, come ho già accennato, ho preso una compagnia di fanteria, che impiego principalmente per l'osservazione, alcuni Milan, e alcune squadre antiaeree, oltre ai comandanti di batteria del mio reggimento di artiglieria; in questo modo possiamo controllare e coordinare il fuoco nell'ambito del gruppo tattico a livello reggimento, e il comandante di reggimento può muovere a suo piacere alcuni sistemi di difesa antiaerea basati a terra nel punto desiderato e può schierare minori unità di fanteria a protezione delle sue posizioni di tiro. E ovviamente questa organizzazione consente al comandante di reggimento di agire nel ruolo di supporto di fuoco, dato che lo scopo di questa componente terrestre è quel-

*La Brigata impiega i pochi mezzi fuoristrada per compiti di evacuazione sanitaria e rifornimento.*

lo di proteggere gli elicotteri a terra, nelle loro posizioni di schieramento, ovunque vadano sul campo di battaglia, dato che si muove sempre con loro, dando ai velivoli un certo grado di sicurezza. A volte queste idee provocano discussioni ed equivoci, e il commento più frequente è, «schierare una componente terrestre è come attaccare un corpo morto che limita la mobilità degli elicotteri».

La mia risposta è, «assolutamente no!»; ci saranno occasioni in cui gli elementi d'attacco del reparto elicotteristico dovranno operare da soli perché il tempo è troppo limitato o la situazione tattica non consente di schierare l'elemento a terra, ed essi devono agire. Sarà una valutazione tattica del comandante a decidere se è il caso di accettare rischi più elevati. Ma se non si ha una forza bilanciata fra armi diverse nell'ambito del reggimento, allora non si può avere l'efficace integrazione fra l'elemento aereo e quello terrestre che garantisca che gli elicotteri anticarro possano operare esprimendo il loro massimo potenziale, e sopravvivere per poter agire nuovamente. Quindi se si ha il tempo, e la situazione tattica lo permette, schierando una forza terrestre con armi anticarro in grado di eliminare i sistemi antiaerei del nemico, con elementi di fanteria capaci di osservare, con elementi antiaerei e osservatori di tiro per le armi a tiro curvo, allora si è in grado di creare uno schermo difensivo attorno alla zona di schieramento degli elicotteri anticarro che permette di eliminare ogni possibile interferenza nemica. Il pericolo di ritrovarsi un semovente ZSU nell'area avanzata, visto il modo in cui i sovietici tendono ad impiegare questi sistemi, è fin troppo ovvio; ma perfino una mitragliatrice pesante al posto sbagliato, quale quella di un mezzo da ricognizione, può fare danni

Mi sembra quindi logico cercare di trovare il modo di aumentare le capacità di sopravvivenza degli elicotteri una volta giunto nelle zone di schieramento, per permettere loro di rientrare sani e salvi e reiterare l'azione.

**Nell'attuale organizzazione della Brigata la terza pedina terrestre è un battaglione motorizzato, dotato di veicoli Saxon, con una struttura diversa rispetto ai due battaglioni aeromobili. Può spiegarci le ragioni di queste differenze e l'impiego di questo battaglione?**

Penso che la logica alla base di questa struttura venga dalla sensazione di disagio che la 6ª Brigata provava una volta schierata, a causa della sua mancanza di capacità di manovra sul terreno. Io considero questo problema in modo forse più radicale, dato che non sono affatto preoccupato dall'assenza di mobilità dei miei reparti di fanteria; vado all'estremo opposto, e affermo che una volta che abbiamo un reggimento di elicotteri anticarro, allora abbiamo l'elemento di manovra nell'ambito della Brigata. Sono quindi assolutamente felice di ve-

*Uno dei problemi della Brigata è la preparazione delle trincee nel minor tempo possibile*

dere i miei tre battaglioni schierati, e di vedere una penetrazione nemica all'interno dell'area della Brigata perché dispongo della necessaria potenza di fuoco schierata alle spalle della Brigata che può eliminare la penetrazione; quindi ciò che ho fatto è stato rendere aeromobile il battaglione motorizzato. Il reparto si schiera con gli elicotteri, quindi se i Saxon riescono a raggiungere la nostra zona di operazione, allora li uso per disporre di una certa mobilità al suolo. Ma non faccio conto su questi mezzi, e mi sono di fatto concentrato maggiormente per cercare di sviluppare le tattiche legate all'impiego degli elicotteri da trasporto, anziché cercare il modo per manovrare con l'impiego di mezzi terrestri. In poche parole ho lasciato l'elemento ruotato in secondo piano; non considero gli elementi su ruote, la «coda stradale» come la chiamiamo, legati alla Brigata. Se si desidera avere una formazione aeromobile allora questa deve essere in grado di sostenersi e alimentarsi per via aerea e non dipendere dalle strade. Quindi i Saxon sono un di più, se riescono ad arrivare. Io prendo il battaglione con tutti i suoi sistemi d'arma, Milan, mortai, mitragliatrici d'appoggio, e lo trasporto in volo nell'area di schieramento; quindi i veicoli vuoti cercano di raggiungerci, e se ci riescono li impiego in funzione della situazione tattica. Ma non dipendo dal loro arrivo; ben vengano i Saxon, ma non è su questi mezzi che baso il concetto operativo della mia Brigata.

**In che modo schierate la mitragliatrice GPMG 7,62 mm, ora che è entrato pienamente in servizio il sistema SA-80 calibro 5,56 mm?**

Abbiamo un plotone per il fuoco di appoggio con nove mitragliatrici GPMG per battaglione. Queste sono sistemi complementari al Milan; impiegate su treppiede hanno un raggio utile di 1.500-1.600 metri. Il plotone fa parte della compagnia di supporto di fuoco, ma solitamente assegniamo una squadra di tre pezzi a ogni compagnia fucilieri; le tre GPMG operano insieme ai dieci Milan della compagnia, contro gli stessi bersagli e alle stesse distanze.

**Come si è evoluto lo strumento di comando e controllo rispetto a quello impiegato dalla 6ª Brigata? Avete una diversa dotazione di sistemi C 3 rispetto alle altre Brigate?**

Tutto lo sviluppo della 24ª Brigata Aeromobile si è basato sulle esperienze della 6ª Brigata, e la mia esperienza triennale di comandante di battaglione in quella unità è stata di enorme importanza per non dover iniziare tutto da zero. Il problema del comando e controllo di una Brigata Aeromobile è simile a quello di qualsiasi Brigata, ma se vogliamo sopravvivere alla nostra fase di schieramento non ci possiamo permettere di trasportare la ricca dotazione di mezzi di comando che si

*Un elicottero Lynx Mk.9 lancia un missile TOW; questi velivoli sono in fase di consegna al 9° reggimento.*

portano appresso le altre unità. È incredibile la quantità di cose che riusciamo a trasportare con due soli Chinook; ci siamo riusciti impiegando i nostri veicoli comando quali trasporti di mezzi di comunicazione. La 6ª Brigata aveva iniziato a sviluppare questo concetto, ma noi lo abbiamo esasperato. Oggi tutti i sistemi di trasmissione della Brigata trovano posto in quattro veicoli, dotati di sistema Ptarmigan, di telefono SCRA, di telefax, di comunicazioni VHF codificate, di radio HF e di sistemi UHF per il controllo dei velivoli. Ho quindi gli stessi sistemi di trasmissione delle altre Brigate, mentre non ho il Wavell nel mio posto comando aeromobile avanzato. Penso che il mio sistema di comando e controllo sia assolutamente adatto alle necessità, dato che ho tutti i mezzi per comandare la Brigata. Per aumentare queste capacità avremmo bisogno di sistemi di automazione, e ad esempio la computer-grafica consentirebbe un salto di qualità. Vorrei avere questi mezzi, ma come sempre un comandante ha delle aspirazioni che cozzano con i problemi di bilancio. Ma sarei felice di poter lavorare sua mappe a diverse scale, di fare i miei piani su uno schermo, e poi trasmetterli per via elettronica ai miei subordinati nella Brigata. Oggi la tecnologia esiste, e penso che questo sarà il prossimo passo. Credo che i sistemi che si basano sui computer diventeranno essenziali nel nostro lavoro.

**I Chinook possono trasportare molti più uomini di quelli che portano in tempo di pace. Avete studiato il problema, e che progressi avete compiuto per quanto riguarda gli schemi di carico?**

Voglio chiarire che la Brigata può schierarsi in due ondate con le regole esistenti in tempo di pace; dopo aver mandato avanti lo schermo, schieriamo la componente terrestre di combattimento ed infine, con un minor numero di velivoli, quella logistica. Ma gli elementi combattenti della Brigata vengono schierati in due ondate. In guerra potremmo farlo con molta comodità, dato che le regole del tempo di pace sono molto più severe. La cosa importante è che le procedure di controllo dei velivoli siano semplici e flessibili, al pari delle procedure a terra. È qui che concentriamo i nostri sforzi. È evidente che in pace il numero di uomini trasportati dagli elicotteri alla fine della giornata è inferiore a ciò che accadrebbe in guerra, ma penso che per un comandante prudente sia meglio lavorare considerando l'ipotesi peggiore. Quanto agli schemi di carico, non abbiamo avuto modo di occuparcene a fondo, ed è un problema che dovremo affrontare. Un altro problema da affrontare è quello di come accertarci che l'area in cui stiamo per atterrare è sicura; la 6ª Brigata aveva provato a risolverlo, ma di fatto non ci era mai riuscita. Come comandante di battaglione

*Un servente Milan si appresta ad eliminare un carro nemico durante la Key Flight '89*

non ero mai certo che mi depositassero in una zona sicura. Penso che questo sia tuttavia un rischio che questa Brigata, in questo ruolo, debba accettare, in quanto l'effetto dei tentativi fatti dalla 6ª Brigata era quello di rallentare troppo la manovra. Attualmente io schiero la mia componente terrestre avanzata quale schermo davanti all'area della Brigata e invio uno squadrone di elicotteri anticarro per sorvegliarne e proteggerne lo schieramento; poi la fanteria porta a termine una rapida ricognizione della zona. Questo sistema non è il migliore, e penso che questo sia un compito che il reggimento elicotteri potrà compiere con maggiore efficacia in futuro, quando avremo approfondito il problema. Sono convinto che per il nostro futuro elicottero avremo bisogno di una capacità di fuoco di soppressione, ma il costo di queste macchine è tale che dovremo mettere tutto sullo stesso velivolo, ed è per questo che stiamo guardando verso un elicottero pesante da attacco, in grado di impiegare missili aria-aria per la propria autodifesa, di trasportare armi anticarro efficaci, e di poter fornire un efficace fuoco aria-terra per sopprimere eventuali difese nemiche.

**Uno dei problemi incontrati dalla 6ª Brigata Aeromobile era legato alla scarsa capacità di scavare rapidamente i ricoveri e le trincee per la fanteria. Avete risolto questo problema e se sí in che modo?**

L'approntamento delle postazioni — il lavoro di scavo — è sempre stato a mio modo di vedere uno dei problemi più importanti. Attualmente è l'unica fase dello schieramento dell'unità che richiede un tempo eccessivo: possiamo spostarci rapidamente, abbiamo affinato le nostre procedure risparmiando così molto tempo, abbiamo sistemi di trasmissione che ci consentono di diramare rapidamente le informazioni a tutta la Brigata, ma una volta a terra siamo di nuovo al punto di come proteggerci rapidamente in modo efficace. Essendo passato io stesso attraverso le esperienze della 6ª Brigata e avendo visto gli infruttuosi tentativi di dotarci di scavatrici meccaniche leggere, sono fermamente convinto che l'unico mezzo valido rimane l'esplosivo. Abbiamo provato sistemi di scavo basati sull'esplosivo, e in terreno duro lo scavo di una trincea per il Milan, con protezione superiore, che a mano richiede nove ore e mezza, ha richiesto sei ore meno usando l'esplosivo. Questo sistema ci consente di ammorbidire il terreno; non è stato creato per formare un cratere, e quindi l'unico segno esterno è uno sbuffo di fumo, dato che il rumore si confonde con quello del campo di battaglia. Il sistema è portatile, sta in una scatola che può essere infilata nello zaino, quindi ogni uomo può portare con sé i mezzi per scavare una trincea. Evitiamo così di impegnare parte del prezioso spazio negli elicotteri per trasportare scavatrici leggere che, d'altro canto, proprio perché leggere sono poco potenti, come affermato dalle leggi della fisica. Va notato che il sistema che impieghiamo si basa su tecnologie vecchie di vent'anni, e se si pen-

Un lanciatore del sistema Trigat, successore del Milan. I britannici credono ancora nei sistemi anticarro per la fanteria.

sa agli sviluppi nel campo degli esplosivi sono sicuro che potremo sviluppare un sistema ancor più piccolo, leggero, e potente, cioè con le tre qualità che richiediamo. Lo stesso vale per la protezione superiore: stiamo considerando pannelli curvi in Teflon, leggeri e resistenti, e con i progressi nel settore delle materie plastiche — il Macrolon è solo l'inizio — potremo trovare qualcosa di ancor più leggero e resistente, sagomato in modo che le future armi anticarro — ad esempio il Trigat — possano essere impiegate stando al riparo di un ricovero creato rapidamente e ricoperto di terra. Non sarò soddisfatto fin quando non raggiungeremo dei tempi di preparazione che il resto della fanteria considererà impensabili; anche un'ora per me è un tempo eccessivo. Lo scopo di una formazione aeromobile è quello di portarsi nella zona di impiego e combattere immediatamente

**Vuole accennare al problema della controaerea, punto di importanza fondamentale per qualsiasi tipo di formazione?**

È di estrema importanza disporre di più antiaerea, perché, nonostante la nostra zona di operazione ricaschi sotto l'ombrello protettivo della difesa d'area del Corpo d'Armata, difesa che verrebbe modificata in funzione del nostro schieramento, continueremmo ad aver bisogno di un maggior numero di sistemi per la difesa di punto. Questi rimarrebbero sotto il controllo della Brigata, e sarebbero schierati principalmente a protezione dei velivoli e delle zone chiave della Brigata. Non penso che si tratti di armi di Brigata, ma penso che debbano essere coordinate e controllate a livello Brigata perché più si distribuiscono a livelli ordinativi inferiori, più diventa difficile controllarle. Non escludo quindi di schierarle attorno alle postazioni di un battaglione, se questi è uno dei punti cardine del piano difensivo dell'unità.

**Quale è la situazione nel settore artiglieria, e ritiene che il supporto di tiro curvo sia adeguato alle esigenze della 24ª Brigata Aeromobile?**

Come tutti i comandanti di artiglieria del British Army a livello Brigata, anche il nostro richiede il fuoco a pezzi che non appartengono alla Brigata, dato che nel nostro Esercito i sistemi d'arma dell'artiglieria sono concentrati a livello Divisione e Corpo d'Armata. Al pari delle altre unità abbiamo quindi una struttura di comando per l'artiglieria che ci consente di controllare e dirigere il fuoco che ci viene assegnato dall'alto. La cosa essenziale è che abbiamo un centro tiro in grado di spostarsi in elicottero. Personalmente non ritengo necessario avere dei pezzi elitrasportabili; ancora una volta la fisica detta legge, potenza uguale peso, ed è inoltre ovvio che non si potrebbero trasportare le munizioni necessarie per via aerea. Ha molto più senso spostare i sistemi per dirigere il tiro. Anche in questo caso abbiamo sistemato gli apparati di trasmissione

*Un posto di osservazione della fanteria la mobilità a terra degli uomini dei battaglioni aeromobili è estremamente limitata.*

dell'artiglieria in un unico mezzo, così come abbiamo fatto per i battaglioni, mentre quando comandavo il reparto nella 6ª Brigata avevamo una pletora di mezzi per ogni posto comando di battaglione.

**Il munizionamento intelligente sta per divenire una realtà. Pensa che in futuro i suoi mortai possano aggiungersi alle numerose armi anticarro della Brigata?**

Ogni cosa che possa distruggere i carri, quale la bomba Merlin, è un passo avanti che desidererei avere nella mia Brigata. Non mi sbilancio fino a dire, come alcuni, che ciò permetterà di sostituire la maggior parte dei sistemi a tiro teso con alcuni osservatori e sistemi intelligenti di attacco dall'alto. Ma penso che questi saranno un utile vantaggio e mi permetteranno di raggiungere la parte arretrata delle formazioni nemiche, cosa che oggi mi è impossibile. Ho la mia forza avanzata schierata, e se questi sistemi mi consentissero di battere le retrovie degli scaglioni a contatto sarebbero i benvenuti. Ma non vorrei che il desiderio di impiegare sistemi di attacco dall'alto facesse dimenticare l'importanza che il mortaio ha per il battaglione di fanteria nel combattimento a distanza ravvicinata. È per questo motivo che il battaglione ha in dotazione i mortai.

**Quale è il suo parere circa le capacità di sopravvivenza dei sistemi anticarro di fanteria, capacità messa in discussione da più parti?**

A mio parere la nostra migliore protezione è quella di essere dove il nemico non si aspetta che siamo, e di essere ben interrati. Non esiste al mondo un nemico in grado di coprire ogni quadratino della carta con il fuoco dell'artiglieria, quantomeno in modo sostenuto, dato che anche il problema logistico sarebbe irrisolvibile. E ho visto abbastanza dimostrazioni sull'uso dell'artiglieria per sapere che questa ha notevoli difficoltà se non viene diretta, e se colui che dirige il fuoco è nella mia zona di soppressione, allora le sue probabilità di dirigere il fuoco con precisione non sono molto elevate. Quindi non sono d'accordo con coloro che affermano che la fanteria leggera non può sopravvivere sul moderno campo di battaglia. Ciò perché la fanteria leggera, armata con sistemi portatili efficaci quali il Milan o il Trigat, è difficile da scovare; e se il reparto è ben addestrato ed è al posto giusto, penso che il fante possa infliggere danni sproporzionati rispetto alla complessità e alle dimensioni del suo sistema d'arma.

**Può accennare rapidamente agli elementi di supporto della Brigata, e a come è stato risolto il problema della loro aeromobilità?**

Al pari della 6ª Brigata, prevediamo di trovarci ad operare nell'area di una Divisione, e quindi ci agganceremmo ai supporti divisionali. Noi partiamo dal principio di poter

operare per 48 ore senza supporto dalle retrovie, quindi abbiamo un posto di medicazione, una squadra di armieri, un plotone manutenzione, tutti aeromobili. Anche la 6ª Brigata aveva questi reparti, ma penso che il plotone manutenzione sia più evoluto, dato che è equipaggiato con un paio di mezzi con le dotazioni di scorta; trasportati con un Chinook, ci danno una buona capacità di riparazione in prima linea almeno per quanto riguarda i Milan, i mortai, e le trasmissioni. La logistica è sempre il tallone di Achille in guerra, ma penso che il nostro collegamento con la logistica divisionale dovrebbe consentirci di evacuare i feriti, rifornire di munizioni i reparti e mantenere in funzione i più sistemi d'arma vitali

**Quale è il suo parere sui futuri elicotteri che dovrebbero entrare in servizio in futuro con la Royal Air Force e con l'Army Air Corps? Come sono i rapporti con la RAF?**

È una domanda molto difficile, e il mio è solo un parere fra tanti altri. Per il futuro? Ho delle aspirazioni, e vorrei vedere in linea l'Apache o un altro elicottero d'attacco pesante, vorrei vedere un robusto elicottero leggero di supporto e un elicottero di appoggio, e penso che i due ruoli siano compatibili e riunibili in una sola macchina; il Blackhawk è un buon esempio, dato che ha notevoli capacità di carico e può essere dotato di numerosi sistemi d'arma per l'appoggio. Noi e la RAF siamo due Forze Armate separate, con le rispettive catene di comando, ma a livello operativo nell'ambito della Brigata siamo ormai molto ben integrati. L'integrazione dei Puma nelle tattiche della Brigata è attualmente in corso; una volta schierati i reparti, sei Puma rimangono sotto il mio controllo — pur rimanendo sotto il comando della RAF. E avremo sempre bisogno di elicotteri del tipo e delle dimensioni del Puma e del Chinook, una macchina con capacità che non finiscono di stupire.

**Paolo Valpolini**

Nato a Calcutta nel 1945 il Gen. B. George Kennedy, OBE, ha frequentato l'Accademia di Sandhurst; nominato sottotenente di fanteria è stato assegnato al Reggimento The Gordon Highlanders nel 1966.

A due anni in Germania, sono seguiti periodi in Irlanda del Nord, Cipro e Singapore. Nel 1976 e 1977 ha frequentato l'Army Staff Course prima a Shrivenham e poi a Camberley. È stato quindi nominato Capo di Stato Maggiore della Task Force a Foxtrot (6ª Brigata Corazzata) di stanza a Soest (RFG) e quindi ha comandato la compagnia in Scozia e Belize. Vicecomandante di battaglione nel 1982, l'anno successivo ha frequentato lo U.S. Armed Forces Staff College. Nel settembre 1983 ha assunto il comando del 1° Battaglione The Gordon Highlanders, che per tre anni ha fatto parte della 6ª Brigata Aeromobile del BAOR. Nel 1985 il battaglione è intervenuto in Irlanda del Nord. Nominato assistente del Comandante in Capo del BAOR, ha frequentato lo Higher Command and Staff Course nel 1988. Ha assunto il comando della 24ª Brigata Aeromobile nel novembre 1988.

# ESERCITAZIONE
# CAIRA '91

## Caira di Cassino 14-16 maggio 1991

ITINERARIO DI AFFLUSSO

CAIRA *

LEGENDA

* Posto atterraggio elicotteri

— Itinerario

A2-Uscita di CASSINO

**NATO PBEIST S.E.**

## SITUAZIONE:

FORZE NEMICHE: Invasione di territori di importanza strategica
FORZE AMICHE: Imposizione del rispetto di risoluzioni dell'ONU
NATO: Aumento delle misure di prontezza operativa («Simple Alert» - Predisposizioni logistiche)

**PARTECIPANTI:** Ufficiali 10; Sottufficiali 16; Truppa 60; Civili 12 Totale 98

DIRETTORE DI ESERCITAZIONE: Presidente PBEIST-S.E.
DIREZIONE DI ESERCITAZIONE: Segretariato permanente
CELLULA DI RISPOSTA: C.I.T.N.
COLLEGAMENTO AFSOUTH: Rappresentante di AFSOUTH
PACCHETTO DI SUPPORTO: Nazione ospitante (SMD)

## OBIETTIVI:

- collaudare apparecchiature centro trasmissioni (TELEX, FAX, TEL.)
- addestrare lo Staff del Segretariato
- controllare la rispondenza del «MANUALE» e dei «SOPs»
- controllare l'adeguatezza del «pacchetto di supporto»

ISTANBUL
TURCHIA
ANKARA
BEGIA
ATENE
TEHERAN
SIRIA
IRAN
CIPRO
LIBANO
IRAQ
BEIRUT
DAMASCO
CRETA
ISRAELE
BAGDAD
TEL-AVIV
AMMAN
GIORDANIA
EGITTO
CAIRO
ARABIA SAUDITA
KUWAIT

## ESECUZIONE:

| | | |
|---|---|---|
| E DAY (14 maggio 1991): | Evento n. 1 | trasporto unitá anfibie |
| | Evento n. 2 | trasporto munizioni |
| E + 1 (15 maggio 1991): | Evento n. 3 | trasporto cereali |
| | Evento n. 4 | trasporto carburanti |
| | Evento n. 5 | trasporto munizioni |
| E + 2 (16 maggio 1991): | Evento n. 6 | trasporto carburanti |

## COLLEGAMENTI:

# PEACETIME

### COMITATO CIVILE PER I PIANI DI EMERGENZA
### (CEP)

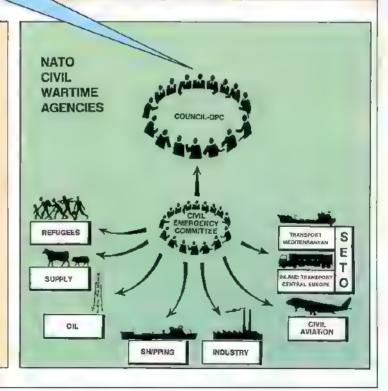
- Provvede a fornire consigli al DPC;
- Guida e coordina il lavoro delle Commissioni «Tecniche» subordinate.

### PLANNING BOARD EUROPEAN INLAND SURFACE TRANSPORT
### (PBEIST)

- Conduce attività di pianificazione per assicurare trasporti interni di superficie coordinati ed un uso coordinato dei porti al fine di garantire:
  . la sopravvivenza delle popolazioni;
  . il supporto alle operazioni militari;
  . la protezione e l'utilizzazione delle risorse vitali.

# CRISIS & WARTIME

### SOUTH EUROPE TRANSPORT ORGANIZATION
### (SETO)

- é attivata in caso di crisi o guerra;
- é un corpo sussidiario del NAC (Nord Atlantic Council), creato sulla base dell'«Ottawa Agreement» (1951) nell'ambito della NATO;
- ha il compito di attuare piani, secondo le direttive del Consiglio Atlantico per l'utilizzazione dei trasporti civili del Sud Europa in supporto dell'Alleanza;
- funge da agente per la DSA (Defence Shipping Authority) e gli viene, allo scopo, assegnato un pool di navi delle Nazioni alleate;
- é costituita essenzialmente su.
  . una sezione navale;
  . una sezione terrestre;
  . una sezione intermodale;
- per il futuro ha in predicato la costituzione di una sezione aeronautica;
- l'Agenzia é supportata da SMD.

# GLI INCIDENTI STRADALI NELL'ESERCITO

Da una ricerca del CENSIS e dell'AISICO è risultato che nel decennio 1980-1990 sulla collettività nazionale l'incidentalità stradale ha gravato con un costo superiore a quello della Difesa.

Nel prossimo decennio si prevede che si viaggerà su un costo medio di 23.000 miliardi di lire l'anno.

Il servizio militare è l'ultimo momento di cui dispone lo Stato per la diffusione di una corretta «educazione stradale» fra i giovani. I risultati possono essere molto positivi. Per la prima volta, da anni, nel 1990 nessun militare è deceduto in un incidente stradale occorso in servizio, ma fuori servizio...

Da alcuni anni, gli organismi impiegati nello studio dell'infortunistica stradale e nella ricerca di misure atte a frenarne il sinistro impatto sull'esistenza delle famiglie hanno evidenziato la rilevanza di questa assurda causa di morte. Ad essa, per un fenomeno collettivo di rimozione, viene rivolta scarsa attenzione, anche se costituisce la peggiore epidemia di tutti i tempi. Alle centinaia di decessi provocati ogni anno nel nostro Paese da AIDS e droga — nell'intento di diminuire i quali sono in corso vivaci campagne d'informazione — se ne contrappongono migliaia causati dalla circolazione stradale. Ci si preoccupa molto, in questo settore, delle punte ferragostane e dell'ecatombe del sabato sera, punte che indubbiamente esistono, ma non ci si rende conto dei 24 decessi che ogni giorno vengono registrati sulle nostre strade. I giovani concorrono con il 33% delle vittime che perdono la vita e con il 44% dei feriti, anche se la loro partecipazione al traffico è soltanto del 15%.

## STATISTICA DEI SINISTRI IN ITALIA ED IN EUROPA

La gravità della situazione, in rapporto al circolante, è maggiore nei Paesi caratterizzati da modesta diffusione dell'autoveicolo. Per quanto attiene all'Europa, nonostante la scarsa propensione dei nostri connazionali all'osservanza delle norme di sicurezza, l'Italia non evidenzia una delle situazioni peggiori, anche se talune valutazioni ottimistiche sono dettate dalla lettura di dati statistici ridotti del 30%, per i decessi, dalla normativa nazionale sui rilevamenti statistici. Nel nostro Paese, infatti, si considerano deceduti in sinistri stradali soltanto coloro che muoiono nel corso dei primi 7 giorni dal verificarsi dell'incidente.

Se analizziamo invece i dati completi — ben disponibili presso le Compagnie di assicurazione — scopriamo che il numero dei decessi supera ogni anno di quasi un terzo il dato ricavabile dai rilevamenti statistici ufficiali.

Non parliamo poi del numero degli incidenti stradali che, dalle statistiche ufficiali, risulta essere in Italia di circa 300.000 all'anno, mentre quelli regolati dalle Compagnie di assicurazione sono stati nel 1988 3.936.144.

La situazione all'estero riferita allo stesso anno e comparata con quella italiana è quella riepilogata nelle tabelle A e B

## I GIOVANI — GRUPPO CHE RICHIEDE UN'ATTENZIONE PARTICOLARE

Negli anni dal 1985 al 1989, un morto su tre e quasi un ferito su due avevano età inferiore ai 25 anni nonostante la presenza dei giovani nel traffico sia soltanto di 1 ogni 5 La circolazione, infatti, non coinvolge soltanto automobilisti, ma anche pedoni, ciclisti e ciclomotoristi. In tutte le vesti, il comportamento dei giovani è improntato ad esuberanza e scarsa prudenza.

Da una parte essi hanno la sensazione di possedere qualità psicofisiche di rilievo, dall'altra mancano di esperienza adeguata alle misure da prendere di fronte a situazioni impreviste di pericolo.

E così in tutto il mondo occidentale gli incidenti stradali costituiscono la più elevata causa di morte per i giovani della fascia fra i 15 e 21 anni di età.

## PRINCIPALI RAGIONI DI SINISTROSITÀ STRADALE GIOVANILE

### Preparazione inadeguata

La normativa sui modi di preparazione e di valutazione degli allievi conducenti è stata, alla fine del 1990, allineata, in Italia, a quella europea. Nel breve termine sarà comunque difficile incidere sostanzialmente sulla consistenza qualitativa delle autoscuole e sulla metodologia d'esame. Fino a quando non si disporrà di piste sulle quali addestrare gli allievi a condurre da soli, senza istruttori al fianco, e di simulatori interattivi, aventi lo scopo di fare incontrare tutte le situazioni normative e di pericolo prima che sia conseguita la patente di guida, non sarà possibile attenderci risultati di rilievo.

### Esperienza scarsa

Anche dopo l'introduzione di strumenti resi disponibili dalla tecnologia più avanzata, nei giovani avremo comunque conducenti poco esperti e preparati Solo con il superamento senza (o con lievi) danni da sinistri, dovuti a comportamento inadeguato all'esperienza di guida ed alle esigenze del traffico, i neoconducenti sapranno guidare bene. Condurre bene non significa pilotare con maggiore bravura tecnica, bensì portare il veicolo in ragione delle capacità ed esperienza maturate.

### Mancata correzione dei limiti psicofisici

Il conducente anziano diminuisce la velocità di guida e modifica le modalità di condotta in curva, nei sorpassi, di notte, in funzione del calo della prontezza dei riflessi, dell'acuità visiva, della capacità uditiva, di cui egli ha chiara consapevolezza. Ma il giovane, non assistito da qualità psicofisiche di primo piano, ben difficilmente si rende conto dei suoi limiti e non corregge, di conseguenza, comportamento ed atteggiamenti laddove la guida è — senza che egli lo sappia — a rischio

### Circolazione disattenta

Spesso i giovani usano il loro veicolo per «fare un giro», senza meta, senza scopi e, quindi, con scarsa attenzione ai problemi di guida. La distrazione è la vera causa di molti sinistri attribuiti a mancata concessione di precedenza, ad insufficiente distanza di sicurezza, a passaggio di incrocio semaforizzato con il rosso. Ben difficilmente ciò può accadere a chi usa il mezzo per trasferirsi da un punto ad un altro, con finalità ben precise, ma è alquanto pro-

Tabella A

## SITUAZIONE SINISTROSITÀ STRADALE IN AMBITO EUROPEO (1988)

| Paese | Popolazione | Parco veicoli | Feriti / Decessi per età | | | | | | | | Totale | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | | Fino a 24 anni | | | | Da 25 a 64 anni | | Oltre 65 anni | | | |
| | | | Feriti | | Decessi | | Feriti | Decessi | Feriti | Decessi | Feriti | Decessi |
| Paesi CEE | | | Numero | % | Numero | % | | | | | | |
| Belgio | 9.875.716 | 4.012.000 | 37.002 | 44 | 641 | 33 | 42.464 | 946 | 5.385 | 380 | 84.851 | 1.967 |
| Danimarca | 5.129.254 | 1.897.470 | 5.223 | 44 | 210 | 29 | 5.197 | 321 | 1.370 | 182 | 11.790 | 713 |
| Francia | 55.996.317 | 27.090.000 | 105.870 | 43 | 3.535 | 34 | 120.113 | 5.210 | 18.059 | 1.803 | 244.042 | 10.548 |
| Rep. Fed. di Germania | 61.418.000 | 34.822.000 | 205.693 | 46 | 2.959 | 36 | 212.260 | 3.531 | 30.270 | 1.723 | 448.223 | 8.213 |
| Grecia | 9.740.417 | 2.000.000 | 10.753 | 37 | 408 | 27 | 16.480 | 814 | 2.137 | 289 | 29.370 | 1.511 |
| Irlanda | 3.515.000 | 981.296 | 3.389 | 40 | 188 | 41 | 4.500 | 183 | 548 | 92 | 8.437 | 463 |
| Lussemburgo | 372.100 | 201.179 | 840 | 45 | 37 | 44 | 939 | 43 | 84 | 4 | 1.863 | 84 |
| Paesi Bassi | 14.715.000 | 5.251.000 | 25.729 | 54 | 476 | 35 | 18.139 | 587 | 4.158 | 303 | 47.981 | 1.366 |
| Portogallo | 10.304.700 | 1.950.439 | 25.813 | 40 | 844 | 33 | 31.735 | 1.187 | 3.861 | 507 | 59.409 | 2.538 |
| Regno Unito | 57.065.400 | 23.803.100 | 137.700 | 48 | 1.942 | 37 | 148.980 | 2.242 | 21.320 | 1.046 | 308.000 | 5.230 |
| Spagna | 38.996.155 | 13.881.323 | 77.774 | 47 | 2.147 | 34 | 78.398 | 3.441 | 8.777 | 760 | 164.949 | 6.348 |
| Italia – Dati uff. | 56.704.000 | 32.800.000 | 95.838 | 42 | 1.984 | 29 | 118.657 | 3.414 | 13.691 | 1.541 | 228.186 | 6.939 |
| Italia – Reali | | | 95.018 | 42 | 2.578 | 29 | 117.641 | 4.356 | 13.575 | 1.957 | 226.234 | 8.891 |
| Altri Paesi Europei | | | | | | | | | | | | |
| Austria | 7.596.000 | 2.785.000 | 27.428 | 47 | 522 | 36 | 25.815 | 681 | 4.600 | 243 | 57.843 | 1.446 |
| Cecoslovacc. | 15.520.839 | 3.973.437 | 14.096 | 44 | 346 | 24 | 15.598 | 776 | 2.543 | 342 | 32.237 | 1.464 |
| Cipro | 631.778 | 159.000 | 1.931 | 44 | 31 | 30 | 2.138 | 44 | 276 | 28 | 4.345 | 103 |
| Finlandia | 4.954.417 | 2.034.166 | 4.949 | 42 | 202 | 31 | 5.876 | 293 | 1.084 | 158 | 11.909 | 653 |
| Rep. Dem. di Germania | 15.441.400 | 4.235.849 | 20.105 | 51 | 544 | 33 | 16.806 | 774 | 2.610 | 331 | 39.521 | 1.649 |
| Islanda | 252.000 | 140.412 | 489 | 51 | 12 | 41 | 327 | 11 | 82 | 6 | 898 | 29 |
| Jugoslavia | 25.000.000 | 4.263.719 | 24.335 | 40 | 1.138 | 25 | 32.548 | 2.506 | 3.954 | 911 | 60.837 | 4.555 |
| Norvegia | 4.198.289 | 1.935.828 | 5.563 | 59 | 153 | 40 | 4.358 | 148 | 1.041 | 77 | 5.552 | 378 |
| Polonia | 37.950.000 | 8.150.000 | 16.394 | 38 | 1.144 | 24 | 23.873 | 2.948 | 3.404 | 759 | 43.626 | 4.851 |
| Svezia | 8.458.888 | 3.764.043 | 17.537 | 43 | 262 | 32 | 10.590 | 223 | 2.480 | 228 | 27.838 | 813 |
| Svizzera | 6.566.800 | 3.207.421 | 13.224 | 44 | 297 | 31 | 14.242 | 401 | 2.619 | 247 | 30.083 | 945 |
| Ungheria | 10.590.000 | 2.461.503 | 11.002 | 40 | 364 | 21 | 14.438 | 940 | 2.336 | 402 | 27.776 | 1.706 |

NOTA: I deceduti ed i feriti di età imprecisata sono stati suddivisi percentualmente fra i gruppi di età in rapporto ai dati noti.

In pressoché tutti i Paesi d'Europa, indipendentemente dalla situazione economico-sociale e dal tipo di organizzazione politica che li caratterizza, un terzo circa dei deceduti da sinistrosità stradale è costituito da giovani.
La presenza di questi negli incidenti gravi è, però, meglio indicata dal numero dei feriti. Qui si constata che, ovunque, quasi la metà è costituita da giovani. In altre parole, pur partecipando i giovani al traffico con una presenza del 15% circa, essi spartiscono le conseguenze dell'infortunistica quasi al 50%, per la loro propensione al rischio e per la loro tendenziale indisciplina.
Soltanto la forte fibbra che li caratterizza fa sì che la percentuale dei loro decessi sia più o meno del 33%.

babile succeda a chi ha l'attenzione diretta, di volta in volta, ad una ragazza, ad un cartellone pubblicitario, ai tavolini di un bar ove abitualmente sostano gli amici. E tutto questo mentre l'automezzo procede come fosse guidato da un pilota automatico che della guida conosce tutto fuorchè l'uso dei freni.

**Velocità eccessiva**

I giovani propendono a guidare gli autoveicoli come se fossero sempre impegnati in competizioni a premio, costi quel che costi in termini di rischio. Non tengono conto del fatto che la velocità, anche quando non è causa pura del sinistro, è sempre motivo della gravità delle sue conseguenze

**Propensione all'indisciplina**

Le cinture di sicurezza sono considerate inutili orpelli, le strisce continue sulla strada sono viste come linee di riferimento per una guida il più a sinistra possibile, i divieti di sorpasso sono considerati proibizioni per conducenti anziani dai riflessi lenti, le distanze di sicurezza sono ritenute cattive utilizzazioni degli spazi stradali, i divieti di inversione di marcia sono interpretati come pure cause di perdita di tempo. I caschi per i motociclisti sono considerati oggetti alla moda da portare al seguito ma da non indossare e, al limite, da non allacciare.

**Insufficiente manutenzione dell'autoveicolo**

I giovani, nella stragrande maggioranza, difficilmente dispongono di autoveicoli di recente produzione e molto improbabilmente utilizzano una grossa fetta delle loro generalmente scarse risorse finanziarie per il mantenimento in efficienza dei loro motocicli o delle loro autovetture. L'automezzo inaffidabile si aggiunge alle altre cause, già analizzate, di propensione alla sinistrosità dei giovani. Coperture usurate, ruote non equilibrate, ammortizzatori scarichi, sistemi di frenatura poco efficienti, meccanismi di sterzatura non precisi, sarebbero causa di sinistri anche se i veicoli fossero guidati da conducenti esperti e prudenti; non servono sforzi di immaginazione per figurarsi quale peso essi abbiano sulla cattiva condotta di giovani neopatentati.

## SITUAZIONE NELL'ESERCITO ITALIANO

**Decessi e feriti da incidenti nei quali sono stati coinvolti i veicoli militari (parco automezzi: 45.000, popolazione che li utilizza: 250.000 circa).**

I numeri dei deceduti e dei feriti gravi (tabella C) in rapporto all'entità sia del parco autoveicoli sia della popolazione che utilizza, alla guida o trasportata, gli automezzi, offrono un confronto molto confortante rispetto alle stesse relazioni riferite alla circolazione civile. E ciò nonostante il fatto che la quasi totalità dei conducenti dei veicoli militari sia costituita da giovani che, come detto, sono un gruppo «a rischio» in questa attività.

La situazione positiva è stata determinata dalle misure prese dall'Esercito italiano; da provvedimenti, cioè, mirati, non empirici, derivan-

Tabella B

## SINISTRI CON DECESSI E FERITI IN RAPPORTO A N. DI ABITANTI E N. DI VEICOLI (1988)

| Paese | | Decessi | Feriti | Totale | Popolazione | Numero di veicoli | Numero decessi e decessi + feriti/ogni 10.000 abitanti: Decessi | Numero decessi e decessi + feriti/ogni 10.000 abitanti: Feriti + decessi | Numero decessi e decessi + feriti/ogni 10.000 veicoli: Decessi | Numero decessi e decessi + feriti/ogni 10.000 veicoli: Feriti + decessi |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| **Paesi CEE** | | | | | | | | | | |
| Belgio | | 1.967 | 84.851 | 86.818 | 9.875.716 | 4.012.000 | 1,99 | 87,91 | 4,90 | 216,40 |
| Danimarca | | 713 | 11.790 | 12.503 | 5.129.254 | 1.897.476 | 1,39 | 24,38 | 3,76 | 65,89 |
| Francia | | 10.548 | 244.042 | 254.590 | 55.996.317 | 27.090.000 | 1,88 | 45,47 | 3,89 | 93,98 |
| Rep. Fed. di Germania | | 8.213 | 448.223 | 456.436 | 61.418.000 | 34.822.000 | 1,34 | 74,32 | 2,36 | 131,08 |
| Grecia | | 1.511 | 29.370 | 30.881 | 9.740.417 | 2.000.000 | 1,55 | 31,70 | 7,56 | 154,41 |
| Irlanda | | 463 | 8.437 | 8.900 | 3.515.000 | 981.296 | 1,32 | 25,32 | 4,72 | 90,70 |
| Lussemburgo | | 84 | 1.863 | 1.947 | 372.100 | 201.179 | 2,26 | 52,32 | 4,18 | 96,78 |
| Paesi Bassi | | 1.366 | 47.981 | 49.347 | 14.715.000 | 5.251.000 | 0,93 | 33,54 | 2,60 | 93,98 |
| Portogallo | | 2.538 | 59.409 | 61.947 | 10.304.700 | 1.950.139 | 2,46 | 60,12 | 13,01 | 317,65 |
| Regno Unito | | 5.230 | 328 000 | 333.230 | 57.065.400 | 23.803.100 | 0,92 | 58,39 | 2,20 | 139,99 |
| Spagna | | 6.348 | 164.949 | [illegible] | 38.996.135 | 13.881.323 | 1,63 | 43,93 | 4,57 | 123,40 |
| Italia | Dati uff. | 6.939 | 228.186 | 235.125 | [illegible] | 32.800.000 | 1,22 | 41,47 | 2,12 | 71,68 |
| | Reali | 8.891 | 226.234 | 235.125 | 56.704.000 | 32.800.000 | 1,57 | 41,47 | 2,71 | 71,68 |
| Esercito italiano | In servizio | 7 | (a) 406 | 413 | 250.000 | 45.000 | 0,28 | 16,52 | 1,5 | (b) 91,7 |
| | F. servizio | 90 | (c) 140 | 230 | 250.000 | — | (d) 3,6 | 9,2 | — | — |
| **Altri Paesi Europei** | | | | | | | | | | |
| Austria | | 1.446 | 57.843 | 59.289 | 7.596.000 | 2.785.000 | 1,90 | 78,05 | 5,19 | 212,89 |
| Cecoslovacchia | | 1 464 | 32.237 | 33.701 | 15.520 839 | 3.973.437 | 0,94 | 21,71 | 3,68 | 84,82 |
| Cipro | | 103 | 4.345 | 4.448 | 631.778 | 159.000 | 1,63 | 70,40 | 6,48 | 279,75 |
| Finlandia | | 653 | 11 909 | 12.562 | 4.954.417 | 2.034.166 | 1,32 | 25,36 | 3,21 | 61,76 |
| Rep. Dem di Germania | | 1.649 | 39.521 | 41.170 | 15.441.400 | 4.235.849 | 1,07 | 26,66 | 3,89 | 97,19 |
| Islanda | | 29 | 898 | 927 | 252.000 | 140.412 | 1,15 | 36,79 | 2,07 | 66,02 |
| Jugoslavia | | 4.555 | 60.837 | 65.392 | 25.000.000 | 4.263.719 | 1,82 | 26,16 | 10,68 | 153,37 |
| Norvegia | | 378 | 5.552 | 5.930 | 4.198.289 | 1.935.828 | 0,90 | 14,12 | 1,95 | 30,63 |
| Polonia | | 4.851 | 43.626 | 48.477 | 37.950.000 | 8.150.000 | 1,28 | 12,77 | 5,95 | 59,48 |
| Svezia | | 813 | 22.838 | 23.651 | 8.458.888 | 3.764.043 | 0,96 | 27,96 | 2,16 | 62,83 |
| Svizzera | | 945 | 30.083 | 31.028 | 6.566.800 | 3.207.421 | 1,44 | 47,25 | 2,95 | 96,74 |
| Ungheria | | 1 706 | 27.776 | 29.482 | 10.590 000 | 2.461 503 | 1,61 | 27,84 | 6,93 | 119,77 |

NOTE: a) Di cui gravi 23
b) Decessi più feriti gravi, 7,5 ogni 10.000 veicoli. Alle statistiche non militari sfuggono molti feriti leggeri.
c) Riferiti ai feriti gravi.
d) Il dato è doppio rispetto alla media nazionale ma, riguardando solo giovani, è migliore di quello registrato nella vita civile. Anche il riferimento ai veicoli fornirebbe dati analoghi.

In questa tabella sono stati presi in considerazione gli incidenti stradali con decessi e la somma dei sinistri con feriti e con morti, in altre parole gli incidenti più gravi.
Sono stati poi calcolati i numeri di decessi e di incidenti gravi che si verificano nei diversi Paesi ogni 10.000 abitanti ed ogni 10.000 veicoli.
I dati riferiti agli abitanti sono validi solo se a confronto vengono messi Paesi ad analoga diffusione dell'autoveicolo.
Indicativo per tutti è ciò che accade ogni 10.000 autoveicoli.
Qui si può constatare che l'aumento della circolazione fa diminuire i sinistri gravi per la maggiore sensibilizzazione sia delle autorità sia degli utenti della strada.

ti proprio dall'analisi delle cause dei sinistri stradali con particolare riferimento ai giovani:

- corso di scuola guida ed esami severi anche per i soldati già muniti di patente di guida;
- affiancamento, al conducente alle prime esperienze, di un capomacchina che risponde disciplinarmente del comportamento di chi guida;
- ammissione ai corsi di scuola guida e conseguente concessione della patente militare ai soli soldati che, in sede di selezione psicoattitudinale, si siano dimostrati adatti all'incarico di conduttori di motocicli e/o di autoveicoli;
- immissione nella circolazione di autoveicoli il cui movimento è regolato dal foglio di marcia che fissa, tra l'altro, l'ora di partenza, l'itinerario da seguire ed il punto di arrivo e che permette la rilevazione della velocità media e del consumo di combustibile;
- imposizione di limiti di velocità differenziati non solo per cilindrata, ma anche per tipo di autoveicolo;
- obbligo dell'uso delle cinture di sicurezza con un anno di anticipo sulle prescrizioni di legge; imposizione del casco ai motociclisti da sempre; controllo del comportamento corretto alla guida dei conducenti militari, eseguito da Ufficiali di servizio, pattuglie di Carabinieri; azione dei quadri di ogni grado — anche fuori servizio — in fatto di rilevamento di eventuali infrazioni;
- manutenzione periodica degli autoveicoli, controlli di affidabilità ed alienazione dei mezzi che non offrano garanzie totali di efficienza, con conseguente disponibilità di autocarri, autovetture e motocicli tecnicamente ineccepibili.

Di qui un calo costante dei sinistri e delle loro conseguenze umane e finanziarie tale da fare registrare, nel 1990, una grande vittoria sulla morte. Nessun incidente stradale di veicoli militari in servizio è stato, in tale anno, mortale!

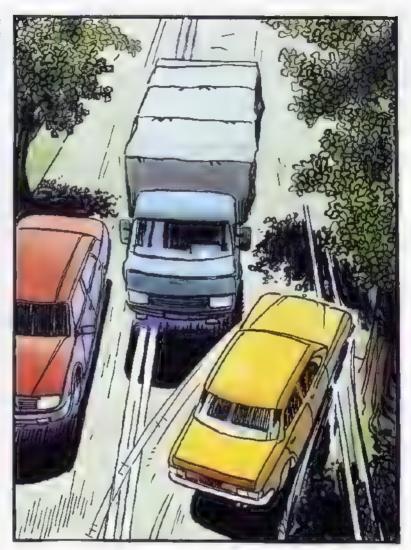



Tabella C

Danni alle persone dipendenti dell'Amministrazione della Difesa/Esercito deceduti e feriti in sinistri stradali occorsi in servizio

| ANNI | 1985 | 1986 | 1987 | 1988 | 1989 | 1990 |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Deceduti | 15 | 7 | 6 | 7 | 5 | 0 |
| Feriti gravi(°) | 42 | 35 | 17 | 23 | 17 | 12(°°) |
| Feriti lievi | 436 | 333 | 312 | 383 | 274 | 256(°°) |
| Totale | 493 | 375 | 335 | 413 | 296 | 268 |

(°) Prognosi superiore ai 40 giorni.
(°°) Valutati in relazione ai dati disponibili proiettati al 31 dicembre.

La situazione è ben diversa se si esaminano i decessi occorsi ai militari in libera uscita (tabella D) o in licenza. Nonostante la diminuzione degli effettivi della Forza Armata ed il calo in campo nazionale delle morti da sinistri stradali, nell'Esercito si registra purtroppo una fluttuazione di dati analoghi, che non stanno ad indicare alcuna propensione al miglioramento.
La causa è da ricercare in numerosi fattori.

- propensione ai sinistri da parte dei giovani, alla guida di automotoveicoli, quale reazione ad un comportamento necessariamente disciplinato in caserma;
- sovraffollamento delle automobili per la tendenza dei militari ad uscire per gruppi;
- sensazione di libertà di disobbedienza a fronte di un notevole allentamento dei controlli nella vita civile rispetto a quelli cui i giovani sottostanno durante il servizio militare;
- propensione a viaggi lunghissimi per raggiungere le persone care, con tempi a disposizione assolutamente inadeguati;
- rientro dalla libera uscita o dalla licenza all'ultimo minuto, con conseguente indisciplina di marcia.

Tabella D

**Personale militare dell'Esercito deceduto o gravemente ferito in incidenti stradali fuori servizio**

| ANNI | 1985 | 1986 | 1987 | 1988 | 1989 | 1990 |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Decessi | 89 | 75 | 98 | 90 | 84 | 87 |
| Feriti gravi(°) | — | 141 | 126 | 140 | 115 | 93(°°) |
| Totali | 89 | 216 | 224 | 230 | 199 | 180 |

(°) Dati rilevati a partire dal 1986.
(°°) Dati valutati sulla scorta di quelli acquisiti al 31 agosto.

Che fare per avvicinare i dati della sinistrosità stradale dei militari fuori servizio a quelli relativi alla stessa fascia di utenza in servizio? L'istruzione e l'educazione in materia sono state, fino a non molto tempo fa, indirizzate ai soli conduttori di autoveicoli. Di recente si è cambiato strada

Un film istruttivo è stato diffuso a tutti i battaglioni addestramento reclute, ma ciò non è bastato; l'iniziativa sarà seguita da altre a carattere sempre più informativo/educativo, in termini moderni. È in corso la distribuzione a tutti i soldati, in sede di incorporazione, di un volumetto moderno di educazione stradale, illustrato dalla redazione della Rivista Militare. I commenti dei Comandanti devono essere più educativi che istruttivi e lontani da ogni forma retorica. Il Comando dei Servizi Trasporti e Materiali dell'Esercito analizza le cause dei sinistri non solo per gli eventi occorsi in servizio, ma anche per quel li avvenuti durante l'uso del tempo libero.

È in corso altresì di diramazione ai Reparti preposti alla formazione di conduttori militari un manuale di antinfortunistica stradale, con l'analisi delle cause principali degli incidenti. È destinato soprattutto agli istruttori ed agli insegnanti di guida per formare in loro una cultura della sicurezza stradale, per una diffusione «a cascata» sugli allievi dell'educazione alla prudenza ed alla correttezza.

Il Ministero della Difesa partecipa, con un suo delegato, all'attività nazionale ed internazionale degli organismi di sicurezza stradale. Questi è presente nell'Associazione Italiana per la Sicurezza della Circolazione (AISICO), nel Comitato Militare Europeo di Sicurezza della Circolazione del quale ha la vice presidenza, e, attraverso l'AISICO, nella P.R.I. (*Prevention Routière Internationale*), organo mondiale di studio e di indirizzo in materia di sicurezza stradale, fonte inesauribile di cultura del settore.

## CONCLUSIONI

Lo Stato, da alcuni anni, indirizza ancor più con vigore e rigore la sua attenzione ai problemi della circolazione stradale: legge 18 marzo 1988 n. 111 (G.U. n. 84 dell'11 aprile 1988) sulla «patente di guida Comunitaria»; D.M. 6 giugno 1988 n. 262 «norme di attuazione degli articoli 8 e 16 della legge n. 111/1988» (S.O. alla G.U. n. 163 del 13 luglio 1988); D M. 3 agosto 1990 n. 301 (S.O. alla G.U n. 249 del 24 ottobre 1990) «auto scuole»; legge di delega al Governo per la revisione delle norme concernenti la disciplina della circolazione stradale, in itinere, con risultati positivi ancorchè lontani dall'essere soddisfacenti. A fronte di un incremento medio annuo del 2% del parco veicoli registriamo una costante flessione dei decessi. Limiti di velocità, cinture di sicurezza e caschi obbligatori hanno ridotto il numero delle morti da sinistri gravi, anche se troppi sono gli automobilisti che non osservano le disposizioni. Nè dalle leggi si possono attendere esiti miracolistici. Se tutti noi utenti della strada le disattendiamo, rendiamo impossibile una azione incisiva degli organi di polizia. In tutti i Paesi occidentali i sinistri più gravi sono in gran parte causati da conduttori alle prime armi che sottovalutano i pericoli e sopravvalutano le loro capacità. Dalla tabella E si può constatare che, anche nell'Esercito italiano, nonostante le misure prese per frenare il fenomeno con risultati numerici che si discostano sostanzialmente (in meglio) da quelli registrati nel traffico civile, la metà degli incidenti gravi vede coinvolti conducenti al loro primo trimestre di guida. Al termine del primo semestre di possesso della patente l'80% degli incidenti gravi ha già avuto luogo. Dall'analisi dei sinistri occorsi in Europa nel 1988 si constata che il 45% dei feriti è costituito da giovani. Anche se la loro fibbra fa sì che la presenza nei decessi sia di un terzo, quasi un incidente grave su due vede coinvolti giovani. È su di

Tabella E

**CONDUTTORI COINVOLTI IN INCIDENTI GRAVI IN RELAZIONE ALL'ESPERIENZA DI GUIDA**
(quinquennio 1985-1989)

| ANNO | 1985 % | 1986 % | 1987 % | 1988 % | 1989 % |
|---|---|---|---|---|---|
| Scuola guida o sprovvisti di patente militare | 4.52 | 3.82 | 1.34 | 1.42 | 1.61 |
| Nel 1° trimestre dal conseguimento della patente | 52.71 | 54.78 | 49.85 | 59.46 | 46.62 |
| Nel 2° trimestre dal conseguimento della patente | 27.60 | 27.18 | 27.98 | 23.45 | 29.90 |
| Nel 3° trimestre dal conseguimento della patente | 11.09 | 8.07 | 11.90 | 6.35 | 13.02 |
| Nel 4° trimestre dal conseguimento della patente | 3.62 | 0.64 | 1.64 | 0.52 | 1.93 |
| Oltre il 12° mese dal conseguimento della patente | 0.45 | 5.52 | 7.29 | 8.81 | 6.91 |

Tabella F

## CONFRONTO DELLE CONSEGUENZE SULLE PERSONE NEI SINISTRI STRADALI IN ITALIA IN GENERALE E NELL'ESERCITO ITALIANO (ESCLUSI CARABINIERI)

| | | | ANNI | 1985 | 1986 | 1987 | 1988 | 1989 | 1990 |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| ITALIA IN GENERALE | Numero abitanti | | | 57.080 498 | 57.290.519 | 57.385.822 | 57.481.125 | 57.576.429 | — |
| | Parco automobilistico | | | 26.804.000 | 28.662.000 | 30.568.000 | 32.800.000 | 35.000.000 | — |
| | Morti | | | 9.151 | 9.423 | 9.066 | 8.891 | 9.157 | — (°) |
| | Di cui giovani | | | 2.687 | 2.557 | 2.561 | 2.963 | 2.470 | — (°) |
| | Feriti | | | 215.509 | 212.520 | 216.867 | 227.647 | 215.759 | — (°) |
| | Di cui giovani | | | 92.806 | 86.853 | 87.431 | 90.945 | 88.765 | — (°) |
| ESERCITO ITALIANO | Numero componenti | | | 270.000 | 270.000 | 270.000 | 270.000 | 260.000 | 250.000 |
| | Parco automobilistico | | | 45.000 | 45.000 | 45.000 | 45.000 | 45.000 | 45.000 |
| | MORTI | In servizio | | 15 | 7 | 6 | 7 | 5 | 0 |
| | | Fuori servizio | | 89 | 75 | 98 | 90 | 84 | 87 |
| | FERITI | In servizio | Gravi | 42 | 35 | 17 | 23 | 17 | (°°) 12 |
| | | | Lievi | 436 | 333 | 312 | 383 | 274 | (°°) 256 |
| | | | Totale | 478 | 368 | 329 | 406 | 291 | (°°) 268 |
| | | Fuori servizio | Gravi | — | 141 | 126 | 140 | 115 | (°°) 93 |

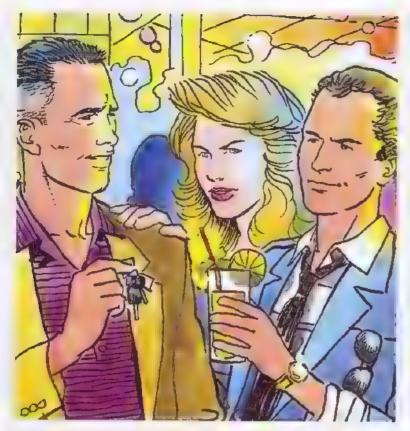
NOTE: (°) Dai dati finora disponibili è confermata, anche per il 1990, la tendenza ad un sensibile miglioramento della situazione.

(°°) Valutati in relazione ai dati disponibili in proiezione annuale.

L'Esercito ha sviluppato una robusta campagna di sicurezza stradale nei confronti dei conduttori militari, ma ha trovato difficoltà ad incidere sul comportamento dei soldati in libera uscita o in licenza.
Considerando il 1989, anno per il quale si dispone di dati ufficiali completi, si sono registrati in Italia 2.470 morti tra i giovani, categoria che partecipa al quadro generale della circolazione stradale con 9.5 milioni di unità. Trasferendo tale proporzione sui 250.000 giovani militari presenti nell'Esercito, si sarebbero dovuti registrare 65 decessi.
La situazione è invece la seguente:

— in servizio (su autoveicoli dell'Esercito) sono deceduti 7 militari nel 1988, 5 nel 1989 e nessuno nel 1990;

— fuori servizio (in licenza o libera uscita) i decessi sono stati 90 nel 1988, 84 nel 1989 e 87 nel 1990, superiori (del 32%) alla media registrata in ambito civile.

L'analisi della tabella mostra chiaramente il calo rilevante nel tempo dei decessi dovuti ad incidenti stradali in servizio. Costante invece è il numero dei morti in libera uscita o in licenza, anche se il calo del numero dei feriti gravi fa pensare che un miglioramento di situazione potrebbe essere in atto. Non v'è dubbio comunque che la direzione da prendere per nuove iniziative è quella del «tempo libero».

# "Che cosa prendi?" "Io? Il volante."

loro, soprattutto, che si deve agire. Non bisogna tanto pensare all'istruzione alla guida perchè, in uno scriteriato, maggior bravura significa più elevata accettazione del rischio. La direzione da seguire è quella dell'educazione. Bisogna dare ai giovani la forza di essere prudenti.

La famiglia è la prima responsabile di questa attività; deve agire sui fanciulli fin dalla tenera età

Lo Stato deve intervenire durante tutto l'arco dell'obbligo scolare, se vuole autorizzare i giovani a condurre ciclomotori senza necessità di patente e se si aspetta che il comportamento dei piccoli pedoni e ciclisti sia corretto e prudente

Esiste poi un ultimo momento nel quale lo Stato può intervenire su un'ampia fascia di popolazione giovanile: quello del servizio militare. L'azione educativa deve iniziare al primo impatto con la caserma; non dev'essere limitata agli allievi conduttori di motocicli o autoveicoli. I sinistri dei quali più è necessario preoccuparci sono quelli che avvengono durante le ore di libera uscita o di licenza, come risulta evidente dall'analisi della tabella F. È, quello del servizio militare, un periodo durante il quale l'Esercito potrà aiutare la Nazione a far maturare giovani più consapevoli ed a ridurre sensibilmente il dolore di famiglie che, se sono disponibili a vedere un figlio impegnato per 12 mesi al servizio della comunità, non possono accettare di perderlo in una stupida competizione priva di vincitori.

**Umberto Pelizzola**

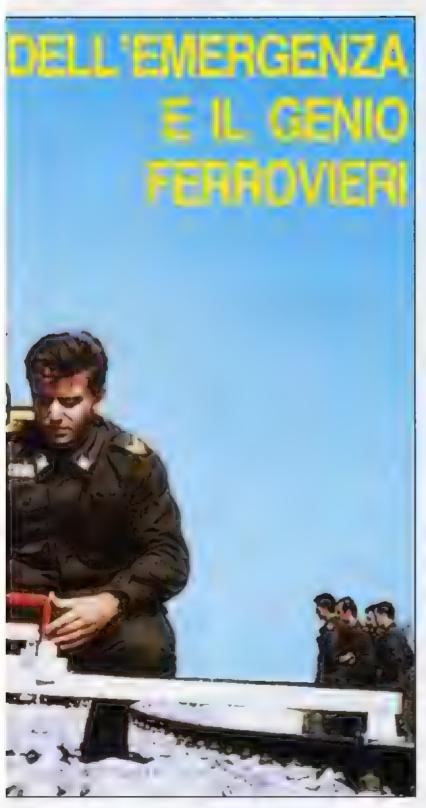
Il Maggiore Generale Umberto Pelizzola proviene dai corsi dell'Accademia Militare ed ha frequentato l'89° Corso Superiore di Stato Maggiore.

Ha prestato servizio in reparti della Divisione «Legnano», è stato Capo Sezione all'Ufficio Logistico del Comando Forze Terrestri Alleate del Sud Europa ed all'Ufficio Movimenti e Trasporti dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Ha comandato dalla costituzione, per tre anni, la Missione Italiana di Cooperazione Tecnico-Militare a Malta.

Ha diretto l'8ª Officina Riparazioni Esercito, ha comandato la Scuola di Applicazione del Corpo Automobilistico e la Scuola Trasporti e Materiali.

In atto è Capo del I Reparto del Comando Servizi Trasporti e Materiali dell'Esercito e rappresenta il Ministero della Difesa nell'Associazione Italiana per la Sicurezza della Circolazione (AISICO)

I TRENI

Paradossalmente, la staticità delle linee di fronte, che contraddistinse il primo conflitto mondiale e lo trasformò in una lunga guerra di logoramento, fu in gran parte da attribuire proprio all'enorme sviluppo dei trasporti terrestri per effetto della meccanizzazione. Grazie alle autocolonne, e soprattutto al treno, la velocità di afflusso delle riserve strategiche divenne infatti nettamente superiore alla rapidità di progressione delle forze combattenti, che potevano muoversi solo a piedi o, al massimo, a cavallo.

Così, le penetrazioni nelle linee nemiche (già rese difficili dalla prevalenza del binomio difensivo mitragliatrice/trincea su quello offensivo artiglieria/assaltatore) venivano subito arrestate e le posizioni si consolidavano nuovamente.

## TRENI DA GUERRA

Il grande protagonista di questa nuova mobilità, il treno, veniva usato prevalentemente per i grandi trasporti strategici e logistici, cioè per trasferire soldati, quadrupedi, generi vari e munizioni, in grandi quantità e su lunghe distanze. Le «tradotte» militari erano di solito formate da vagoni ferroviari chiusi a pavimento libero, atti al trasporto di persone e animali («cavalli 8, uomini 40» dicevano le scritte) oppure di materiali vari, ma talora erano attrezzate in modo speciale — con vagoni blindati o armati — per la difesa contro i sabotatori.

Vennero però impiegati anche veri e propri treni armati, come quelli della Marina italiana (muniti di artiglierie da 76 mm e 152 mm) che operarono lungo il tratto di costa tra il Canale d'Otranto e Ravenna e che costituirono un'efficace difesa litoranea mobile.

Sul fronte orientale, anche l'Esercito utilizzò treni armati con pezzi da 152/40 mm per bombardare le zone operative nemiche del Carso Triestino. I treni sanitari e ospedale contribuivano intanto allo sgombero di migliaia di feriti e ammalati.

Nella 2ª guerra mondiale, quando l'avvento del carro e dell'aereo consentì un incremento della mobilità tattico-operativa sufficiente per un ritorno al combattimento manovrato, ai treni rimase il compito dei grandi trasporti strategici e dello sgombero dei feriti e/o malati con i treni ospedale. I movimenti ferroviari potevano però svolgersi quasi soltanto nella Zona Territoriale, a causa dell'incombere della minaccia aerea e quindi della possibilità di essere colpiti, dall'alto, anche in profondità dietro le linee amiche

L'evoluzione tecnologica delle armi moderne, per le quali le linee e le installazioni fisse della ferrovia sono divenute facili bersagli, relega ormai il treno — sempre di piú — a compiti prevalentemente logistici nelle retrovie.

**In alto.**
*Treno armato della Regia Marina a difesa della Costa Adriatica*

**Sopra.**
*1915-'18: Impiego dei treni armati lungo il litorale Adriatico.*

## I TRENI SANITARI

Per gli stessi motivi, anche il treno ospedale sembrerebbe aver perso il suo ruolo, dai tempi in cui ben 44 treni sanitari, facendo la spola tra il fronte e gli ospedali territoriali, sgomberarono migliaia di feriti, durante la 1ª guerra mondiale. Ancora nel corso della 2ª guerra mondiale, peraltro, vennero utilizzati numerosi convogli sanitari, specie durante l'eroica e sfortunata ritirata dell'Armir nella campagna di Russia

Oggi però disponiamo di capacità di sgombero piú rapido, con le autoambulanze e gli elicotteri. Inoltre, le infrastrutture ospedaliere sono notevolmente aumentate di numero e di dimensioni, in tutto il territorio, da noi come negli altri Paesi industrializzati.

La protezione assicurata agli organi sanitari dalle Convenzioni di Ginevra, che consente di tenerli piú vicini alla zona dei combattimenti, sarebbe un ulteriore motivo per ritenere improbabile, in futuro, la necessità di lunghi e rapidi trasferimenti di grandi quantità di degenti e, quindi, dell'impiego di treni ospedale o di convogli sanitari.

In effetti, tale esigenza appare invece destinata a perdurare, almeno per questi ultimi (destinati allo sgombero, piú che alla cura) poiché intense operazioni militari, specialmente se condotte con armi chimiche o nucleari, possono purtroppo invalidare in pochissimo tempo un gran numero di combattenti.

Improvvisi arretramenti delle linee di contatto tra le forze combattenti, inoltre, possono rendere necessario il rapido trasferimento delle strutture sanitarie campali o l'evacuazione di quelle fisse. In questi casi, il treno presenta il peculiare vantaggio di utilizzare «in esclusiva» una corsia privilegiata, che gli permette di evitare gli ingorghi del traffico stradale causati dai movimenti di truppe e di rifugiati e quindi di sfruttare appieno la sua sostenuta velocità di crociera e la sua grande «portata». La sua struttura e la sua «abitabilità» consentono inoltre un'efficace assistenza medico-infermieristica, nonché condizioni di viaggio abbastanza confortevoli.

## TRENI DI PRONTO SOCCORSO

Molte delle caratteristiche che rendono prezioso il treno in quella catastrofe artificiale che è la guerra si rivelano utilissime anche nelle ca-

lamità naturali e, in generale, nei grandi disastri. Grazie al treno, infatti, è possibile addentrarsi nelle zone colpite per trasportarvi i soccorsi o per evacuarne i feriti e i sinistrati, evitando il caos delle strade intasate dagli automezzi pubblici e privati dei soccorritori e dei fuggitivi.

In tali situazioni, gli itinerari stradali ben difficilmente possono essere regolati o sgomberati (soprattutto in carenza di capillari pianificazioni e di rigide misure organizzative, come ha purtroppo ben dimostrato l'ultimo terremoto in Irpinia) neppure con un ipotetico — ma normalmente inammissibile — ricorso alle maniere forti.

Le Forze Armate, i Corpi Ausiliari e l'Ente Ferrovie dello Stato hanno perciò cooperato per realizzare due treni sanitari, che vengono mantenuti stabilmente attrezzati e pronti per gli interventi di emergenza.

Il primo, ospitato nel raccordo militare di Tor Sapienza (Roma), viene impiegato dal Sovrano Militare Ordine di Malta ed è composto da 15 vagoni, che comprendono carrozze-corsia, attrezzate con barelle, e carrozze per l'infermeria e la farmacia.

Il secondo, gestito dal Corpo Militare della Croce Rossa Italiana, è parcato nello scalo delle Ferrovie dello Stato di Bari ed ha la fisionomia di una vera e propria unità ospedaliera su rotaie che dispone, tra l'altro, di una sala operatoria munita delle piú moderne apparecchiature.

La ricettività di ciascun treno, nella versione completa, può superare i 300 degenti per ogni viaggio. Per emergenze di maggior entità, è stato prepianificato l'approntamento di adeguato numero di treni sanitari costituiti al momento dell'esigenza con normali vagoni cuccette e con alcune vetture speciali appositamente attrezzate per i pellegrinaggi dei malati e degli invalidi. Per analoghe considerazioni sulla peculiare attitudine del treno agli interventi di emergenza, il Dipartimento per la Protezione Civile si è munito di «moduli alloggiativi» in containers, installati su pianali ferroviari: sono i cosiddetti Co.P.I.Fer., che vengono conservati e fatti funzionare da personale dell'Esercito e del Corpo Militare della Croce Rossa Italiana e che un locomotore può trasportare velocemente nel cuore delle zone disastrate, per realizzarvi in tempi brevissimi dei veri e propri mini-villaggi completamente autosufficienti. Con qualche modifica potrebbero inoltre essere utilizzati, in modo forse ancor piú proficuo, come alloggi sanitari.

*Treno sanitario del Sovrano Militare Ordine di Malta.*

## IL GENIO FERROVIERI

Per svariate e comprensibili ragioni, vi sono aspetti dell'emergenza che non si può pretendere vengano affrontati dai ferrovieri civili.

L'Esercito si è perciò dovuto munire di una propria unità specializzata, destinata ad un ruolo di prim'attore nell'impiego del treno ai fini militari (ma non solo quelli): il Reggimento Genio Ferrovieri, il cui Comando ha sede a Castel Maggiore di Bologna e che è articolato su due Battaglioni con funzioni nettamente diversificate.

Il 1° Battaglione svolge la propria attività nel campo delle costruzioni di ponti metallici scomponibili e dell'armamento ferroviario. È cioè il reparto che provvede alla costruzione speditiva e/o al tempestivo ripristino delle linee e dei ponti ferroviari interrotti, per evitare so-

**A sinistra dall'alto.**
*Ponte S.K.B. di 120 metri sul fiume Toce a Verbania (1978)*

*Pilota di treni.*

*Comandante di una Stazione*

luzioni di continuità sulla rete nazionale, sia in guerra sia in pace, ogni volta che si renda necessario un concorso alle normali capacità di intervento delle Ferrovie dello Stato. Una delle tante realizzazioni pontieristiche del 1° Battaglione, il gittamento di un ponte S.K.B. ad unica campata di 120 m sul fiume Toce a Verbania, nel 1978, viene ancora ricordato come un vero record internazionale. Ma questa storica impresa fu determinante anche per la realizzazione di un'altra opera unica nel suo genere: il Convoglio di Pronto Intervento del Genio Ferrovieri.

Nato come caserma viaggiante, per porre rimedio agli inconvenienti causati dalla notevole distanza tra gli alloggiamenti del personale e il cantiere, questo treno assunse ben presto la capacità di svolgere altre funzioni, con l'aggiunta di carrozze attrezzate a centro trasmissioni, posto comando e centro decisionale, sulle quali attualmente può essere ospitato e funzionare (anche in movimento) un Comando operativo di livello medio-alto, per esigenze sia propriamente militari che di protezione civile.

Il 2° Battaglione Genio Ferrovieri ha invece il compito di garantire, in tempo di guerra, il funzionamento e il governo delle linee ferroviarie in Zona di Combattimento, normalmente dalle Retrovie dello Scacchiere operativo all'Area della battaglia. L'importanza di tale servizio è evidente, se si considera che un solo treno, guidato da due persone, può trasportare (in metà tempo e con 1/10 di carburante) i rifornimenti per un'intera Brigata, che dovrebbero altrimenti essere caricati su ben 120-140 autocarri medi: un'autocolonna di almeno 12 km, che impegnerebbe da 120 a 240 persone.

In tempo di pace, questo Battaglione assicura l'esercizio dei quasi

*Convoglio di Pronto Impiego del Reggimento Genio Ferrovieri*

100 km della linea Chivasso-Aosta.

Inoltre, distacca proprio personale (capi stazione, macchinisti e manovratori-deviatori) sull'intera rete ferroviaria nazionale, per alleviare situazioni di crisi dovute a scioperi o temporanee carenze organiche, oppure durante i grandi spostamenti per le ferie estive, le festività natalizie e pasquali, e così via

Il genio ferrovieri persegue una nuova incisività di ruolo anche attraverso alcuni progetti di cooperazione con l'Ente Ferrovie dello Stato e l'industria, in corso di approfondimento, per la sperimentazione di tecnologie avanzate e innovative e segue con estremo interesse lo sviluppo di ipotesi di intervento per l'assistenza ed il soccorso a Paesi emergenti, nel suggestivo quadro delineato recentemente sulla Rivista Militare (n. 1/91 pag. 28) dal Generale Bernard

## FERROVIERI MILITARI... O MILITARI FERROVIERI?

I Volontari a Ferma Prolungata del Genio Ferrovieri vengono arruolati per concorso annuale a livello nazionale, attraverso selezioni fisio-psico-attitudinali e culturali specifiche per i vari incarichi. Dopo aver frequentato i corsi di abilitazione, i giovani vengono impiegati quali capi stazione o piloti di treni, oppure nel montaggio di ponti e di linee ferroviarie, e acquisiscono automaticamente il diritto ad essere assunti, al termine della ferma, nei ruoli dell'Ente Ferrovie dello Stato. Il Reggimento Genio Ferrovieri, insomma, oltre a costituire un efficiente strumento operativo di pronto intervento per emergenze di ogni tipo, svolge una funzione formativa di grande valore sociale, inserendo annualmente nel mondo del lavoro centinaia di giovani di solida, ricercatissima preparazione professionale.

**Col. Giuliano Ferrari**
**Cap. Mario Pietrangeli**

Quando le presenti «Notizie della Nato», come da titolo della nostra rubrica, saranno pubblicate, molto probabilmente il conflitto armato nel Golfo Persico, che mentre scrivo è ancora in corso, avrà avuto termine. Molti si sforzeranno già di dimenticarlo, quasi fosse stato un sogno angoscioso

Il ricordo resterà invece a lungo nelle storie della politica internazionale, delle guerre, delle tecnologie degli armamenti e delle tecniche e tattiche d'impiego delle forze, tanto che qualcuno in futuro, facendo riferimento ai radicali cambiamenti che l'evento ha portato, dirà· «prima (o dopo) la guerra del Golfo».

E ciò probabilmente si verificherà anche nell'Alleanza Atlantica, perché — fatto singolare della sua storia — tale guerra segnerà la svolta decisiva della sua dottrina politico-militare, di cui il Consiglio Atlantico aveva appena delineato i criteri di base nella sua Dichiarazione di Londra del 6 luglio 1990. Non si era allora immaginato che la nuova dottrina avrebbe dovuto essere sviluppata ed applicata realmente «fuori area», prima ancora di completarne lo studio concettuale.

Sissignori· La guerra del Golfo è stata il collaudo anticipato di tale nuova dottrina e dei conseguenti concetti operativi d'impiego delle forze, che dovrebbero essere approvati ufficialmente prima dell'estate prossima.

Contrariamente alle sue intenzioni di restarne fuori almeno formalmente la forza delle cose ha imposto una sempre più intensa e diretta partecipazione dell'Alleanza Atlantica al conflitto, tanto da provocare l'attivazione del sistema di allarme, la messa in funzione dell'organizzazione di gestione delle crisi, l'applicazione almeno parziale di alcuni piani operativi, oltrechè l'esercizio continuativo della rete di comando, controllo, comunicazioni, informazioni della Regione Sud e della struttura centrale della Nato.

Quanto non era mai avvenuto in precedenza nei rapporti tra Occidente ed Oriente è successo ora per il Golfo Persico.

A differenza dei tempi della Guerra Fredda, quando i piani ipotizzavano principalmente lo scoppio improvviso di una guerra generale ed una reazione immediata, rapidamente escalatoria anche fino all'impiego delle armi nucleari, la storia del conflitto del Golfo ha visto, dopo la sorpresa dell'attacco iracheno, uno sviluppo graduale, piuttosto lento, progressivo e contenuto sia della crisi e sia delle operazioni belliche, secondo schemi aderenti ai nuovi scenari che la situazione internazionale post CFE lascia prevedere

Pertanto, mentre i «maestri di pensiero» dell'Alleanza stanno studiando detti scenari, la Nato, cioè l'organizzazione che deve attuare il Trattato dell'Atlantico del Nord, ha dovuto prendere atto della nuova minaccia e dei conseguenti gravi pericoli per il futuro e provvedere

Ciò è stato fatto: da un lato, per iniziativa degli Stati membri che hanno fornito le truppe della Forza Multinazionale destinate a operare «fuori area» per far applicare le risoluzioni dell'ONU; dall'altra, per l'attivazione «in area» di forze dell'Alleanza al fine di proteggere gli Stati membri ed impedire l'estendersi del conflitto, realizzando quell'effetto di dissuasione che è mancato nelle vicende del Golfo.

In tale quadro abbiamo visto la costituzione improvvisata e l'impiego sul campo di quei complessi multinazionali di forze mobili polivalenti che la Dichiarazione di Londra prevedeva necessari per la sicurezza dell'Europa nel post CFE. Gli Stati Uniti hanno messo in pratica quel *Rapid Reinforcement Plan* che continuerà ad essere uno degli elementi fondamentali della strategia della Nato in futuro, cambiando, però, le destinazioni di arrivo delle truppe. Anche le forze navali Nato dell'Atlantico e del Canale sono confluite nel Mediterraneo, a cui si sono aggiunte unità navali tedesche, mentre la componente aerea della Forza Mobile di ACE (AMF) si è schierata in Turchia Unità francesi e spagnole, non inserite nella struttura di comando integrato della Nato, hanno operato sotto controllo operativo di Comando Nato o di altri Paesi dell'Alleanza, come hanno fatto nell'area del Golfo unità di numerosi altri Paesi non dell'Alleanza. Si è dato luogo, tra l'altro, a forme di cooperazione e di supporto logistico reciproco di emergenza tra le forze di diversa nazionalità, che si studiavano negli scenari di esercitazione.

In sintesi, si è avuta un'eccezionale concentrazione di forze e di sforzi là dove è esplosa la crisi per risolverla nel modo meno cruento e dannoso; si è realizzato una sorta di cordone sanitario attorno alla zona «infetta» per evitare il diffondersi dell'epidemia conflittuale, ogni Paese nel suo interno ha adottato le contromisure più efficaci per fronteggiare la minaccia del terrorismo, forma di lotta non convenzionale non meno temibile delle altre

Per quanto riguarda le tattiche e le tecniche di impiego delle unità e dei mezzi di combattimento, le operazioni nel Golfo hanno consentito di verificare quanto studiato e previsto sul piano teorico e nelle prove di esercitazione e di esperimentare nuove armi e nuovi sistemi, mai prima utilizzati sul campo vero della battaglia. Basti citare i missili antiaerei ed antimissili «Patriot», che hanno protetto Israele e l'Arabia Saudita contro gli «Scud» per dare un'idea del valore eccezionale di quell'esperienza

Ma se cerchiamo anche solo di immaginare quanto si è potuto apprendere in materia di comando e controllo delle operazioni aeree, di sorveglianza del campo di battaglia ed acquisizione degli obiettivi, di raccolta, fusione e diffusione delle informazioni, di guerra elettronica, di combattimento notturno, ecc., per non parlare delle esperienze organizzative ed esecutive di carattere logistico, possiamo ben affermare che tutto ciò avrà un'influenza di grande rilievo sugli strumenti difensivi del-

la Nato ed in particolare su taluni degli studi e dei progetti di prefattibilità e fattibilità in cooperazione, che l'euforia della pace, dopo la fine della Guerra Fredda, aveva indotto a rallentare o a trascurare.

Per valutare gli effetti della guerra del Golfo sulla struttura delle forze e sui loro armamenti, bisognerà forse costituire nella Nato una nuova «Task Force», come si è fatto per il disarmo, e programmare una serie di conferenze specifiche, coma già si fece per esaminare gli effetti dell'accordo CFE sulla produzione di armamenti.

Speriamo che la «lezione» della guerra del Golfo sia capita anche a livello politico, non solo per prevedere un ampliamento delle responsabilità dell'Alleanza, al fine di fronteggiare adeguatamente le minacce nuove — ovunque provengano — e per concorrere con l'ONU a far rispettare il diritto internazionale, ma anche nell'approntare strumenti militari idonei ad applicare la sua nuova strategia e ad assolvere i nuovi compiti che tale ampliamento di responsabilità comporterà

Uno degli scopi fondamentali dell'Alleanza, anche nella nuova dottrina resterà la dissuasione, per scoraggiare ogni aggressione prima che questa abbia luogo. Ma nel nuovo quadro politico e geostrategico internazionale, per esercitare una dissuasione efficace, bisognerà che un'aliquota consistente delle forze della Nato acquisti la fisionomia di «Forza Integrata d'Intervento Rapido» di effettivo pronto impiego fin dal tempo di pace, di grande mobilità tattica e strategica e con alte capacità tecnologiche di combattimento, in grado di intervenire subito ed ovunque, non solo per mostrare la bandiera come era previsto per la AMF, ma per operare in difesa od in contrattacco e fermare l'aggressione sul nascere.

Una forza di questo genere, che non dovrà più essere improvvisata, richiederà certamente un impegno finanziario ed organizzativo notevole, per la qualità delle sue truppe e per lo stato di prontezza operativa a cui devono essere tenute

Non si può certo immaginare che tali truppe possano essere composte da militari di leva con qualche mese di addestramento. Fare «i pompieri» della pace per spegnere in tempo i focolai di guerra richiede soldati professionisti, mentre a mantenerla possono contribuire anche militari di leva e forze da completare e costituire per mobilitazione.

Anche se l'attenzione degli Stati Maggiori dei Comandi Nato è rimasta attratta principalmente dalle vicende del Golfo, quella degli organi politici non ha perso di vista l'evolversi della situazione in Unione Sovietica dove la reazione dei conservatori, che ha provocato le dimissioni di Shevardnadze, sembra aver dato inizio ad un processo involutivo con le sue prime vittime nelle Repubbliche Baltiche.

Tali «incidenti» e le «manovre» dei capi militari per sottrarre armamenti alle demolizioni previste dal trattato CFE hanno fatto venir meno il senso di fiducia reciproca instauratosi nella fase del negoziato. Qualcuno mette in dubbio che il Congresso degli Stati Uniti ratifichi il trattato, mentre il rinvio della visita di Bush a Mosca, se pur giustificato dalla guerra del Golfo, fa ritenere che l'accordo sulla riduzione delle armi strategiche non sia ancora prossimo alla conclusione.

In definitiva le vicende politiche e militari dell'inverno 1990-1991 hanno spento l'euforia della pace che la fine della Guerra Fredda aveva fatto insorgere.

La pace, come la libertà, non è un bene stabile, ma deve essere riconquistata ogni giorno e questo resta il compito primario dell'Alleanza Atlantica

**Vitt.**

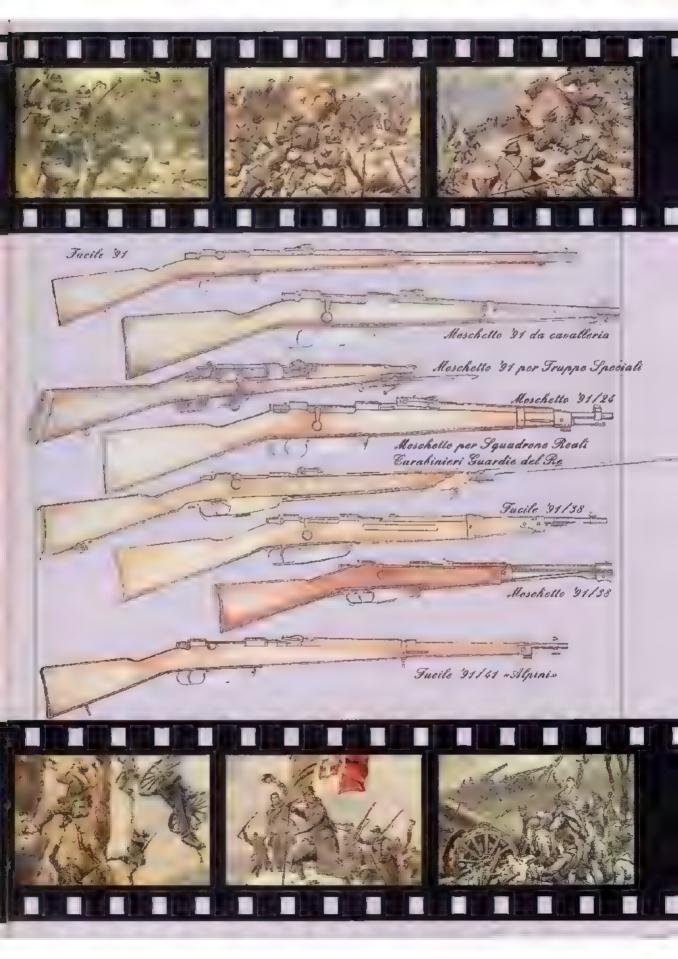
# 1891 1991

# I 100 anni del fucile '91

Il non invidiabile onore di provare per primi il "morso" dei proiettili del '91, toccò ai milanesi durante i moti del 1898, ma non vogliamo attribuire il "battesimo del fuoco" del nuovo fucile a questo spiacevole episodio, bensì alla Guerra di Libia, dove il '91, su terreno scoperto e lunghe distanze, dimostrò le sue ottime qualità balistiche malgrado qualche problema causato dalla sabbia.

Ma fu la 1ª Guerra Mondiale a consacrare il '91 come il "fucile che fece l'Italia"; la Regia Fabbrica d'Armi di Terni ne produsse, conflitto durante, 2.063.750 esemplari, oltre a 1.600.000 baionette.

Dal modello originale, detto anche "'91 Lungo", per differenziarlo dai successivi, derivarono molte altre armi che entrarono nella letteratura specifica con la dizione "famiglia dei '91"; ne citiamo i più importanti

- Moschetto mod. '91 da cavalleria cal. 6,5 con baionetta ripiegabile
- Moschetto mod. '91 T.S. cal. 6,5
- Moschetto mod. '91/24 cal. 6,5
- Moschetto mod. '91 T.S. modificato cal. 6,5
- Moschetto per Squadrone Reali Carabinieri Guardie del Re cal. 6,5
- Fucile '91/38 con alzo fisso fino a 300 m cal. 6,5 e 7,35
- Moschetto '91/38 con alzo fisso fino a 300 m cal. 6,5 e 7,35 e baionetta ripiegabile
- Fucile '91/41 "Alpini" cal. 6,5.

# UFFICIO STORICO DELL'ESERCITO
## LE PUBBLICAZIONI

| CODICE | TITOLO | INTERO | SCONTATO |
|---|---|---|---|
| 6413 | L'Esercito borbonico dal 1789 al 1815 | 40.000 | 26.000 |
| 6416 | Le Regie Truppe Sarde (1773-1814) | 45.000 | 30 000 |
| 6375 | L'Armata Sarda della Restaurazione (1814-1831) | 30.000 | 20.000 |
| 6376 | L'Armata Sarda e le Riforme Albertine (1831-1842) | 30.000 | 20.000 |
| 6395 | Uniformi e distintivi dell'E. I. nella 2ª Guerra Mondiale (1940-1945) | 45.000 | 30.000 |
| 6346 | L'araldica nell'Esercito | 25.000 | 16.500 |
| 6418 | Esercito e Propaganda nella Grande Guerra | 36.000 | 24.000 |
| 6391 | La meccanizzazione dell'E. I. dalle origini al 1943 | 50.000 | 32.500 |
| 6264 | I grandi capitani dell'età moderna | 15.000 | 10.000 |
| 6322 | L'arte militare di F.R. Vegezio | 15.000 | 10.000 |
| 6353 | Difesa del territorio e protezione antiaerea | 20.000 | 13.000 |
| 6412 | L'Esercito italiano nel secondo dopo guerra (1945-1950) | 21.000 | 13.500 |
| 6431 | Diritto umanitario e sua introduzione nella regolamentazione dell'Esercito italiano - vol.I | 25.000 | 16.500 |
| | Le opere di Raimondo Montecuccoli - Edizione critica | | |
| 6378 | Vol. I | 20.000 | 13.000 |
| 6386 | Vol. II | 20.000 | 13.000 |
| | Storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito Italiano | | |
| 6298 | Vol. I - Dall'Esercito piemontese all'Esercito di Vittorio Veneto | 25.000 | 16 500 |

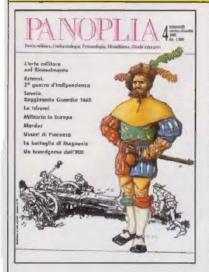
# MODALITÁ D'ACQUISTO

La vendita viene effettuata mediante versamento dell'importo maggiorato delle spese postali di spedizione sul conto corrente postale n. 29599008 intestato all'Ufficio Pubblicazioni Militari - via Lepanto, 5 - 00192 ROMA (tel. 06/47357665-6).

Le spese postali di spedizione sono per:
- un singolo volume: L. 1.500;
- ogni libro indicato con l'asterisco (*): L. 2.600;
- più volumi, rivolgersi al suddetto Ufficio Pubblicazioni Militari.

Il versamento dell'importo, scontato per i militari in servizio o in congedo e per il personale dipendente o già dell'Amministrazione della Difesa, maggiorato delle spese postali, dovrà essere convalidato dall'ente di appartenenza se in servizio; dal Distretto Militare, dall'UNUCI o dalle Associazioni d'Arma se in congedo.

Nello spazio per la causale del versamento dovrà essere indicato il numero categorico o il titolo del/dei libri richiesti.

| CODICE | TITOLO | INTERO | SCONTATO |
|---|---|---|---|
| 6308 | Vol. II, tomo 1 - Da Vittorio Veneto alla 2ª Guerra Mondiale | 25.000 | 16.500 |
| 6316 | Vol. II, tomo 2 - La seconda Guerra Mondiale | 25.000 | 16.500 |
| 6373 | Vol. III, tomo 1 - Dalla Guerra di Liberazione all'Arma Atomica | 25.000 | 16.500 |
| 6394 | Vol. III, tomo 2 - Dagli anni '50 alla Ristrutturazione | 35.000 | 23.000 |
| 6222 | L'Esercito italiano nel primo dopoguerra (1918-1920) | 15.000 | 10.000 |
| 6332 | La Prima Guerra Mondiale (1914-1918). Problemi di storia militare | 20.000 | 13.000 |
| 6433 | Il volontariato militare italiano nel Risorgimento (La partecipazione alla guerra del 1859) | 30.000 | 20.000 |
| 6255 | L'Esercito italiano alla vigilia della 2ª Guerra Mondiale | 15.000 | 10.000 |
| 6290 | Le operazioni in Sicilia e Calabria (2ª edizione) | 30.000 | 20.000 |
| | Diario Storico del Comando Supremo | | |
| 6310 | Vol. I (11.6.1940 - 31.8.1940), tomo 1-2 | 32.000 | 20.000 |
| 6369 | Vol. II (1.9.1940 - 31.12.1940), tomo 1-2 | 42.000 | 27.000 |
| 6390 | Vol. III (gennaio - aprile 1941), tomo 1-2 | 45.000 | 30.000 |
| | Verbali delle riunioni tenute dal Capo di SM Generale | | |
| 6311 | Vol. II (1.1.1941 - 31.12.1941) | 10.000 | 6.500 |
| 6331 | Vol. III (1942) | 20.000 | 13.000 |
| 6374 | Vol. IV (1943) | 24.000 | 15.000 |
| 6171 | L'Esercito per il Paese | 15.000 | 10.000 |

**Panoplia, Trimestrale di Storia militare, Uniformologia, Armi, Modellismo e war games.**

È ormai un anno che viene pubblicata questa nuova rivista, talmente inconsueta — per il taglio editoriale e gli argomenti trattati — da poter essere indicata come unica nel panorama pubblicistico nazionale.

*«Panoplia»* è un trimestrale, a colori e non, che — se pur rivolto al vastissimo e multiforme pubblico della cultura e delle «cose» militari — ha un intento del tutto originale: coniugare tutti gli indirizzi culturali e hobbistici del settore in una sintesi editoriale di scorrevole e piacevole lettura, senza però rinunciare al necessario rigore d'analisi e citazione quando si tratti di fatti storici ed eventi militari di rilevante importanza. La rivista, quindi, risulta fruibile sia dal lettore «dotto» sia dal semplice cultore e dall'hobbista di primo momento.

Un intento ambizioso, è vero, e di non facile realizzazione quello perseguito da questo trimestrale; tuttavia se si osservano «unitariamente» le pagine dei primi quattro fascicoli pubblicati si nota che l'idea-forza originaria del piano editoriale ha consentito di affrontare temi a volte assai specialistici senza per questo far venire meno l'interesse del «lettore qualsiasi» o diversamente motivato.

La rivista è suddivisa in «box», uno per ciascuna materia, senza che per questo si producano separatezze. Il box, infatti, a null'altro serve che a segnalare la maggiore attenzione — sotto i vari profili: storico, modellistico, uniformologico ecc. — in quell'articolo sviluppata.

Numerosi i collaboratori e assai qualificati, da docenti universitari a pubblicisti ed hobbisti di fama nazionale ed internazionale.

Il notiziario comprende numerose rubriche: dalle consuete recensioni alle «schede» su argomenti particolari, da servizi giornalistici ad aggiornamenti tecnici, dalla rassegna di mostre e convegni al «taccuino» dei lettori ed alle segnalazioni per modellisti e wargamer.

*«Panoplia»* persegue anche finalità associative e promozionali. Le sue pagine, infatti, sono aperte alla collaborazione di chiunque, singolo o associato, ente privato o pubblico, desideri contribuire in piena autonomia all'analisi, promozione e sviluppo della cultura e degli hobby «militari».

In definitiva, una pubblicazione che è possibile consigliare a cuor leggero e senza remore.

Per informazioni: *«Panoplia»*, Via della Giuliana 85 — 00195 Roma.

Per abbonamento: versamento di lit. 20.000 sul c.c.p. n. 76060003 (la rivista non è in edicola).

**S. Romano «Il declino dell'Urss come potenza mondiale e le sue conseguenze, Longanesi, Milano, 1990, pp. 167, lire 24.000.**

Questo libro di Sergio Romano, ambasciatore a Mosca tra il settembre 1985 e il marzo 1989, va ben al di là, per l'ambizione degli intenti e l'ampiezza dell'analisi, delle classiche «memorie» di un ambasciatore a riposo. Con la lucidità dello storico e la schiettezza dello studioso di scuola «realista», Romano dà non tanto una testimonianza della propria esperienza diplomatica (della quale non si ritroveranno nel libro altro che accenni incidentali), quanto piuttosto un contributo di cronaca, analisi storica e politica sull'evoluzione non soltanto dell'Unione Sovietica, ma del sistema internazionale nel suo complesso.

L'Unione Sovietica e la figura di Gorbaciov sono comunque i protagonisti della prima parte del libro. L'intento di fondo è quello di dare del leader sovietico un'immagine meno mitica ed ingenua di quella fornita dalla gran parte dei media occidentali. Gorbaciov, secondo Romano, non è né un liberatore di popoli né il profeta di un nuovo ordine di pace, ma un politico realista guidato essenzialmente da un obiettivo: il mantenimento del proprio potere. Con buona pace delle giurie del premio Nobel per la pace e del premio Fiuggi, il progetto politico di Gorbaciov è interpretato come un progressivo trasferimento di potere dall'apparato del Partito Comunista Sovietico a quello dello Stato, non tanto come scelta ideologica quanto perché necessario allo stesso Gorbaciov per accentrare il potere nelle proprie mani ed emarginare progressivamente la vecchia guardia brezneviana.

Così facendo, però, Gorbaciov ha messo in moto forze per lunghi anni represse che, ad un certo punto, sono sfuggite al suo controllo: i conflitti etnici e i nazionalismi, innanzitutto, la cui forza ideologica e unificante va colmando il vuoto lasciato dal fallimento del marxismo; e, in secondo luogo, le forze non comuniste, che il leader sovietico avrebbe voluto mantenere lontane dal potere tanto in Unione Sovietica come nei Paesi satelliti. Se a questo si aggiunge il disastro economico degli ultimi due-tre anni (dovuto anche alle scelte incerte di Gorbaciov e alla sua incompetenza in materia economica) il quadro è, per quanto impietoso, completo. Il progetto iniziale di riforma istituzionale non traumatica è fallito ed ha prodotto, per la prima volta nella storia moderna, una rivoluzione del sistema internazionale non in seguito ad un conflitto ma conseguente alla sconfitta di un'ideologia. Un giudizio piuttosto duro, come si vede, e controcorrente, soprattutto nei tempi di «Gorbymania» in cui fu scritto; ma singolarmente profetico in molte sue parti.

E l'Occidente? È certamente il migliore alleato di Gorbaciov, anche ora che l'infatuazione per l'uomo va diminuendo. Preoccupato degli effetti destabilizzanti che l'esplosione dell'Unione Sovietica potrebbe avere sugli equilibri mondiali, l'Occidente, soprattutto durante il primo periodo del cambiamento, sembrava voler costruire come dopo la Rivoluzione del '17, un «cordone sanitario», ma questa volta in senso positivo, per impedire la radicalizzazione delle divergenze sia degli ex-Stati satelliti sia delle Repubbliche sovietiche secessioniste. Ma, sembra avvertire Romano tra le righe, la storia è ormai in movimento e tentare di arginarla può essere controproducente, oltre che inutile.

Altrettanto lucida e «franca» è la seconda parte del libro, dedicata alle maggiori potenze occidentali e alle loro prospettive sul piano politico internazionale. Gli Stati Uniti vedono per la prima volta la possibilità di realizzare il loro sogno di un mondo «unipolare», cioè a leadership statunitense, con diverse potenze egemoniche regionali (Unione Sovietica, Giappone, Cina, Europa). Ma soffrono dell'instabilità derivante da processi decisionali troppo condizionati da esigenze interne e da un'opinione pubblica singolarmente provinciale e sostanzialmente isolazionista. La Gran Bretagna deve affrontare invece la scelta tra la «svedesizzazione», cioè un progressivo isolamento dell'Europa e un tranquillo declino da potenza insulare, e l'«europeizzazione». Anche la Germania dovrà scegliere tra l'Europa e l'Est, verso cui è attratta da innegabili legami e vantaggi potenziali. La Francia andrà invece incontro ad una crisi di identità del proprio ruolo internazionale, che godeva invece, nel sistema bipolare, delle condizioni ottimali per il proprio sviluppo in senso «nazionale» e terzaforzista.

All'Italia, infine, Romano dedica considerazioni piuttosto critiche ed amare. Alla sua politica interna, innanzitutto, caratterizzata da uno «stile sovietico» del potere (di cui la degenerazione partitocratica è il sintomo più evidente) e da una crescente instabilità, che la spartizione dell'eredità elettorale del Partito Comunista Italiano aggraverà sempre più. E, in secondo luogo, alla politica estera, dominata dall'ambiguo motto albertino del «fare da sé», che ci ha spesso condotto ad assumere posizioni ambigue, a sottrarci alle responsabilità del nostro status (salvo poi rivendicarne i diritti ogniqualvolta sembrava che questi ci venissero proditoriamente negati). Da ciò un certo velleitarismo, di cui l'iniziativa Pentagonale è, secondo Romano l'esempio più recente.